31

Febbraio 1988

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

☐ *Nuovi arresti, stessa logica: prevenire*

☐ *Si allarga il dibattito sulla «soluzione politica»*

☐ *Dalle carceri: si apre una fase più matura del processo rivoluzionario*

☐ *Paesi Baschi - Spagna: resistenza in carcere, lotta e solidarietà nel paese*

Francia: contro l'isolamento dei prigionieri

Svizzera: analisi della base economica e dei movimenti politici

Recapito: casella postale 17030 - 20131 MILANO
Anno VIII - N. 1 febbraio '88 (bimestrale) - Spedizione in abbonamento postale- Gruppo IV

A tutti i compagni, agli abbonati e ai lettori che ci hanno scritto mandandoci i saluti e auguri, la redazione del *Bollettino* invia ringraziamenti e augura che il 1988 sia un anno di avanzata e di progresso per la lotta rivoluzionaria del movimento comunista internazionale contro lo sfruttamento e l'oppressione imperialista, fino all'indipendenza, la libertà e il socialismo.

In particolare ricambiamo l'augurio internazionalista ed esprimiamo la nostra solidarietà ai prigionieri spagnoli che sono stati dispersi in carceri diverse nel tentativo di rompere la loro unità e di impedir loro di continuare il dibattito e l'elaborazione teorica che da anni svolgono.

Ciò nonostante i messaggi che ci sono giunti dalle carceri di Almeria, Madrid, Soria sono, come sempre, pieni di speranza e spirito rivoluzionario, espressi significativamente dalla poesia dei prigionieri di Almeria.

La redazione

Poiché in tempi di guerra viviamo
di resistenza sia la vita temprata.
Si fa specchio la coscienza
e bandiera ogni fucile...
In questi tempi di cui siam parte
affollati di domande
che cercano risposta
per affermare ciò che siamo
e avanzare verso ciò che saremo...
In questi tempi
la solidarietà internazionalista
alla vittoria ci avvicina.

José A. Ramon
Joaquin Calero
Antonio Pedrero
Hierro Chomon

Carcere di Almeria, 4.12.1987

La redazione pubblica scritti che pervengono al Bollettino, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.
L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione,
C.P. 17030 - Milano, ccp n. 18497206.
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.1981
Direttore responsabile: Giuseppe Maj.
Stampa: Arti Grafiche Decembrio - Milano - chiuso in tipografia il 10.2.1988.

LOTTE CONTRO
LA REPRESSIONE

LA LOGICA DELLA PREVENZIONE

La presunta intenzione di compiere un reato giustifica l'arresto

C'è un filo conduttore, una stessa logica che lega i procedimenti giudiziari per reati associativi che hanno colpito e mandato in galera numerosi compagni in meno di un anno da un capo all'altro della penisola: tra marzo e giugno '87 a Bologna, nel maggio a Napoli, tra maggio e giugno in Toscana, il 25 settembre nel Veneto, il 2 ottobre nella provincia di Cosenza, il 1° dicembre, sempre dell' 87 a Roma e infine il gennaio '88 ancora nel Veneto. Ne abbiamo dato e ne diamo dettagliatamente notizia nei numeri 27, 28, 29/30 e in questa stessa rubrica del **Bollettino**.

La logica comune a queste inchieste è la «prevenzione» di un reato che gli inquirenti suppongono stia per essere compiuto. Già avevamo denunciato questa disinvolta prassi nel comunicato della redazione del **Bollettino** 29/30. Ora l'inchiesta romana, che ha già portato in carcere altri 8 compagni, ne è l'ennesima e ancor più esplicita conferma. Gli imputati infatti, secondo i sostituti procuratori Sica e Ionta, stavano per associarsi, avevano l'intenzione di dar vita ad una associazione sovversiva che peraltro non era ancora costituita! Siamo non solo alla mancanza di prove, caratteristica costante dei procedimenti giudiziari almeno da un decennio a questa parte, ma alla presunta intenzione di compiere un reato utilizzata per la promozione dell'azione penale.

I media non si sono fatti sfuggire l'occasione di elogiare la previdenza e la lungimiranza dei giudici.

«E' la prima complessa operazione antiterrorismo a carattere preventivo...»

Scrive trionfante il **Corriere della Sera** del 5.12.'87. Nello stesso articolo, dopo aver ricordato l'impegno antimperialista e contro la guerra degli arrestati, così si conclude:

«Ma da questa 'fase legale' -secondo gli inquirenti- il gruppetto era ormai pronto a passare a quella dell'intervento armato, con clamorose azioni terroristiche.»

Prevedere le quali è evidentemente una qualità divinatoria degli inquirenti e del **Corriere**.

Non è da meno **Il Messaggero** del 5 dicembre che titola: «Sono otto BR?» un suo pezzo dove si legge:

«Erano ancora nella fase organizzativa: mancava qualche mese al passaggio a quella operativa, ma gli investigatori sono stati tempestivi e il sostituto procuratore Domenico Sica, convinto delle prove raccolte, ha firmato gli ordini di cattura, stroncando sul nascere l'ennesimo tentacolo della piovra.»

E ancora:

«Il gruppo... non disponeva di armi né di materiale specifico ai fini del terrorismo, ma si preparava ad associarsi in banda.» (**Il Messaggero**, 8.12.1987)

Cioè nelle numerose perquisizioni non sono state trovate armi né altro che avvalorasse l'ipotesi di reato, ma i professionisti della velina, destinatari delle confidenze dei carabinieri e delle «fughe» di notizie dai palazzi di giustizia (per loro non vale il segreto istruttorio), giurano anche sulle prove.

Il Messaggero parla di «tre volumi di prove» evidentemente scambiando per esse i rapporti di polizia. Il **Corriere** titola «Tradite dal telefono le nuove Brigate Rosse».

Eppure gli addetti alle cronache giudiziarie, sulla base di un'esperienza pluriennale di certezze sparate in prima pagina e di smentite seminascoste nelle «brevi», dovrebbero aver imparato che non di prove si tratta, ma di indizi, spesso di meri sospetti che alla lettura degli atti processuali si rivelano in tutta la loro inconsistenza.

Le cosiddette prove vengono infatti acquisite mediante vari tipi di controlli: **pedinamenti** (se per disavventura si sbaglia strada e quindi si inverte il senso di marcia della macchina, lo si fa per «depistare»); **fotografie** che per lo più riprendono gli incontri degli imputati... fra loro e i partecipanti a manifestazioni pubbliche e a riunioni in sedi pubbliche; **controlli telefonici** che sono effettuati con larghezza sulle utenze di moltissimi militanti di organismi politici o sociali non istituzionali, di familiari e amici di detenuti politici, ecc.

Sono qualificate «telefonate sospette» quelle fatte da locali pubblici o da cabine telefoniche o quelle da «decrittare», cioè fatte con qualche prudenza e riserbo, che sono il minimo di legittima difesa della propria (e altrui) persona pubblica e privata, stante l'uso e l'abuso di orecchie indiscrete incluse nelle prestazioni ad alta tecnologia della SIP.

Tutti questi controlli sono improntati dalla filosofia del sospetto e, data la mentalità poliziesca di chi li compie, partono sempre dalla presunzione di col-

pevolezza dell'inquisito. L'obbligatorietà dell'arresto e la lunghezza della carcerazione preventiva offrono successivamente a giudici e polizia tutto il tempo per puntellare, magari con le «rivelazioni» di qualche pentito, le traballanti istruttorie.

Basta leggere i mandati di cattura e gli atti processuali per scoprire quanto sia lieve per i giudici il cosiddetto «onere» della prova. Facciamo qualche esempio tratto dai procedimenti penali a cui ci riferiamo.

Viene considerata prova di reato di associazione sovversiva il fatto che una pubblicazione legale, regolarmente in vendita, venga trovata in una abitazione che gli inquirenti qualificano «covo». (E' il caso di **Guardare Avanti**, vedi ordine di cattura del sostituto procuratore Dalla Costa, **Il Bollettino** n. 29/30, pag. 5, oppure di **Per il comunismo**, vedi ordine di cattura della procura di Cosenza in questa rubrica).

Il ritrovamento, in agendine di persone arrestate con imputazioni di reati associativi, di nominativi e numeri telefonici che i giudici attribuiscono (spesso si tratta di «decrittazioni» e quindi di interpretazioni arbitrarie) a compagni universalmente conosciuti per la lunga militanza politica, i cui indirizzi e numeri telefonici non sono un segreto per nessuno, è sufficiente per estendere a questi ultimi l'accusa di appartenenza alla stessa associazione. (Ancora negli stessi ordini di cattura citati sopra).

Viene considerato reato (ed è il caso dell'inchiesta contro il Kamo di Bologna, vedi **Il Bollettino** n. 28, pag. 3 e in questa stessa rubrica) il possesso, da parte di un centro di documentazione, di pubblicazioni del movimento rivoluzionario italiano e di altri paesi. Queste stesse pubblicazioni sono in libera circolazione nelle redazioni di giornali, riviste, radio e televisioni. Giornalisti, commentatori ed in particolare i manipolatori più in voga dell'opinione pubblica li usano riportandone citazioni e stralci nei loro articoli, servizi e commenti, quando addirittura non li raccolgono integralmente in libri. Dunque la libertà di informazione e di accesso alle fonti è garantita per alcuni cittadini e per altri è reato. E' evidentemente per insindacabile e arbitrario giudizio di polizia e giudici che si stabilisce chi sia affidabile e chi no, e quali siano i confini tra informazione e apologia.

Si potrebbe continuare ad evidenziare decine di storture e abusi, ma i nostri lettori sono in grado di farlo da sé, esaminando questi ed altri «atti di accusa» delle autorità giudiziarie e attingendo dalla propria esperienza. Non pretendiamo di scoprire niente di nuovo, né abbiamo mai creduto in un'emergenza temporanea che presupponga una precedente giustizia degna di questo nome.

Vediamo invece di analizzare le ragioni politiche che informano queste scelte in materia giudiziaria.

Questa vasta e prolungata operazione di setacciamento «preventivo» avviene contemporaneamente all'attacco alla libertà di sciopero, volto a colpire nell'immediato le organizzazioni di lavoratori autonome dagli addomesticati canali sindacali e successivamente tutti i lavoratori, all'attacco alle libertà politiche e rivendicative degli operai in fabbrica (vedi episodi di repressione all'Alfa, alla Fiat, ecc.), ai divieti di manifestare (proibizione di cortei e manifestazioni a Roma).

Questo quadro repressivo sembrerebbe in contrasto, ma non lo è, con le grandi manovre per la pacificazione tra stato ed ex-rivoluzionari, già appartenenti ad organizzazioni armate, che offrono determinate garanzie di lealismo. Abbiamo più volte affermato che le due tattiche non sono in contraddizione.

I buoni sentimenti esibiti da una galleria di personaggi, nelle varianti del perdono cristiano e del più laico reinserimento sociale dei loro nemici di ieri, non sono che l'espressione della volontà della classe dominante di mettere una pietra sopra alle lotte rivoluzionarie degli ultimi vent'anni nel nostro paese. Tutto questo agitarsi nasconde soprattutto il terrore che esse si riproducano.

Allo stesso modo l'incubo che qualche seme della cattiva pianta rivoluzionaria possa essere rimasto conficcato in quell'humus che si chiama sfruttamento, impoverimento, oppressione, ispira le operazioni poliziesche «preventive» che hanno lo scopo di strappare ogni filo d'erba, ogni germoglio che appena spunti dal terreno, appartenga o no alla paventata specie.

E sempre allo scopo di allontanare la sensazione del proprio declino che turba i sonni della borghesia, i nuovi giullari dell'informazione-propaganda forniscono ai loro padroni e governanti il tranquillante del passato rivisitato e reso inoffensivo. Dalle mistificanti letture degli anni '70, dal grande spettacolo del '68 ridotto a raduno di reduci, si risale sempre più indietro riscrivendo la storia ad uso della borghesia (in Italia si mettono in dubbio le categorie di fascismo e antifascismo, in Francia ci si interroga sulla presa della Bastiglia). La morale da trarre sarebbe che la violenza della lotta di classe (questo motore della storia) è sempre e comunque follia, foriera di lutti e disastri e che ragione e «dignità» sono ugualmente ripartite tra le parti in campo.

Ma, finito l'effetto del tranquillante, anche la borghesia deve fare i conti con la realtà, con le contraddizioni materiali che non si lasciano dominare dalle «pure» costruzioni di pensiero. I voli dell'idealismo devono pure concludersi sulla dura terra. Quella terra dove è la borghesia stessa a spargere a piene mani i semi della sovversione al proprio ordine, quotidianamente sfruttando e opprimendo, calpestando le necessità materiali all'esistenza degli uomini, reprimendo ogni aspirazione di uguaglianza e libertà. Sono la borghesia stessa e il suo stesso modo di produrre che generano e pongono le condizioni perché grandi masse di uomini trovino la forza di unirsi e il coraggio di ribellarsi.

I movimenti spontanei di opposizione e rivolta che così si formano possono certamente essere repressi, deviati, incanalati su strade prive di sbocco, ma questi ostacoli non fanno che rinvigorirli, depurarli dai loro errori, spingerli a trovare il modo migliore per organizzarsi, darsi continuità, direzione politica e respiro strategico. La storia insegna che quando ciò avviene non c'è poliziotto o pifferaio che possa fermarli.

E a chi dovesse accusarci di aspettative millenaristiche, basta ricordare l'esempio -ma non è che uno dei tanti, solo il più vicino nel tempo- della eroica lotta del popolo palestinese. Non è bastato scacciare i suoi figli dalla loro terra, massacrarli nei ghetti e nei campi profughi, imprigionarli, torturarli, criminalizzarli accusandoli di ogni efferatezza, tentare di farli desistere col terrore e con l'inganno. Oggi la loro lotta si estende e si unifica nei territori occupati e nello stesso stato di Israele. Come diceva Mao: «dove c'è oppressione c'è ribellione.»

Ed è universalmente vero e attuale.

La Redazione

Roma

L'INCHIESTA HA VOLUTO COLPIRE LO SVILUPPO DELL'INIZIATIVA ANTAGONISTA

L'inchiesta della magistratura romana che il 1° dicembre mi ha portata in carcere insieme ad altri sette compagni (uno dei quali è stato in seguito scarcerato su decisione del Tribunale della libertà) presenta a mio avviso interessanti elementi sui quali è necessario soffermare la nostra attenzione.

In primo luogo va detto che i carabinieri (reali orchestratori di tutta l'operazione), a riprova dell'esistenza di un «vincolo associativo» fra gli imputati, nulla hanno dimostrato se non la nostra attività politica pubblica contro la guerra e contro l'imperialismo, quando non addirittura esclusivamente i rapporti di conoscenza fra i compagni inquisiti. «Operazione preventiva» è stata definita dagli organi d'informazione e, mentre tutti sembrano essersi dimenticati che nel nostro codice penale è ancora assente la previsione e la punizione delle intenzioni, non vi è neanche stato qualcuno che ci abbia almeno spiegato in base a quali valutazioni si ipotizzano le nostre presunte intenzioni!

La totale assenza, non solo di elementi probatori, ma anche di labili indizi a dimostrazione dell'accusa, si è andata via via palesando con sempre maggiore chiarezza: non si tratta certo di una novità, dal momento che l'inconsistenza giuridica delle inchieste fondate sui cosiddetti «reati associativi» è nota da tempo ai compagni, come è chiaro che ciò che lo stato intende oggi prevenire è la riaggregazione della sinistra rivoluzionaria, lo sviluppo di un forte movimento di opposizione alla politica governativa. La repressione contro chi ancora oggi si oppone allo stato di cose presenti, non solo non è in contraddizione con le sempre più numerose aperture di alcune forze politiche in merito ad una possibile liberazione dei prigionieri politici, ma anzi ne rappresenta l'altra faccia della medaglia. Soluzione politica e antagonismo sono termini inconciliabili in una situazione come quella attuale, caratterizzata dall'assenza di un forte movimento di opposizione. E se lo stato potrà anche permettere ed utilizzare la liberazione di chi, pure in passato indubbiamente rivoluzionario, si è oggi pubblicamente distaccato dal movimento di classe propagandando la non attualità dell'ipotesi rivoluzionaria, contemporaneamente continuerà sempre ad usare i consueti strumenti repressivi (carcere, perquisizioni, intimidazioni) contro chi ancora intende lottare con determinazione per una trasformazione, in senso comunista, della società.

Così, mentre assistiamo ad illusori tentativi di «pacificazione sociale», contemporaneamente stiamo direttamente sperimentando come la ridefinizione generale delle «regole del gioco» cui le forze politiche stanno lavorando preveda, tra l'altro, una ulteriore e progressiva restrizione degli spazi di agibilità e di opposizione politica. E infatti, parallelamente ad un riacutizzarsi della repressione nei confronti dei compagni (numerosi sono stati negli ultimi mesi le operazioni repressive e gli arresti), si sta verificando anche un pesante attacco alle lotte e ai diritti politici dei lavoratori. Le differenti proposte per limitare l'esercizio dello sciopero, così come le intimidazioni e i divieti di manifestare per tutti quei settori di classe che -pur ancora in modo incerto e contraddittorio- hanno però, dopo anni di assenza di lotte significative, iniziato nuovamente ad organizzarsi fuori dall'egemonia dei vertici sindacali, dimostrano come le differenti azioni «repressive» e «preventive» nei confronti dei comunisti e dei lavoratori abbiano come obiettivo comune quello di impedire lo sviluppo di una vasta opposizione alla politica governativa. Infatti, dopo anni caratterizzati dall'inesistenza politica della sinistra di classe e dall'assenza di significative lotte di massa, siamo ora di fronte ai primi segnali di una inversione di tendenza. E allora, pur se è importante che i compagni contrastino in modo specifico le operazioni repressive che, oggi di nuovo in maniera martellante, colpiscono il movimento di classe, deve essere chiaro che -in linea più generale- è solo da un rafforzamento della nostra attività politica complessiva che può scaturire la risposta più forte ed incisiva a questi attacchi.

E, per quanto riguarda la sinistra di classe, l'elemento più significativo di questi ultimi mesi è a mio avviso proprio la consapevolezza, sempre più diffusa tra i compagni, che solo superando la disgregazione e la frammentazione che ci caratterizza ormai da tempo, è possibile uscire da una fase di inesistenza e riacquistare un peso politico nel paese.

Cioè, mentre non si può e non si deve rinviare l'avvio di un processo di chiarificazione e di riunificazione su un terreno più generale e complessivo -processo che obbligatoriamente necessita di tempi non certo brevi- parallelamente è fondamentale che la sinistra di classe, già nell'immediato, si esprima politicamente in modo unitario su alcuni chiari obiettivi e parole d'ordine. E, se è vero che i movimenti di massa nascono da un intreccio di fattori oggettivi e soggettivi e non certo dalla «buona volontà» dei singoli o di piccoli gruppi, è anche vero però che la frammentazione e la divisione (in parte sicuramente necessarie) di questi ultimi anni ha costituito sicuramente un freno allo sviluppo dell'iniziativa antagonista e di un movimento di opposizione.

E proprio questo tentativo di aggrega-

Veneto

NUOVI ARRESTI

Il 20 gennaio sono stati arrestati, su ordine di cattura del sostituto procuratore Dalla Costa di Venezia: Francesco Moisio, Giancarlo Allegrone, Alfonsina Miola tutti di Venezia e provincia e Gianpaolo Drosi di Padova.

L'accusa è ancora una volta di «associazione sovversiva». Un altro tentativo di criminalizzazione di attività politiche e culturali nella linea di «prevenzione» che denunciamo nell'articolo redazionale.

Alfonsina Miola, già arrestata con l'imputazione di «associazione sovversiva» nel giugno dell'85 e scarcerata per decorrenza termini, viene riarrestata con la stessa imputazione, ma -ecco il marchingegno- la presunta associazione è un'altra: questa volta è «Seconda Posizione».

Il Comitato popolare veneto ha già diffuso un documento di protesta contro gli arresti e, dato l'impegno politico degli arrestati, altre prese di posizione e iniziative di protesta seguiranno.

zione era, a mio avviso, l'elemento centrale dell'attività politica che abbiamo svolto fino al momento del nostro arresto, nel campo della lotta antimperialista, contro la NATO, contro la politica antiproletaria e di guerra del governo. E proprio questa è l'attività che l'inchiesta ha voluto colpire e che ci viene contestata nel corso degli interrogatori. In particolare, alcuni passi in avanti sono stati compiuti negli ultimi mesi con la costituzione di un **Comitato Nazionale per il ritiro immediato e incondizionato della flotta italiana dal Golfo Persico.**

Proseguire e rafforzare questa attività, con la costruzione di un percorso unitario della sinistra di classe su chiari obiettivi, è quindi a mio avviso l'unico modo corretto (che chiaramente va anche affiancato ad iniziative specifiche contro la repressione) per rispondere alle operazioni repressive.

Carcere di Rebibbia, Roma (1)
9 gennaio 1988

Paola Staccioli

(1) La compagna è attualmente agli arresti domiciliari. Hanno ottenuto gli arresti domiciliari anche Paola Picconi e Mario Battisti. Roberto Di Mitrio è stato scarcerato. (N.d.r.)

COMUNICATO STAMPA

Apriamo questa conferenza stampa con una breve relazione dei fatti: martedì 1° dicembre venivano arrestati 8 aderenti al Comitato per lo Sviluppo dell' Iniziativa Antimperialista: Mario Battisti, Roberto Di Mitrio, Gianni Iannaccone, Eugenio Ghignone, Alessandro Pera, Paola Picconi, Claudio Pisano, Paola Staccioli.

Tutti venivano accusati di «promuovere associazione sovversiva con finalità di terrorismo». Successivamente uno degli arrestati , Roberto Di Mitrio, veniva posto agli arresti domiciliari, anche per le gravi condizioni di salute.

Né nei mandati di cattura, né durante gli interrogatori, per quanto ci risulta, è stato contestato ad alcuno degli arrestati di quale associazione sovversiva si tratti; né addirittura se essa esista realmente. Risulta invece dagli elementi proposti come probatori dell'accusa (tutti legati a pedinamenti e intercettazioni telefoniche) che l'accusa stessa di associazione sovversiva sia in realtà una congettura della magistratura e dei carabinieri, e quindi si configuri soltanto come una supposizione di reato. Questo gruppo di persone, in pratica, sempre secondo i magistrati e i carabinieri, stavano meditando di mettere in piedi un'associazione sovversiva, e quindi, si sostiene, era necessaria un'azione preventiva. Siamo dunque arrivati al punto di incriminare le persone per le supposte intenzioni di reato?

Non entriamo nel merito della materia giuridica, questo compito lo lasciamo agli avvocati!

A noi preme sottolineare invece che questi compagni sono impegnati in un'attività politica pubblica, che frequentano una sede politica altrettanto pubblica, che la loro presenza nel nostro comitato rappresenta un importante contributo allo sviluppo di una campagna nazionale per il ritiro della flotta italiana dal Golfo Persico.

La stampa in questi giorni ci ha presentato gli arrestati in ben altra luce: come se fossero in procinto di compiere gravi attentati, sfruttando il fatto che alcuni di loro sono imputati in altri processi e giudicando questi precedenti un motivo sufficiente per un'azione preventiva nei loro confronti.

Noi denunciamo questa montatura che, criminalizzando gli 8 compagni, di fatto significa un'intimidazione e un avvertimento per tutte quelle realtà del movimento che si muovono sul terreno dell'opposizione alla politica del governo. L'operazione effettuata da carabinieri e magistratura è stata la seguente: presunte accuse in altre inchieste -predisposizione a commettere determinati reati- necessità di agire preventivamente. E' proprio questa logica che va ribaltata.

Ma questo non ci meraviglia poi troppo, poiché sappiamo che da sempre nel nostro paese la giustizia, per quanto «giusta» voglia essere, lo sarà sempre a senso unico e sempre lascerà fuori una parte della società, garantita solo fino a che i suoi diritti sono compatibili con le necessità di questo sistema.

Nonostante questo crediamo giusto che tutte le forze tradizionalmente legate alla difesa delle libertà democratiche si sentano coinvolte e prendano quindi una posizione pubblica contro il tentativo di restringere gli spazi di agibilità politica alla opposizione di classe.

Chiediamo che la stampa smentisca quanto è stato affermato, ricordando per l'occasione il ruolo fondamentale svolto dalla stampa stessa nella formazione dell'opinione pubblica, ricordando che ingrandire o rimpicciolire i fatti, secondo le necessità, significa deformare la verità in funzione di interessi estranei ad una seria professione giornalistica.

Noi per parte nostra faremo quanto è in nostro potere per smantellare questa montatura e per la liberazione dei compagni arrestati.

Roma 10.12.1987

Comitato per lo Sviluppo dell'Iniziativa Antimperialista

Cosenza

LA SERIETA' DELLA MAGISTRATURA

Pubblichiamo di seguito il testo del mandato di cattura con cui a settembre sono stati eseguiti quattro arresti.

Noi Dott. Francesco Mollace, Sost. Procuratore della Repubblica

visti gli atti del procedimento penale a carico di: (...)

Imputati

del reato di cui agli artt. 110 - 112 - 306, 2° comma, e 302 C.P. - art.1 Legge 6/2/1980 n.15 per avere, in concorso tra loro e con altre persone già identificate e da identificare, comunque in numero superiore a cinque, partecipato ad una banda armata denominata «Brigate Rosse/Unione Comunisti Combattenti», costituitasi per commettere più delitti tra quelli indicati dall'art. 302 C.P. e, in particolare, diretta a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre ed a sovvertire gli ordinamenti economico-sociali costituiti nello Stato attraverso il compimento di atti di violenza finalizzati all'eversione dell'ordinamento democratico.

In Cosenza ed altre località del territorio nazionale, sino alla data odierna.

Motivazione

A carico degli attuali imputati sussistono sufficienti e specifici indizi di colpevolezza, analiticamente denunciati nel rapporto n. 254/43 - P del Reparto

Operativo Carabinieri Catanzaro.

In particolare, le indagini di Polizia Giudiziaria consentivano di acclarare che:

1) - le utenze telefoniche in uso agli imputati MALANGA Francesco e TRIFILIO Domenico erano state rinvenute annotate in codice nell'agenda di COLOTTI Geraldina, militante delle UCC, arrestata in Roma il 22/1/1987;

2) - nelle agende della già nominata COLOTTI Geraldina e di CASSETTA Paolo (fondatore delle UCC e pure arrestato in Roma il 22/1/1987) era riportato un appuntamento telefonico con «Salame», individuato in MALANGA Francesco a seguito di decriptazione;

3) - che le annotazioni di cui ai precedenti punti 1) e 2) sono risultate riferirsi unicamente a membri operativi delle UCC, come confermato dal rinvenimento in Roma e Bologna di armi e scritti appartenenti alle UCC, in seguito all'arresto di altre persone indicate con lo stesso codice nelle predette agendine;

4) - che il giornale «Per il Comunismo» n° O (fotocopiato in proprio presso la «Casa del Popolo» diretta dall'imputato MALANGA Francesco) è stato rinvenuto in Roma, Via Forte Tiburtino, nel covo risultato essere il vero archivio delle UCC;

5) - l'utenza telefonica di CASTELLANO Roberto è stata rinvenuta trascritta in alcuni frammenti di carta di pertinenza di GIOIA Claudia, arrestata nel covo scoperto in Roma, Viale Giotto, e certamente aderente alle UCC;

6) - la annotazione «quello delle Poesie - sabato» riportata dall'agendina sequestrata alla già nominata COLOTTI Geraldina, andava senz'altro riferita a SALEMME Domenico e TRIFILIO Domenico, autori di due poesie in dialetto calabrese, pubblicate dal giornale «Per il Comunismo» n° O, rinvenuto, per come sopra detto, nel covo principale delle UCC;

7) - SALEMME Domenico era conosciuto e soprannominato nel suo ambiente come «il poeta»;

8) - tra tutti gli imputati intercorrevano stretti vincoli e particolari rapporti di interessi, per come ampiamente documentato dalle intercettazioni telefoniche in atti;

poichè il titolo del reato impone la cattura;

visti gli artt. 243, 257, 253, 266, 267, 393, 397 C.P.P.

Ordina

la cattura dei suddetti imputati MALANGA Francesco, TRIFILIO Domenico, SALEMME Domenico e CASTELLANO Roberto.

A tale effetto, richiediamo a tutti gli Ufficiali ed Agenti della Polizia Giudiziaria e della Forza Pubblica di condurli nelle Carceri Giudiziarie uniformandosi alle prescrizioni di legge.

Cosenza, 29 settembre 1987

Il Procuratore della Repubblica
Dr. Francesco Mollace - Sost. -

Il tribunale della libertà di Cosenza ha ordinato la scarcerazione dei quattro imputati perché gli elementi di accusa sono insufficienti e inidonei a motivarne l'arresto. (N.d.r.)

Bologna

UN ATTACCO AL DIRITTO/DOVERE D'INFORMAZIONE

Dal 27 marzo 1987 Carla Biano è detenuta, accusata dei reati previsti dagli artt.303 e 270 bis del C.P. Un'accusa basata unicamente sul materiale ideologico sequestrato in parte in casa sua e in parte al KAMO.

Il 22 giugno, sempre per concorso nel reato di pubblica istigazione e propaganda sovversiva, sono stati arrestati altri otto compagni, di cui Marco Caroli e Alessandro Lomazzi sono tutt'ora agli arresti domiciliari (1).

Di quale materiale si tratta dovrebbe essere noto a tutti: lettere e documenti dal carcere, per lo più allegati agli atti dei vari processi e passati attraverso il filtro della censura, e documenti di alcune organizzazioni comuniste e indipendentiste europee.

E' evidente la natura ideologica di questo materiale, come è evidente l'operazione di falsificazione e mistificazione operata dai Carabinieri, dai giornali e dalla stessa magistratura, che estrapolando poche decine di pagine dalle migliaia rinvenute e in buona parte sequestrate, vogliono far apparire il KAMO come l'«anticamera» di chissà quali processi organizzativi clandestini.

La logica di questa inchiesta, come del resto era già stato evidenziato ai tempi dell'inchiesta Mastelloni, è resa esplicita dagli stessi rapporti dei CC... perchè aspettare che un'area conflittuale si estenda? Meglio intervenire prima che si concretizzino ipotesi delittuose...

Per questa operazione di «sicurezza preventiva», Carla è in carcere da sette mesi ed ha subito anche alcune pesanti vessazioni, tanto più odiose in quanto riguardavano soprattutto le sue condizioni di salute.

Una prima volta, subito dopo l'arresto, doveva essere operata per l'asportazione di un nodulo al seno, intervento previsto e già programmato ma rinviato per l'indisponibilità degli agenti di scorta perchè «non si sentivano sicuri». Alla fine di ottobre, per subire un altro doppio intervento, è stata fatta sparire dal carcere, trasportata in ospedale e per alcuni giorni non sono stati avvertiti né i familiari né i difensori, nonostante Carla avesse fatto esplicite e legittime richieste di avvertirli.

Ma lo stato di salute di Carla è aggravato soprattutto dalle condizioni di vita a cui è costretta nel carcere della Dozza di Bologna, dove qualsiasi rapporto di socialità è precluso dalla struttura stessa del carcere e dalla conduzione militare e provocatoria della «custodia».

Condizioni aggravate ulteriorme dallo stato di sostanziale isolamento e dal perdurare della censura.

Ma non è certo un provvedimento di «clemenza» che Carla si aspetta e che noi stiamo chiedendo per lei. Sappiamo benissimo che l'umanità, costoro, se la sono venduta da un pezzo, se mai l'hanno avuta. Ribadiamo soltanto che la sua detenzione, come quella di centinaia di altri compagni, è frutto solo della logica politica di repressione prentiva.

Non sappiamo naturalmente come andrà a finire questa inchiesta, ma certamente, sin dal suo avvio istruttorio, segna un altro passo negativo nella lunga storia di abusi del potere giudiziario, sui diritti e sulle libertà individuali e collettive. Non ha più senso ormai parlare di «eccezionalità» per questo tipo di contestazioni. Le reazioni che queste provocano, sono tra l'altro sempre mediate dal polverone che la stampa solleva, per coprire l'intenzionale compressione del diritto e delle libertà, compressione operata soltanto in funzione di una concezione oppressiva, se non abusiva del potere.

Osserviamo innanzitutto il modo di procedere agli arresti, utilizzando un'incriminazione che ancora non era stata fatta oggetto di approfondimento. Il metodo della privazione della libertà personale, fuori dai casi di flagranza di reato, se è deplorevole in generale, in questo caso assume i connotati di una sorta di violenza legale. L'ordine di cattura sostitutivo della comunicazione giudiziaria ha avuto solo come paravento la sua pretesa obbligatorietà. In effetti, ha voluto soddisfare in via strumentale una brutale finalità repressiva, in palese contrasto con l'art. 21 della Costituzione: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con le parole, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione...».

Ma la volontà era, ed è ancora, quella di fare passare per «terroristica» e «sovversiva» una lecita, ed anzi doverosa, attività di informazione.

L'uso dei mandati di cattura è stata una scelta intenzionale, che nasce da un sistema giuridico ormai inquinato, quello cioè che regola la materia del diritto di scrivere, di pensare, d'informare, di documentare.

L'aspetto centrale di questa inchiesta riguarda proprio il tentativo di annichilire, legge alla mano, quello che per noi è il dovere di scrivere, di documentare, d'informare, di pensare. La storia dell'art. 303 del C.P. del resto è nota: nel codice Rocco del 1931 è inserito fra i delitti «contro la personalità dello Stato», che il precedente codice del 1889 definiva, più realisticamente «contro la sicurezza dello Stato». Ma anche non volendo considerare la natura ideologica che evidentemente evoca, il 303 prevede aspetti attivistici e volontaristici concreti, tipici di una forma di intervento, di una sollecitazione immediatamente diretta affinchè i lettori operino secondo una direttiva.

Non è certo il caso del materiale presente ed in parte sequestrato al KAMO. La strumentalità dell'accusa appare palese, quando estrapola da tutti i testi alcune parti, escludendo a priori un'analisi organica di tutto il materiale. Quest'opera di decontestualizzazione è banalmente mirata a costruire artificialmente finalità «terroristiche» del lavoro documentaristico intrapreso dal KAMO.

In tal modo si vorrebbe far perdere di vista l'impostazione e l'attività complessiva del KAMO, tesa a documentare e, nel limite del possibile, a dare voce ad ogni ambito sociale che si determini all'interno dello scontro di classe.

Anche il tentativo di costruire inesistenti connesioni tra alcuni compagni del KAMO e supposte «formazioni eversive», s'inserisce nella volontà d'impedire, anche a costo di pesantissime quanto ridicole provocazioni, sia la solidarietà coi compagni detenuti, sia la circolazione del dibattito su temi che, indipendentemente dalla volontà di ognuno, hanno caratterizzato la storia di questo paese negli ultimi vent'anni e che comunque saranno presenti nel prossimo futuro.

Il reperimento di tutto il materiale sequestrato, come di quello selezionato dall'accusa per costruire la montatura, è stato sempre finalizzato all'esercizio del diritto/dovere di informazione, che non può mai essere subordinato e limitato da qualcuno a determinati argomenti. Non pensiamo possa essere concepibile politicamente, giuridicamente e moralmente, il black-out dell'informazione, su temi che qualcuno ritiene «eccezionali»

Del resto, non si tratta certo di materiale utilizzato nel corso o in preparazione di qualche azione o di qualche «campagna», ma di materiale di ricerca, di analisi, di confronto o di denuncia. Certamente materiale politico, ideologicamente caratterizzato, ma sempre di materiale d'informazione.

Ben altra cosa, quindi, dall'apologia, dall'istigazione cui si riferisce l'art. 303 del C.P., che presuppone una sorta di rapporto diretto tra l'istigatore, l'apologeta ed il destinatario della sua attività.

Ma la separazione tra gli autori e chi ha reso semplicemente leggibili i testi rinvenuti al KAMO con un'azione di semplice dattilografia è evidente, eppure solo su quest'opera di trascrizione si basa l'accusa, tanto che il Giudice Istruttore non ha neppure tentato di dimostrare la responsabilità dei compagni inquisiti nel fine eversivo -eventualmente contenuto- nei materiali incriminati.

Infine un'ultima considerazione, evidentemente estranea agli attenti schemi di carabinieri e magistrati: c'è una profonda differenza tra la propaganda e l'informazione. L'una, implica l'ipotesi di recepimento e diffusione della volontà degli autori, mentre l'informazione è invece la trasmissione di conoscenze come aspetto specifico della cultura.

Bologna, novembre 1987

Paolo Bosco
Cornelia Camisa
Maria Rosa Cardetti
Marco Caroli
Francesco Corona
Antonietta Di Pietro
Alessandro Lomazzi
Emilio Pucci

(1) Ai due compagni è stata concessa la libertà provvisoria il 31 dicembre 1987 (N.d.r.)

Dopo il n.0 (Don Chisciotte) è uscito:
Rapporti Sociali n.1
pag. 32 L. 3500

Il rapporto di valore
1. Il ricambio materiale della società umana (contenuto) e i rapporti sociali nell'ambito dei quali esso si effettua (forma): unità e contraddizione tra i due
2. La produzione di beni come merci

Crack di Borsa e capitale finanziario
1. Boom delle Borse dei titoli azionari e capitale eccedente
2. Dall'eurodollaro degli anni '60 alla rottura degli accordi di Bretton Woods
3. La valorizzazione del capitale negli anni '70
4. Ristrutturazione produttiva e finanziaria delle imprese e boom delle Borse dei titoli azionari
5. Il boom della Borsa dei titoli azionari in Italia
6. Dimensioni e cause del crollo delle Borse dei titoli azionari
7. Le conseguenze del crack
8. Conclusioni

Giuseppe Maj Editore
via Bruschetti, 11 20125 Milano

DIBATTITO

Napoli

L'INCONCILIABILITA' E' IL PIU' PROFONDO CONTENUTO DELLA CONTINUITA' RIVOLUZIONARIA

1. Gli sviluppi recenti della lotta di classe sono contraddistinti da episodi positivi e negativi. Fra gli episodi positivi possiamo annoverare la sconfitta politica della campagna anticomunista connessa con la manovra della dissociazione, lo sviluppo di lotte antimperialiste nella metropoli ed in parte nei paesi oppressi, i progressi nel bilancio e nella chiarificazione ideologica fra i comunisti. Il Comitato ha svolto la sua attività in questa situazione. Esso ha basato la sua azione sui seguenti quattro punti:

a) chiarezza ideologica attorno al valore delle esperienze più avanzate;

b) ricerca creativa ed offensiva al di là della sconfitta della dissociazione;

c) aperto contrasto con la guerra psicologica della borghesia;

d) partecipazione cosciente e critica alla lotta antimperialista (vedere al riguardo *Il Bollettino* n.24, pag.15).

Un punto centrale negativo per la lotta di classe ed anche per l'attività del Comitato in questo ambito è l'iniziativa «liberazione mediante soluzione politica» sostenuta da una vasta campagna di stampa e televisiva.

2. In questo quadro, qual è la sostanza del dibattito? Tutta l'argomentazione non reggerebbe senza un'apposita «analisi della realtà» che schematicamente è la seguente: accettazione della sconfitta come base di tutta la realtà, identificazione fra la continuità rivoluzionaria di classe ed un determinato ciclo, ritenendo che la chiusura di esso coincida con la creazione di una situazione che rende impossibile la prospettiva rivoluzionaria oggettivamente riaperta da quel ciclo stesso. Nel quadro di questa sconfitta resterebbero come elementi positivi, e quindi oggetto di scambio, la cosiddetta «irriducibilità» non domata dalla dissociazione e la «residuale» attività rivoluzionaria. In conclusione i termini dello scambio proposto possono essere così individuati: da un lato la liberazione (con ovvio dispositivo legale e parlamentare), dall'altro coniugazione al passato dei verbi riguardanti la rivoluzione, ammissione di raggiunti obiettivi «democratici», dichiarazione d'impraticabilità della via rivoluzionaria.

3. Tale agire passa per una falsificazione patente. Si tratta di gabellare i fatti come episodi di lotta democratica ed antifascista contro i colpi di stato, che avrebbe mutato le condizioni in modo tale da non giustificarne l'esistenza ulteriore. In realtà se è vero che molta parte dei rivoluzionari fu deviata nella propria coscienza soggettiva da una falsa visione della centralità della destra reazionaria, è altrettanto vero che il complesso dei fatti realmente accaduti ha il segno indistruttibile della rottura col gradualismo, col riformismo, con l'economicismo e con il revisionismo e dell'apertura della prospettiva dello scontro frontale con la borghesia e la sua organizzazione, per la vittoria del comunismo. Ed è vero che solo in questi termini questo complesso di fatti può avere giustificazione storica.

Questa patente falsificazione della realtà non è la sola ed è la strada per introdurre una sottaciuta falsificazione ancora più grave, che è quella della falsificazione dei termini reali delle contraddizioni nella società e nella sua storia e la completa cancellazione della contraddizione principale che non ammette tregua o sosta. Non è ammissibile, infatti, ed il bilancio del movimento operaio e rivoluzionario lo conferma in maniera drastica e drammatica, dare valore assoluto e preminente a fenomeni di superficie, pur appariscenti, quali ad esempio i contrasti all'interno della borghesia fra «riformatori» e «conservatori», cioè in buona sostanza fra efficienti ed inefficienti. Né è possibile confondere il principale con il secondario, né confondere la parte con il tutto, come ad esempio una temporanea avanguardia delle masse con le masse stesse. Né identificare il proprio livello di coscienza col massimo assoluto della coscienza, perché questo semplicemente non esiste.

In realtà la contraddizione principale di classe fra borghesia e proletariato implica la contraddizione di fondo fra stasi e movimento e fra le prospettive alternative che questi presentano alle sorti dello stesso genere umano. Stasi e movimento sono inconciliabili. O il movimento prosegue o si ferma e viene riassorbito dalla stasi. La rivoluzione è un processo ininterrotto e ininterrompibile. La contraddizione di classe fra borghesia e proletariato è la contraddizione fra la società basata sul profitto e la società basata sull'interesse evolutivo collettivo, fra le idee che sono alla base del mantenimento della prima e quelle che sono alla base della sua distruzione, fra il regno della necessità ed il regno della libertà. Da due secoli la lotta fra il proletariato e la borghesia si è sviluppata attraverso tentativi ripetuti e le sue avanzate hanno coinciso con la conquista di una coscienza più netta dell'inconciliabilità, le sue sconfitte sono state le conciliazioni d'ogni sorta, la mancata, totale separazione dalle idee della borghesia e quindi dagli interessi di essa o di una sua parte. Ammettere che la società abbia subito modificazioni tali da rendere inattuabile per un tempo indefinito la prospettiva rivoluzionaria significa privare il proletariato della sua conquista più preziosa, che è il processo di autonomizzazione antagonista della sua ideologia e del suo modo di lottare, significa riaprire la strada alla conciliazione, vale a dire a nuove sconfitte. Questa è la vera sostanza dei «richiami alla realtà». Da sempre i rivoluzionari conseguenti sono stati «richiamati alla realtà», presentando per tale il superficiale, distorto rispetto al profondo.

4. Taluni interventi nel dibattito paio-

no discostarsi da queste premesse. Tuttavia essi ammettono lo stesso problema come centrale e risolubile in questa società. Al posto delle trattative e scambio diretto con lo stato fra liberazione e forza ideologica, essi propongono l'obiettivo dell'unità delle «sinistre» comprese quelle istituzionali (senza indicare, peraltro, dove può arrivare tale demarcazione), nella lotta contro la parte più reazionaria di borghesia conservatrice. Tale posizione è talmente illogica, ed in contrasto con le stesse precedenti affermazioni dei proponenti circa la dualità antagonistica della scelta cui si trova di fronte il proletariato, che non ha avuto molto seguito, almeno finora. Tuttavia è senz'altro dannosa, perché introduce un elemento di pericolosa confusione coprendo, fra l'altro, la natura di nemico di classe dell'ideologia e della pratica di tutta la «sinistra» revisionista, riformista, economicista, pseudorivoluzionaria, terzinternazionalista e dogmatica. Essa è tanto più pericolosa quanto più può apparire evidente la buonafede dei proponenti.

5. Non sono venute meno alcune delle cosiddette condizioni «oggettive», termine col quale s'intendono da parte di molti le mere condizioni economiche e sociologiche. Queste non sono cambiate se non in peggio. E nulla, se non in peggio, è cambiato nella politica degli stati borghesi. Ma è la condizione soggettiva, la cui «oggettività» viene a torto negata, che è mutata. In primo luogo la condizione soggettiva di ampi strati di ex-avanguardie, protagoniste di quei fatti e, nel caso che ci riguarda, la condizione soggettiva degli stessi proponenti. Alcuni grandi elementi di centralizzazione delle idee e della pratica rivoluzionaria sono venuti meno (Che Guevara, Mao, Vietnam e relativi moti). Nel corso dello scontro numerose confusioni ed insufficienze, in un primo tempo obliterate dall'impeto dei moti, sono venute a galla ed hanno via via presentato il loro conto. Non le vogliamo qui burocraticamente elencare , ci basti dire che esse hanno prodotto nel tempo pentimento, dissociazione ed ora «soluzione politica». Quando parliamo di scontro includiamo in esso la «guerra psicologica» che altro non è che guerra ideologica nella quale, come in ogni cosa reale, pratica e teoria sono fuse. Così repressione poliziesca e guerra psicologica sono un solo quadro. Ed in esso confusioni ideologiche proletarie ed uso strumentale di esse da parte della borghesia sono un tutt'uno.

6. Qui si pone il problema della «scelta del terreno». Non ci si può in eterno limitare a difendersi da iniziative oggettivamente e soggettivamente borghesi. Occorre prevenirle e scatenare in piena autonomia l'offensiva. Non ci si può quindi limitare, ancorché sia assolutamente necessario, a sconfiggere le idee errate.

Il Comitato, pur nella piena coscienza delle attuali difficoltà del movimento rivoluzionario, si propone di lavorare per una vasto movimento di opinione proletaria e rivoluzionaria, fondato sull'inconciliabilità, che è il più profondo contenuto della continuità rivoluzionaria. Esso assume una posizione responsabile e si rivolge alle masse fin da subito, confida nella loro creatività che, come è già avvenuto in precedenza, ad esempio dal 1968 al '70, darà vita a quelle esperienze attorno a cui gravita e graviterà l'ulteriore sviluppo della rivoluzione.

La repressione della borghesia è inevitabile, come lo è la sua guerra psicologica, nella misura in cui non si faccia il grillo parlante. Esse devono nella più larga misura essere previste, battute in partenza, trasformate in forza. Questo è possibile attraverso un riflesso del reale il più netto possibile, che è l'unico rapporto materialista dialettico e rivoluzionario con la realtà, evitando di farsi travolgere dall'immediato, dal parziale, dal superficiale.

7. *Il Bollettino* ha assolto ad una funzione essenziale dando voce ai prigionieri politici comunisti, assicurando un contributo inestimabile al movimento rivoluzionario. E tale funzione deve continuare ad assolvere, affrontando nel contempo i nuovi compiti che la situazione impone. Deve promuovere il massimo dibattito creativo fra i sostenitori dell'inconciliabilità di classe ed aprire alle loro esperienze, e chiudere drasticamente ai conciliatori. Deve contribuire allo smascheramento preventivo e successivo della guerra psicologica e della connessa repressione.

8. Con intento unitario il Comitato sottopone queste sue considerazioni a tutti i sinceri rivoluzionari ed ai proletari avanzati.

Esso s'impegna allo studio attento di tutte le possibilità unitarie nella lotta contro i vari aspetti della logica del capitale.

Napoli, 29 settembre 1987

Comitato di dibattito
ed iniziativa comunista

Roma

CONTRO L'INTERCLASSISMO

Lettera aperta alla redazione del *Bollettino*

Cari compagni, ci fa molto piacere che una delle riviste militanti, se non l'unica, che si occupa a livello nazionale del problema repressione e lotte sociali, si stia facendo carico di promuovere un dibattito critico di percorso attorno alla rivista stessa ed alla sua riattualizzazione in termini ulteriormente positivi.

Nel documento-bozza pervenutoci, uno dei punti centrali, se non il puntodolens, è il problema della «soluzione politica» degli anni '70.

A nostro avviso, tutte le proposte che vanno verso l'amnistia -compresa quindi anche l'ultima di Gallinari e C.- di fatto riconsegnano, o meglio intenderebbero riconsegnare, alla socialdemocrazia o ai partiti borghesi di governo un intero patrimonio di lotte, percorsi, militanti politici, che va invece riattualizzato, riadeguando l'impianto politico alla realtà dei movimenti di massa degli anni '80/'90 e via dicendo.

Curcio e Moretti, Scalzone e Gallinari, Rossanda e Montanelli, insieme; chi l'avrebbe mai detto?

Entriamo nel merito di alcuni «documenti» che circolano in ambiti di movimento.

Leggiamo da *Sinopsys* del 9/12/'87 n.5, «Una battaglia per l'amnistia»:

«Oggi il quadro si è riaperto; da una parte, militanti "storici" delle BR, con diversi accenti, da Curcio a Moretti, a Balzerani, a Gallinari ed altri, e ritenendo chiusa la vicenda della lotta armata in Italia, scelgono il terreno di lotta dell'amnistia. Dall'altra parte, Rossanda e *il manifesto*, Democrazia Proletaria e alcuni indipendenti di sinistra, raccolgono questo segnale e (badate bene!) sembrano pronti a passare dalla cultura della dissociazione a quella di un impegno per l'amnistia (1). Da alcuni versanti del mondo politico partono alcuni segnali di disponibilità».

Vogliamo entrare nel merito politico dei compiti che si prefiggono questi signori e Jo vogliamo fare in termini

chiari.

Le direzioni di rapporto con i partiti della borghesia sono a nostro avviso tre: per Curcio e Moretti, il PSI ed una parte di uomini della DC; per Scalzone e la sua «area storica» di ceto politico, i radicali ed i verdi; ed infine, nella deleteria e insidiosa -per le forze sinceramente rivoluzionarie- proposta di Gallinari, Democrazia Proletaria e qualche «indipendente».

Ora è chiaro che a questo stato delle cose, sia i veterani alchimisti del soggettivismo, sia i novelli apprendisti stregoni, possono rimescolare le carte ma, tutto sommato, i giochi ci sembrano fatti.

Curcio, Moretti, Iannelli, partono dal presupposto dell'oltrepassamento, quindi della mummificazione e chiusura di un ciclo; la Balzerani lo fa addirittura coincidere con una ulteriore «rivoluzione tecnologica» che ha fatto **sparire nei fatti la classe operaia**, e quindi ha fatto venire meno alcuni principali supporti fenomenici ed appunto storici della lotta armata in Italia.

A questo punto ci sembra interessante notare come, quando si vuole fare apparire un fenomeno di sovrastruttura di una fase reale come il **dato principale di cambiamento della fase stessa** (in questo caso la «rivoluzione tecnologica»), si scomodino tutte le possibili categorie... antimarxiste, di cui dispone a iosa l'armamentario ideologico del soggettivismo politico.

Ritornando a Curcio ed al suo «impacchettamento» del reale politico in Italia, notiamo la metamorfosi repentina, ma non stupefacente, del mistico autore di *WKYI*. Ci verrebbe quasi da ridere, se la cosa non fosse parimenti tragica, leggendo Curcio che parla di abbandonare le categorie metafisiche della politica, per approdare al reale societario e cioè ad una società in cui la lotta armata non ha più necessità di esistere e di riprodursi. Quindi, da qui la chiusura di un ciclo; ma sull'apertura di un «nuovo» ciclo che cosa dice?

All'esterno, settori di forze diverse tra di loro ma unitarie nell'approccio riformista alla politica, sia nella variante da «riformismo duro» tipico dei Popolari, sia nella variante estremista di una parte dell'autonomia, si stanno facendo carico della «battaglia di libertà» propagandandola tra il ceto politico, loro eterno referente.

Non ci sembra il caso di «sciogliere» ulteriormente le posizioni di Curcio, immediatamente riconosciute come nemiche ed esterne al campo proletario e specularmente inserite nella volontà di «pacificazione» sociale da parte della nostra borghesia putrescente e guerrafondaia, quindi andiamo avanti.

La posizione di Scalzone è la più conseguente in termini politici poiché la sua politica, espressasi da sempre in **termini oggettivamente antioperai**, dà il la alle possibili (?) compatibilità all'interno di una generica quanto idealista battaglia per una **migliore qualità della vita** e... dello sfruttamento operaio, diciamo noi.

Battaglia contro il mostro tecnologico rappresentato dal dominio totale ed indiscutibile del capitale, mostro che tutto attanaglia, finanche i nostri più intimi sentimenti di «uomini».

Questi i suoi presupposti storici, i presupposti operaisti e del luddismo rivisitato e rivestito anni '70.

Chiarissimo l'appello al ceto politico impotente quando si dice (*Sinopsys* n.5): «Noi in specifico, fuggiaschi, fuorusciti, rifugiati politici in terra d'asilo, con i nostri temi, il **rifiuto del lavoro**, il reddito garantito, **l'appropriazione proletaria della ricchezza sociale**, ecc. ecc....». Le affermazioni progettuali che si fanno qui sono nulle ed impotenti di fronte alla realtà materiale, che si incaricherà di prenderle a schiaffi. A parte questo, ci perdoni il signor Scalzone se ci permettiamo di definire la Francia un paese imperialista, carnefice in passato e nel presente dei popoli di colore e non solo; altro che terra d'asilo quindi. A parte questo, ci risulta anche che chi gli rompe veramente i coglioni, come i compagni baschi o iraniani, viene deportato nel Gabon o giù di lì.

Sulla questione della **riappropriazione sociale**, due parole vanno spese. S'intende con essa una «migliore» allocazione delle risorse economiche? S'intende con essa una «migliore» redistribuzione di una parte dei profitti capitalisti verso il «basso»?

Bene, tutto ciò faceva parte in termini relativi degli intendimenti di sviluppo di alcune socialdemocrazie avanzate, intendimenti peraltro rimessi in discussione oggettivamente dalle politiche neoliberiste e dal relativo smantellamento dello «stato sociale».

Quando affermiamo che queste posizioni vanno verso le vergognose quanto inattuabili proposte radical-ecologiste ci riferiamo a questi passaggi ed al loro livore antioperaio, tipico della piccola borghesia infame (*Sinopsys* n.5): «Verdi contro rossi, titola l'*Espresso*, riferendosi alla contraddizione esplosiva tra ecologisti che si occupano della sopravvivenza della specie ed operai sindacalizzati che difendono il loro posto di lavoro, sia pure nelle produzioni di morte, di guerra, di inquinamento; è la terribile contraddizione fra il diritto della gente alla vita ed il diritto dei sei/settemila operai al posto di lavoro. Alla FIAT l'operaio è stato sostituito dai robot, quelli che rimangono scioperano in pochi».

Ora è lampante agli occhi delle... **moltitudini piccolo-borghesi** che tra la sopravvivenza della specie e la difesa del posto di lavoro di 6-7 mila operai si dovrà scegliere la prima ipotesi. Per noi inguaribili... proletari il problema ci si presenta in termini assai diversi in quanto sono diversi gli interessi che ci contrappongono agli interessi degli instancabili pedalatori ecologici. La risposta è che solo la classe operaia potrà condurre anche una battaglia per l'ambiente, o meglio per far sì che ci sia una società governata dalle forze produttive. Qualcuno dirà, «ma qui arriviamo lontano», e noi risponderemo che è lì che vogliamo arrivare in ultima istanza, alla dittatura proletaria, al socialismo.

Non è vero che c'è pane e pane, come dicono gli stupidi neo-luxemburghiani. E' che riesce loro difficile chiamare operai coloro che sono impegnati nella produzione di «morte» (volantino distribuito a Roma). Affermare ciò significa dire che c'è uno sviluppo buono ed uno cattivo, mentre esiste invece solo lo sviluppo del capitale ed una sola classe che può rimetterlo in discussione: il proletariato. Non ci sono scorciatoie, compagni! Al centro i rapporti di produzione, al centro la classe operaia.

E' vero, in Italia la classe operaia è stata ridefinita in quantità e attaccata nella qualità politica della rigidità sindacale, ma solo degli interessati opportunisti possono ignorare **l'aumento assoluto** della massa operaia nel mondo, soprattutto in Asia e in altre periferie. Solo partendo da una visione eurocentrica e nazionale si può negare l'internazionalizzazione della produzione e l'internazionalizzazione della classe operaia.

La «lettera aperta ai compagni dei COBAS» rappresenta coerentemente la visione del soggettivismo operaista, che fa peraltro da contraltare all'ideologismo stupido ed impotente, di fronte al movimento di massa in questione. Il primo, perché alla continua ricerca di «nuovi soggetti sociali», ritiene che si sia messo in moto il proprio referente. Il secondo, poiché esteticamente colpito dalle forme estremiste, lo colloca a suo referente privilegiato nell'attacco contro il PCI ed i sindacati, controllori delle spinte istintive della classe alla rivoluzione sociale.

Vediamo di togliere queste illusioni ai mestatori operaisti ed ai militanti della stupidità ideologica.

DIBATTITO

I Comitati di base, rappresentando la forma «giuridica» di un movimento di massa, hanno -come del resto tutti i movimenti di massa- grandi pregi, molti difetti e parecchie potenzialità politiche.

Non bisogna scordarsi la collocazione di classe di questo movimento che non è unica (tra le altre cose) ma informa diversi strati sociali.

All'inizio, nati su e per rivendicazioni corporative a fronte dell'inconseguenza sindacale nel difendere gli interessi generali dei lavoratori -ma si badi bene, compagni, i COBAS sono nati nella scuola, in un settore in cui il sindacato unitario è nato attorno agli anni '70- successivamente, **come movimento** si sono sviluppati in alcuni aereoporti e nelle ferrovie, o meglio nel settore macchinisti ed in parte fra i conduttori.

La spaccatura dei Comitati di base della scuola ha sancito le due risposte che le mezze classi danno in determinati periodi di crisi: la prima risposta è quella che vuole l'accorpamento nei livelli di inquadramento professionale universitario; la seconda, oggettivamente, va verso un'alleanza con tutti i lavoratori e si dovrà rapportare con la classe operaia per non essere sconfitta.

Le risposte alla mobilitazione sono state diverse; così mentre gli aereoportuali e i macchinisti hanno aderito allo sciopero generale del 25 novembre, i COBAS della scuola sono andati nella direzione della frattura nel movimento operaio, proponendo altri momenti di mobilitazione fuori e contro il sindacato.

La classe operaia, tutti i lavoratori dipendenti, si riconoscono in parte maggioritaria, nel sindacato unitario, questo è un fatto. Ed è lì dentro, nei consigli di fabbrica, d'azienda, nei momenti orizzontali di discussione, di pressione dal basso, la nostra capacità di direzione; è nella generalizzazione delle lotte spontanee per costringere i vertici sindacali alle istanze operaie.

Occorre cogliere dai movimenti di massa gli elementi positivi generali in questo senso.

L'esperienza COBAS, in questo senso, ci informa su due aspetti positivi, soprattutto in questa fase: la difesa della libertà di sciopero, l'organizzazione dei lavoratori dal basso. Due parole d'ordine generalizzabili e praticabili, in rapporto con la classe operaia, contro il governo, contro i vertici sindacali.

Oggi il diritto di sciopero è attaccato, da parte del governo, con le proposte di regolazione per legge; da Craxi, che è sì d'accordo con le leggi in questione, ma propone di farle passare in un momento di ancor minore conflittualità sociale; da Benvenuto che, schifoso come pochi, afferma che l'autoregolamentazione è la migliore risposta a chi vuole di fatto l'abolizione del diritto per legge governativa.

La classe operaia, rispetto ai pur poco dispiegati movimenti in questione, gioca di rimessa, attaccata e divisa nel basso dell'organizzazione sindacale, intimidita dai continui attacchi padronali e reduce da molte sconfitte, si arrocca su posizioni difensive, locali e di vertenza, non essendo oggi in grado, per le cause di cui sopra, di dispiegare l'enorme potenziale dirompente che ha a disposizione per la sua stessa natura di classe in sé.

Per tornare al movimento politico, ai militanti rivoluzionari e comunisti, ci resta chiaro prevedere che, in assenza di movimenti reali di grande entità, in assenza di mobilitazione operaia, si preparano tempi estremamente difficili per il lavoro politico.

Tempi in cui i soggettivisti potranno tentare con una discreta fortuna la sorte progettuale dei loro ulteriori sogni idealisti.

Tempi in cui gli sciacalli di destra e i «sinistri» proveranno a riconsegnare al riformismo ed alla socialdemocrazia una fetta della nostra storia.

La risposta ai problemi in questione la potranno e la dovranno dare solo i **reali movimenti di massa**. Essi dovranno informare continuamente il nostro impianto politico **in tutti** ed **a tutti** i livelli.

Tornando dopo questi passaggi ai nodi in questione, occorre anche analizzare, sul problema «soluzione politica», la proposta dei «sinistri» Gallinari e C., l'ultima in ordine di tempo. Qui siamo in presenza della «sinistra» dei «letteristi», per cui si dice «l'amnistia non la chiediamo, ma visto che prima o poi passerà, vediamo di **tirarne fuori qualcosa**». Al contrario di Curcio, che si limita ad estendere la lettera ad un dato numero di prigionieri, la proposta Gallinari rimanda tutto ai militanti comunisti ed ai circoli politici quando afferma che: «E' interesse vitale e prioritario del movimento, di quel complesso di strutture, gruppi, comitati, collettivi, riviste, radio, soggetti isolati, ecc...che hanno bisogno di recuperare ed allargare gli spazi di agibilità...» E continua poi: « E' interesse più generale di quei movimenti di massa che si trovano ad entrare in contraddizione con le scelte e le politiche del pentapartito, perché anche sul piano del conflitto sociale più semplice, pesa il consolidamento nella prassi quotidiana dell'offensiva conservatrice (2)».

Noi, al contrario di Gallinari e C., riteniamo che le condizioni per richiedere l'amnistia siano essenzialmente tre:

1) un movimento di massa forte e dispiegato che affermi nel suo **programma** anche questa esigenza;

2) l'inserimento di questa richiesta nei punti di articolazione del **programma** più generale elaborato da una direzione politica che oggi non esiste;

3) l'incapacità governativa di concludere con i rapporti di forza a suo favore questa istanza.

Concludendo, oggi ci sembra che nessuna di queste condizioni sia e stia nei fatti, e quindi agitare questo terreno significherebbe regalare ai nostri nemici un'altra vittoria politica.

Ritornando al discorso del «far passare», la dice lunga quest'altra dichiarazione: «Diciamo far passare e non imporre, consapevoli della debolezza politica e organizzativa in cui si trova la sinistra di classe. Constatiamo però che esistono interessi oggettivi non borghesi ed anche contraddizioni dentro le stesse forze borghesi; contraddizioni 'non antagoniste' ma che esistono oggi e fin quando ci sarà dibattito pubblico sull'opportunità di una liberazione. **Quando questo periodo avrà fatto maturare una legge i cui contenuti saranno decisi nei prossimi mesi**, la questione sarà **politicamente chiusa**» (3).

Certo non ci vengano a dire che non c'è una trattativa in corso (i termini sottolineati sono chiarissimi al riguardo). Si dice da ultimi arrivati: compagni, corriamo, corriamo, che il mercato sta chiudendo; più pressioni faremo, più affari concluderemo. Noi non ci stiamo.

Due parole peraltro vanno spese sul concetto di «sinistra di classe» espresso da Gallinari e C. Non si capisce bene se sia Democrazia Proletaria, le rappresentanze sindacali di base, il Movimento per la pace e il Socialismo, oppure l'ala cossuttiana del PCI o magari tutto questo messo insieme.

In ogni paese, ed in particolare in paesi sviluppati in senso imperialista e capitalista come il nostro, ogni partito politico, ogni organizzazione ramificata a livello nazionale, ha un impianto politico ben definito e referenti di classe ben definiti, in base ai programmi del partito o dell'organizzazione stessa.

Democrazia Proletaria esprime una politica da conseguente **estrema sinistra della piccola borghesia** e cioè una politica di disarmo unilaterale e non allineamento in politica estera, appoggio «storico» alle leggi premiali e sulla dissociazione rispetto ai prigionieri politici, politica referendaria sui problemi operai e popolari (vedi contingenza, tetti delle

pensioni, ecc.), una politica nei confronti delle periferie dell'imperialismo oggettivamente filoeuropeista e filoimperialista.

Ora, parecchi compagni diranno: ma come, Democrazia Proletaria -asse forte della «sinistra di classe»- una forza filoeuropeista? Sì, lo affermiamo e lo dimostriamo.

Democrazia Proletaria lo ha affermato chiaramente: vogliamo un'Italia armata, nazionale, all'interno di un'Europa armata e nazionalmente integrata. Per perseguire ciò non conta essere una piccola forza oppure una grande forza, contano gli intendimenti strategici. Non è forse vero che Democrazia Proletaria si è battuta contro i missili puntati sull'Europa, intendendo in questo modo alleggerire la pressione USA-URSS sull'Europa stessa? Non è forse vero che questa forza politica ha appoggiato, rispetto al problema dei prigionieri politici, l'infame documento dei 52 (Morucci e C.)? Come del resto non ha forse appoggiato la linea dissociativa, addirittura nei confronti dell'antifascismo militante (Processo Ramelli)? Non è forse vero che Democrazia Proletaria nell'ultimo Congresso ha abolito il principio della violenza proletaria (il suo concetto) come base imprescindibile per la presa del potere politico?

Potremmo continuare per pagine e pagine nel dire che Democrazia Proletaria ha espresso la sua posizione filoimperialista di fatto sulla vicenda del reattore inviato all'Iran (reattore che DP ha bloccato). L'equidistanza è appoggio all'imperialismo criminale in tutti i casi ed in questo in particolare.

Potremmo dire come Democrazia Proletaria ha chiamato i «cittadini» a pronunciarsi per la chiusura di due fabbriche nocive con referendum anziché legare tutto ciò alla lotta operaia legata al salario, sia in caso di riconversione (tra l'altro estremamente ìmprobabile) che in caso di chiusura.

Ci fermiamo qui pensando di essere stati molto chiari.

Quindi, in conclusione, Democrazia Proletaria non è e non potrà essere una forza della «sinistra di classe» poiché nel sistema dei partiti di un paese imperialista sviluppato come il nostro, ogni organizzazione ha un suo preciso anche se largo settore di classe e quello che sta dietro a DP è costituito essenzialmente da frange di piccola borghesia.

Qualcuno dimostri se ciò non è vero, dimostri che la politica di DP è una politica di classe, ma lo dimostri non in base al paradigma «unità dei comunisti; unità della sinistra di classe», ma in base alle posizioni politiche che DP esprime, sia in campo nazionale che in quello internazionale.

Purtroppo per molti compagni è logica corrente pensare che rispetto al pur reale restringimento degli spazi di agibilità politica, questo coinvolga la sinistra rivoluzionaria e quella riformista in egual misura. Niente di più errato. Il PCI, partito operaio borghese per eccellenza, non ha i nostri stessi problemi in quanto deve superare la relegazione nel «limbo» della politica borghese a causa della crisi della borghesia stessa, che nega gli spazi di manovra all'opposizione riformista del PCI, escludendone le **capacità strategiche** nella congiuntura attuale. Quindi il PCI, ad esempio, si trova ad appoggiare la proposta di riforma istituzionale, soprattutto nella parte che vede la partecipazione al parlamento borghese dei partiti con più del 5% dei suffragi. In questa ipotesi, con l'esclusione politica del polo laico (PSDI-PRI-PLI) si creerebbe un tripolarismo in cui il PCI eserciterebbe in termini più conseguenti il lavoro che compete ad un partito operaio borghese moderno: una «vera opposizione riformista» e magari, dopo molte contrattazioni e cedimenti programmatici, un governo PCI-PSI-DP. Che c'entra DP in tutto questo? Democrazia Proletaria, di fronte a queste scelte che abbiamo descritto con beneficio d'inventario rispetto al possibile reale, ha due possibilità: o creare l'alternativa ecologico-pacifista con i verdi e i radicali o «tornare» al radicalismo sindacale di piazza in attesa di tempi migliori. Ma crediamo che il profumo del potere, soprattutto di questi tempi, faccia optare il partito di Capanna per la prima ipotesi. E poi si sa che DP è un partito pragmatico e realista.

Concludiamo, avendo fatto una panoramica di quello che è a nostro avviso lo scontro politico, sia in ambiti di movimento che in rapporto ai passaggi che i nostri nemici esterni ed interni si apprestano a compiere.

In tempi storici come quelli attuali si deve scegliere tra il sonnifero socialdemocratico e l'attività rivoluzionaria generale delle masse per la continuità del lavoro politico, al fine di ricostituire l'impianto che ci permetta di dare direzione reale, socialista, ai movimenti di massa che informeranno la nostra progettualità strategica.

Roma, 27/12/1987

Un gruppo di comunisti di Roma

NOTE

(1) Come se con un colpo di bacchetta magica DP, *il manifesto* e la Rossanda appoggino le loro proposte «contrarie» a certi livelli alle forche caudine della dissociazione.
(2) *Il Bollettino*, n.29/3O da pag. 29, riga 24 a pag.2$, riga 49.
(3) *Il Bollettino*, n.29/3O, pag.29, 2° colonna, da riga 39 a riga 52.

Napoli

SI SALVI CHI PUO'

E' bene dire due parole e fare alcune considerazioni a proposito delle recenti «proposte politiche» lanciate da alcuni ex appartenenti al movimento rivoluzionario.

Innanzitutto è necessario puntualizzare qui che non interessa analizzare il fine contingente di queste proposte, sia esso la personale libertà dei proponenti e/o la riproposizione di costoro in qualità di ceto politico dirigente, ma la loro portata futura, prospettica. Anche perché è ragionevole supporre che l'interessamento statale sia legato non solo, e non tanto, alla «soluzione politica» del passato, ma soprattutto alla «soluzione politica» del presente e con essa, di conseguenza, del futuro.

«Chi controlla il passato controlla il futuro» (G.Orwell, *1984*).

«(...) tutto si svolge al diapason dell'inimicizia assoluta tra le classi e la mediazione, quando si produce, ripete il codice del bacio di Giuda» (R.Curcio-A.Franceschini, *Gocce di sole nella Città degli Spettri*, pag.13).

A) Il punto di partenza della «proposta politica» di Curcio e compari è l'identificazione tra l'ipotesi rivoluzionaria degli anni '7O (e più specificatamente quella della propria organizzazione) e la sua sconfitta con l'ipotesi rivoluzionaria in generale, tout court («senz'altro» direbbe Marx).

Ossia l'identificazione di un ciclo della lotta di classe con l'intero processo storico della lotta di classe stessa. Da questa visione del processo rivoluzionario come dato storicamente una volta per tutte (il ciclo degli anni '7O ormai

chiuso), ne discende il suo esaurimento storico, la sua chiusura e, soprattutto, la sua **improponibilità** futura (in quanto esiste una «mancanza oggettiva» di condizioni per la riproposizione).

Esiste però, ed è l'ultima «interessante» affermazione dell'«ingegnosa» costruzione teorica, una contraddizione che lo stato, onnipotente vincitore, continua a far permanere: i prigionieri politici. Infatti il nostro si affretta a precisare che il ciclo è chiuso ma non concluso, e proprio per il problema dei prigionieri. Suvvia, non lo si può costringere a «distruggere» tanto ingegnosamente la dialettica storica senza nemmeno concedergli in cambio la libertà!

Ecco quindi la reale portata della teoria curciana: il tentativo di contrabbandare nel movimento rivoluzionario una filosofia della storia che elimina l'elemento trasformativo, la possibilità di sovvertimento del reale, riducendo il rapporto dialettico-antagonistico classe dominante/classe dominata ad uno solo dei suoi termini (qui lo stato imperialista).

La negazione della dialettica del processo storico e l'assunzione di uno schema in cui c'è posto solo per l'onnipotenza statale, pone oggettivamente fuori dall'ipotesi marxista tale proposta, oltre che fuori da ogni ragionamento serio.

Dalla critica della monodimensionalità del paradigma terzinternazionalista della produzione materiale, all'assunzione dello stato come **unica** dimensione storica: questo l'iter teorico di Curcio e la sostanza ultima della sua soluzione politica! Non sembra opportuno in questa sede, quindi, perorare la causa comunista dimostrando che le «condizioni oggettive» persistono e non sono scomparse, né richiamare alla mente di Curcio il fatto che lo sviluppo storico, nonché il processo di trasformazione rivoluzionaria dell'esistente, è il risultato concreto dell'intreccio fra oggettività e soggettività.

Le contraddizioni, vera radice delle condizioni sociali (una per tutte: dominati/dominatori), non scompaiono improvvisamente nè tantomeno per decisione unilaterale di Curcio e Piccoli, al più si risolvono ed è la rottura rivoluzionaria che risolverà quelle strutturali del sistema di dominio imperialista. Il sistema imperialista può appianare, si badi non eliminare, le contraddizioni solo temporaneamente, facendo anche uso di un processo di riscrittura e riproposizione degli eventi reali, creando un velo tra il reale oggettivo e il soggetto che lo percepisce.

Ma tale processo di rappresentazione falsata della realtà, o più precisamente di **proposizione di un'altra realtà**, non impedisce, né lo potrebbe, che le contraddizioni si ripresentino ad un livello più elevato, più acuto.

Curcio, il quale bene aveva analizzato nei suoi saggi questo fenomeno di «censura attiva», non fa altro che partecipare a questo processo di riscrittura storica, mettendo in campo tutte le sue forze per ornare di orpelli e finezze teoriche il messaggio che egli, ultimo arrivato dello stuolo di intellettuali di regime, lancia ai comunisti non arresi (vera contraddizione nel progetto di pacificazione e normalizzazione della società) e che in buona sostanza suona così: **arrendersi** all'onnipotenza statale e **rinunciare** per sempre a qualsiasi tentativo di trasformazione rivoluzionaria dello stato di cose presenti.

Vorremmo dire al nostro che le contraddizioni del sistema (e non si dimentichi che dietro a questo termine vi è la vita oppressa, alienata, mercificata di milioni di individui), possono apparire latenti o lampanti a seconda delle fasi storiche e della capacità di gestione di esse da parte della classe dominante.

Vorremmo ricordare che la lotta di classe, in quanto processo storico-dinamico, può subire accelerazioni e brusche frenate ma mai è dato fermarla, arrestarla del tutto, fermo restante il sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, oggi determinatosi come sistema di dominio imperialista.

In ogni caso, assumendo un angolo visuale planetario, in luogo degli obsoleti punti di vista nazionali o comunque regionali, non si può fare a meno di leggere l'acuirsi di queste contraddizioni come fattore internazionale in maniera permanentemente data, stante l'impossibilità strutturale del sistema imperialista a risolverle. Evidentemente il postulato secondo il quale «il presente è il miglior futuro possibile», che sembra essere il sostrato dell'operazione ideologica della classe dominante, viene contraddetto, armi alla mano, nell'intero pianeta, a dispetto di Curcio, Piccoli e quanti altri.

Prima di affrontare la «proposta politica» di Gallinari e soci, è bene fare una precisazione di carattere metodologico: si è preferito riportare ampi brani della lettera con la quale tale proposta è stata formulata e che è stata pubblicata da *il manifesto* del 30 maggio 1987, lettera dal titolo «Vogliamo dialogare a sinistra. Società italiana, cultura seriale secondo la UCC» a firma Cassetta, Gallinari, Lo Bianco, Piccioni, Seghetti. Ciò per favorire da un lato un'analisi più puntuale, precisa e quasi «filologica» del testo in questione e dall'altro la comprensione del metodo «passo per passo» adottato nella critica a tale tipo di proposta. Tutto ciò nel tentativo di essere qunto più chiari e precisi, qualità queste, chiarezza e precisione, che sembrano urgere al prosieguo del dibattito sulla strada dichiarata e faziosa dell'archiviazione definitiva di queste «proposte politiche».

«(...) relegare una volta per tutte nell'armadio dei ricordi l'"abito' estremistico (...)» (UCC, *Come uscire dall'emergenza?*).

B) Il punto di partenza dell'intervento di Gallinari e soci consiste nel porsi una domanda: «Il tema della liberazione dei prigionieri politici ha suscitato vasta attenzione. Perché?». Ed ecco la risposta: «Le Brigate Rosse sono il soggetto che dal 197O ad oggi rappresentano senza dubbio l'interpretazione radicale della critica sociale di forme-leggi-valori della politica borghese e l'espressione di una progettualità tesa alla trasformazione nella storia del paese in questi vent'anni. E precisamente questa parte di storia è la posta in gioco: riuscire ad utilizzarla, a 'reinterpretarla', è lo scopo che muove tanto interessamento».

Fin qui il discorso non sembra fare una piega ed è, vista la serie di eventi prodottisi attorno al tema della liberazione dei prigionieri politici, dal punto di vista dell'analisi dei fatti pienamente accettabile. **Ma il discorso continua in questo modo**: «Ma gli interessi in campo non sono omogenei, anzi sono sostanzialmente divergenti e contrapposti. Quello delle forze di governo è dichiarato: il terreno della liberazione dei prigionieri viene considerato praticabile alla precisa condizione che le Brigate Rosse si dispongano alla 'pacificazione' e alla 'trattativa'. (....) Ed ecco che il neocentrismo demitiano vuol dare prova concreta della sua capacità di governare il complesso dei conflitti sociali fino al punto da risolvere il 'caso Brigate Rosse'. (...) E si capisce come l'immaginario giornalistico risulti colpito prevalentemente dalle trattative dirette con il partito che da oltre quarant'anni blocca ogni effettivo progresso sociale nel paese, che è da sempre l'antagonista principe dei movimenti di massa e che proprio per questo è stato bersaglio anche dell'opposizione combattente».

E ancora: «Gli obiettivi della classe di governo non esauriscono però il panorama degli interessi in gioco. Vi è infatti un dato più profondo, meno acces-

sorio, che occorre cogliere: la questione della liberazione dei prigionieri politici riguarda fondamentalmente le prospettive della sinistra, perché l'esperienza delle Brigate Rosse è parte integrante della sua storia, delle sue aspirazioni, dei tentativi più significativi di dare sbocco alle istanze di trasformazione espresse dal '68 in poi dai movimenti di massa. Esiste oggi la possibilità di una ripresa dell'iniziativa dal basso sui grandi problemi posti di fronte alla società. Problemi sempre irrisolti e che continuano a generare movimenti (...). Movimenti perciò accomunati nell'arco di vent'anni da idealità e prospettive sostanzialmente omogenee, pur negli inevitabili momenti di frattura culturale e organizzativa. (...) L'unità dei movimenti popolari, una lucida impostazione generale nelle principali battaglie da affrontare, la fine delle contrapposizioni inutili entro le file dei comunisti e dei rivoluzionari diventano a questo punto condizioni indispensabili per aprire una nuova fase di lotte di massa e determinare diverse condizioni politiche nel paese. (...) Non si tratta di cose scontate. La crisi della sinistra è stata innegabilmente profonda e prolungata. Non solo la sua componente 'storica' e istituzionale, ma anche quella rivoluzionaria e armata sono state poste di fronte a interrogativi stringenti: come stabilire un'influenza determinante in un paese attraversato da veloci trasformazioni di figure sociali e di assetti di potere? Quali i contorni di un 'blocco storico' interessato a una svolta sostanziale nella direzione politica della società?».

Ed infine sul tema dei prigionieri: «L'esperienza infatti insegna che solo se le forze sociali e politiche di classe, solo se la sinistra intesa nella sua accezione più ampia, fanno proprio il problema; solo se si mobilitano e premono per affrontarlo in termini politici, saranno evitati quei 'mercanteggiamenti democristiani che da quarant'anni 'illuminano' la vicenda italiana. (...) Oggi, mentre l'onda lunga dell'offensiva conservatrice ha forse raggiunto il suo apice ed inizia un suo pur contraddittorio declino, il tema della liberazione dei prigionieri politici si colora dunque di un significato particolare. Questa battaglia, infatti, può costituire un momento importante di quel generale rilancio della sinistra di classe, di cui si avverte chiaramente l'urgenza di fronte alla crisi del 'pentapartito'».

Fin qui Gallinari.

Occorre tracciare sin d'ora una linea di demarcazione tra la proposta di Curcio e compari e quella di Gallinari e soci. Tale linea divide i due interventi per due fatti fondamentali: per ciò che concerne il referente, il destinatario primo e ultimo vorremmo dire, dei «messaggi» da un lato e per ciò che riguarda il reale portato, la vera sostanza e la prospettiva dall'altro.

La proposta curciana, come già detto, è rivolta essenzialmente allo stato, a prescindere da quale parte di esso realmente, ed ha come oggetto immediato un «do ut des» ben preciso. Libertà in cambio di: una rilettura dell'esperienza degli anni '70, un'opera di persuasione al riconoscimento della sostanziale «discontinuità» del processo rivoluzionario verso i prigionieri che restano su posizioni rivoluzionarie, una riscrittura «addomesticata» degli eventi degli anni '70. Tutto ciò darebbe allo stato strumenti per «governare» future opzioni rivoluzionarie nel paese.

La proposta di Gallinari si diversifica del tutto da quella di Curcio, sia per il destinatario sia per la prospettiva, il respiro, che essa vorrebbe attivare. Interlocutore di Gallinari e soci sarebbe una non meglio identificata «sinistra», per le cui prospettive la «questione della liberazione dei prigionieri politici» costituirebbe un punto fondamentale «perché l'esperienza delle Brigate Rosse è parte integrante della sua storia, delle sue aspirazioni».

Quindi una prima osservazione potrebbe essere fatta su questa assoluta vaghezza costituita dall'espressione «sinistra», usata nel testo, e che apre la strada ad una più generale confusione terminologica fondata sull'uso di categorie (sinistra, destra, centro, ecc. ecc.), mutuate dal parlamentarismo borghese, che sono da sempre il velo gettato a coprire ben più concrete e sostanziali differenze tra le forze politiche e sociali che si muovono, e si scontrano, all'interno di una data formazione economico-sociale. Per di più l'uso del termine **sinistra** autorizza il lettore ad immaginare che si tratti qui di lanciare un messaggio all'intera «sinistra», che come si sa annovera nelle sue file PCI, PSI, PSDI tra gli altri. Ma procediamo con ordine.

Dopo una breve definizione del significato dell'esperienza della loro organizzazione, gli autori si affrettano a precisare che gli interessi verso la questione della liberazione dei prigionieri politici sono diversi. Vi è infatti un interesse che è «quello delle forze di governo» che vede «il terreno della liberazione dei prigionieri praticabile alla precisa condizione che le Brigate Rosse si dispongano alla 'pacificazione' e alla 'trattativa'».

Tale tipo di interesse sarebbe espressione di un «neocentrismo demitiano che vuol dare prova concreta della sua capacità di governare il complesso dei conflitti sociali», «neocentrismo» che dovrebbe essere la nuova strategia di quel «partito che da oltre quarant'anni blocca ogni effettivo progresso sociale nel paese, che è da sempre l'antagonista principe dei movimenti di massa».

Ecco quindi la nebbia cominciare a diradarsi. Ancora una volta una distinzione manichea che vede la DC, vero ed unico deus ex machina delle politiche governative vecchie e nuove, nemico storico del progresso sociale e dei movimenti di massa. Ancora una volta il lessico politico si tinge di strane coloriture, acquisendo questa volta i termini di «neocentrismo» e «opposizione combattente».

Va però fatto notare come questi due termini possono contribuire a meglio delineare la cornice entro la quale si muove la **proposta**. Infatti «neocentrismo» è complementare di «sinistra», «opposizione» può essere il contrario di «forze di governo». Ecco quindi svelarsi il mistero: gli ultimi vent'anni sono stati caratterizzati da un grosso scontro storico i cui protagonisti sono stati da una parte la DC, il nemico del progresso sociale, il partito-regime e dall'altra la «sinistra», i movimenti di massa, l'«opposizione combattente». Infatti, a conferma, il testo recita più avanti: «Movimenti perciò accomunati nell'arco di vent'anni, da idealità e prospettive sostanzialmente omogenee».

Ora, questo sguardo retrospettivo fatto dai nostri autori è assolutamente riduttivo e insoddisfacente dal punto di vista storico, oltre che politico. Riteniamo infatti che lo scontro apertosi negli anni '70 sia stato governato da meccanismi più complessi, che vadano quindi operate distinzioni e che, proprio perché non vada persa la «ricchezza» di quegli anni, non si riduca un fenomeno storico di tale vastità ad un semplice scontro tra pochi «cattivi» ed una massa indistinta di «buoni».

Si vuole forse fare intendere che PCI, movimento sindacale, movimento per la pace e movimento rivoluzionario siano stati accomunati da «idealità e prospettive sostanzialmente omogenee»? A ben vedere sembra essere proprio questa la tesi. Prova evidente di questo riapparentamento, di questo ritorno del figliol prodigo, è il passaggio della lettera che dice: «La crisi della sinistra è stata innegabilmente profonda e prolungata. Non solo la sua componente 'storica' e istituzionale, ma anche quella rivoluzionaria

e armata sono state poste di fronte a interrogativi stringenti».

Orbene, non più una sinistra rivoluzionaria, che proprio con la sua azione di critica costante e radicale aveva contribuito a rendere chiaro il ruolo antiproletario della «sinistra storica e istituzionale», «sinistra» altra dal revisionismo e dal riformismo, bensì una sola «sinistra» che si è mossa, e può continuare a muoversi, con comunione d'intenti, anche se perseguendo strade diverse e usando strumenti diversi.

Ecco quindi la sostanza del messaggio: «L'unità dei movimenti popolari, una lucida impostazione generale nelle principali battaglie da affrontare, la fine delle contrapposizioni inutili entro le file dei comunisti e dei rivoluzionari, diventano a questo punto condizioni indispensabili per aprire una nuova fase di lotte di massa e determinare diverse condizioni politiche nel paese».

Ma dell'unità di quali movimenti popolari si tratta? Di quali battaglie? E della fine delle contrapposizioni tra quali comunisti? Risulta ora più che evidente la natura di questa «proposta politica», risulta evidente che, di fronte alla complessità dei problemi politici che il movimento rivoluzionario si trova ad affrontare in questa fase, i nostri autori non sappiano fare altro che ripetere, in maniera peraltro grossolana, stereotipi teorici datati e che altro non sono, al di là del linguaggio politichese usato, che una riedizione poco riveduta della teoria del «fronte popolare».

Basti dire, per concludere, che allo stato attuale, stante immutata nella sostanza la politica della «sinistra storica e istituzionale», appare inattuabile (in una prospettiva rivoluzionaria e non riformista, perché col «fronte popolare» alla fin fine di questo si tratta) una qualsiasi forma di dialogo del tipo proposto. Se per quarant'anni la DC è stata l'antagonista dei movimenti di massa, è pur vero che il PCI è stato l'addomesticatore di questi movimenti, svolgendo il compito di renderli compatibili con le forme politiche della democrazia nonché, qualora questi movimenti risultassero non integrabili, promuovendo un'opera di persuasione o, extrema ratio, di delazione e criminalizzazione. Non si capisce quindi per quale imperscrutabile ragione, certo ragion di stato, il movimento rivoluzionario dovrebbe farsi fautore di una simile alleanza, per di più costruita sul falso problema dei prigionieri politici.

La questione dei prigionieri e del carcere è storicamente parte integrante del programma rivoluzionario. Parte integrante, non centrale. Tantomeno, dunque, si può pensare di costruire l'intera prospettiva di trasformazione politica e sociale a partire da tale questione. Senza, peraltro, voler aggiungere nulla sul ruolo poliziesco svolto dai probabili alleati (la «sinistra storica e istituzionale») nell'arco degli anni scorsi e che ideologicamente, come anche materialmente, ha prodotto la persecuzione di migliaia di comunisti. Il movimento rivoluzionario ha indubbiamente bisogno di uscire dall'attuale situazione, ha bisogno di pensare in modo nuovo alla strada da seguire, ha necessità di sciogliere molti nodi teorici, di riespandersi nel corpo sociale. Tutto questo è indubbiamente vero.

Non ha bisogno, tuttavia, di allearsi con i suoi nemici né ritornare indietro con la storia.

E questo è ancor più vero e importante.

Napoli, 15 novembre '87

Alcuni compagni del CdL dell'Istituto Universitario Orientale

---

Firenze

CRISI DELLO «STATO SOCIALE» E IMPERIALISMO

Un contributo critico al dibattito

Cari compagni,

vi invio alcune considerazioni a proposito del dibattito avviatosi fra i prigionieri politici in seguito alla pubblicazione delle varie lettere di Curcio e soci. Non intendo affrontare il tema delle proposte di «soluzione politica»; mi sembra che un ampio schieramento di compagni abbia esaurientemente dimostrato il carattere controrivoluzionario di tali proposte e -checché ne dicano *il manifesto* e i suoi seguaci- il carattere minoritario di coloro che le sostengono ed appoggiano.

Voglio piuttosto soffermarmi su alcuni punti delle analisi economiche e politiche contenute in molti degli interventi pubblicati.

Numerosi interventi mostrano una lettura delle caratteristiche della crisi attuale (e delle risposte che ad essa la borghesia cerca di opporre) ancora legata a schemi che ebbero già un discreto successo (con le conseguenze che si sono viste!) nel movimento rivoluzionario italiano degli anni '70; schemi che, per semplicità, possiamo ricondurre all'influsso teorico dell'operaismo. Altrettanto può dirsi della visione dell'imperialismo che emerge in molti scritti.

Farò riferimento al documento inviato dalle compagne di Voghera, intitolato «La nostra memoria storica» (*Il Bollettino* n.29-30 pag.33), perché ha il pregio di esprimere con maggiore chiarezza queste posizioni.

A pag.35, terza colonna, ultimo paragrafo, si afferma: «La crisi iniziata nel '73 era infatti crisi del modo di accumulazione, cioè del fordismo (...) inteso come modello di regolazione politico-economico-sociale. (...) Ma oggi, con l'imposizione della ristrutturazione, tale modello è andato in crisi...» ecc.

Tralasciando le disquisizioni terminologiche, mi sembra che le compagne per «fordismo» intendano tutto quel complesso di condizioni che ha sorretto l'accumulazione capitalista mondiale nel periodo storico che va dalla fine del secondo conflitto mondiale agli inizi (grosso modo) degli anni '70 e che si può sintetizzare nell'illusione (condivisa dalla borghesia e dai revisionisti) di poter creare un «capitalismo dal volto umano»; cioè l'illusione che -all'interno dei rapporti di produzione capitalistici- fosse possibile, almeno nei confini dei paesi industrializzati, eliminare progressivamente le principali storture della società borghese ed assicurare alla maggioranza della popolazione condizioni di vita e di lavoro (occupazione, livello dei consumi, istruzione, ecc.) sempre migliori. Insomma, quello che la letteratura borghese e riformista indica come «Stato sociale» (welfare state). In quella fase, l'accumulazione capitalistica è proceduta «felicemente» anche grazie ad una serie di condizioni che l'hanno sorretta ed agevolata, condizioni in ultima

istanza riconducibili al ruolo crescente svolto dagli Stati nell'ambito del movimento economico delle società capitaliste (spesa pubblica a sostegno della domanda di merci, rastrellamento del reddito non consumato nella forma del debito pubblico e sua messa a disposizione del capitale, credito a favore delle imprese e dei consumatori, interventi di settore, e così via). Queste condizioni hanno inevitabilmente creato dei solidi vincoli di natura economica, politica, giuridica fra le strutture statali e la borghesia.

La crisi che inizia a manifestarsi violentemente nei primi anni '70 -ma i cui primi sintomi vengono alla luce nel decennio precedente- è crisi generale del modo di produzione capitalista; non la crisi di un «modello», dunque, ma la crisi di un modo di produzione che ha raggiunto i propri limiti storici e ha fatto maturare le contraddizioni interne che ne determinano la necessaria obsolescenza. E' lo scoppiare di questa crisi (la cui natura è quella di crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale) a determinare l'inadeguatezza di quel modello, di quell'insieme di condizioni in cui il modo di produzione capitalista aveva prosperato nel secondo dopoguerra e che ora, al contrario, la borghesia inizia ad avvertire come una camicia di forza che va spezzata al più presto. E la ristrutturazione è la via (o meglio, una delle vie) attraverso cui liberarsene.

Insomma, la sequenza logica (ma anche temporale) si snoda in senso opposto rispetto a quello che le compagne sembrano indicare. Una volta di più, viene alla luce il vizio soggettivista di attribuire alla borghesia il «merito» di scelte (la «imposizione della ristrutturazione») che essa è invece costretta a compiere nell'urgenza delle circostanze, per poter sopravvivere in quanto classe, e che infatti si rivelano presto o tardi di ben corto respiro.

Il rischio è sempre quello di scambiare per vittorie della borghesia quelle che sono invece le sue sconfitte. Così la ristrutturazione, la «deregulation», le privatizzazioni, il sovvertimento dei rapporti di forza tra Stato e imprese e tra banche e imprese, la «ridefinizione in senso imperialista della società», il «progetto della grande riforma» istituzionale, le procedure «agili, snelle, decisioniste» -che pure hanno una loro realtà, al di là dei sogni della borghesia e dei suoi apologeti, e che mostrano in pieno, sin da ora, il loro contenuto di repressione e di miseria per i proletari- sono il segno (il primo, ma pure un segno!) che «gli strati superiori non possono vivere come per il passato»; e la necessità di procedere allo smantellamento di quelle condizioni economiche, politiche e giuridiche che erano state alla base dell'espansione capitalista dal 1945 agli anni '70 non solo rivela la profondità della crisi attuale, ma crea parallelamente le nuove condizioni entro cui la crisi stessa -lungi dal risolversi- possa manifestarsi in tutta la sua forza.

D'altro canto, solo in queste nuove condizioni alcune frazioni del capitale mondiale possono continuare a valorizzarsi, rafforzandosi a spese di altre. La fase in cui la spartizione del plusvalore fra tutte le frazioni del capitale era garantita dalla continua espansione della massa di plusvalore da ripartire, è ormai un ricordo. La caratteristica della nuova fase è la lotta accanita fra capitalisti, in cui una parte sempre maggiore dei profitti realizzati da uno deriva dalla rapina «legale» dei profitti dell'altro. Contrasti tra gruppi di capitalisti a livello nazionale e internazionale, così come contrasti tra Stati borghesi, sono all'ordine del giorno, in un continuo movimento di momentanea ricomposizione delle fratture e di successive lacerazioni, sempre più profonde. Qualsiasi progetto di governo delle contraddizioni si rivela prima o poi effimero, caduco, impraticabile.

E questo a maggior ragione se si ritiene che il supposto superamento di «qualsiasi conflitto di interessi, in materia monetaria, economica, o in politica estera» avverrebbe «direttamente (...) al livello militare più alto» (pag.37, terza colonna, quarto paragrafo), quasi la NATO godesse di una sorta di «status» speciale, e non fosse (come in realtà è) un istituto del tutto subordinato, nella sua azione, al movimento economico e politico delle società borghesi. Non solo la NATO non è la «massima sintesi» degli «organismi (...) in cui vengono decise e coordinate le politiche economiche antiproletarie, le strategie controrivoluzionarie», ma va perdendo via via di efficacia persino sul terreno del coordinamento e della direzione dei vari «apparati politico-militari di guerra». Né potrebbe essere altrimenti, se è vero che la politica non è che il concentrato dell'economia. Come sempre, la realtà non è poi così complessa, per chi voglia vederla. Il fatto che altri Stati imperialisti abbiano inviato le proprie navi nel Golfo, non è certo un segno di passiva subordinazione ai dettami altrui (ossia degli USA, direttamente o tramite la NATO); semmai indica proprio il contrario, visto che non risulta che la Casa Bianca abbia sentito la necessità di coinvolgere i «paesi amici» occidentali nelle sue precedenti imprese ai quattro angoli del mondo. Così come il fatto che gli USA siano dovuti intervenire nel Golfo non testimonia di una loro accresciuta egemonia, ma semmai del contrario (una volta si sarebbero limitati a minacciare, ottenendo forse effetti maggiori).

Insomma, pur nel continuo movimento che lo caratterizza (al pari di ogni altro aspetto della realtà), l'imperialismo è e resta una sovrastruttura del capitalismo, una sua specifica fase storica, e non una particolare politica praticata da alcuni Stati od istituzioni borghesi, oppure un sistema di dominio in grado di agire come governo mondiale, dunque in grado di modificare per volontà umana, soggettivamente, le contraddizioni intercapitaliste e le leggi oggettive del modo di produzione capitalista.

Ritengo essenziale che il dibattito su questi temi vada avanti, tra i comunisti prigionieri e non.

Saluti comunisti.

Firenze, 15.12.1987

Marco Guidotti

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE *FILOROSSO*

C.so Garibaldi 89/B angolo via Cazzaniga, Milano
Aperto il giovedì dalle 18 alle 20 e il sabato dalle 15 alle 19.30

Il Centro gestisce una biblioteca di consultazione e organizza conferenze, assemblee, seminari, corsi, mostre, proiezioni ed è aperto a proposte e iniziative di altri compagni o collettivi.
I libri, le riviste e tutto il materiale disponibile può essere consultato sul posto senza oneri o formalità.
E' possibile eseguire fotocopie delle pubblicazioni e anche, richiederle in contrassegno, per corrispondenza.
Per sostenere il Centro di Documentazione *Filorosso* si può acquistare o richiedere la tessera associativa:
socio ordinario L. 10.000
socio sostenitore, sottoscrizione libera.

DALLE CARCERI DAI PROCESSI

Palmi

OPERIAMO INSIEME PER UNA FASE PIU' MATURA DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO

Intendiamo con questo intervento dare il nostro contributo alla lotta contro il progetto controrivoluzionario di «soluzione politica» della lotta armata, di cui aree di ex rivoluzionari prigionieri si stanno facendo portavoci in prima persona.

Un arco di componenti di prigionieri rivoluzionari e comunisti della guerriglia metropolitana si sta d'altra parte esprimendo in modo netto, chiaro ed unitario contro questo tentativo liquidazionista. Noi, con la volontà di favorire questo processo di unità nella lotta, intendiamo mettere l'accento su alcune questioni in particolare.

Innanzitutto, per fare chiarezza, ci sembra necessario, da buoni materialisti, rimettere la questione con i piedi a terra. Il metodo per affrontare queste iniziative, infatti, non è secondario.

Cosa significa per noi rimettere le cose con i piedi a terra?

1) Crediamo sia errato attaccare la «soluzione politica» partendo da quello che le posizioni collaborazioniste esprimono nelle loro tesi, e non per sterile «irriducibilismo» come i **nostri** vorrebbero far credere, ma proprio perché le cose vanno inquadrate per il posto che esse occupano nella realtà e non partendo dalla testa della gente. E le cose stanno che in Italia c'è da anni una costante attività controrivoluzionaria dello stato che, partendo certo da debolezze, confusioni, limiti espressi dal movimento rivoluzionario di questo paese in una prima fase, mira a cooptare aree di prigionieri della lotta armata per veicolare dall'interno i messaggi di resa e sconfitta e giungere così ad assestare in profondità colpi politici e militari alle forze rivoluzionarie.

Chi non vuole essere cieco ricorda bene le tappe fondamentali di questa attività: il «progetto pentiti» (... Dalla Chiesa, Peci, Caselli), il «progetto di dissociazione-resa» (7 aprile, Morucci, ecc.), il progetto di soluzione politica -sfociato nella dissociazione- (aree di ex PL, ecc.), il «movimento dei morti di fame», degli «affidabili» di Nuoro ('83-'84);... e ora i **nostri**.

E va detto che questo tipo di strategia controrivoluzionaria non riguarda solo il nostro paese; anche nella RFT, in Spagna e altrove si trovano progetti simili a quello italiano, che lasciano intravvedere un metodo «controinsurrezionale» comune da parte dei paesi imperialisti occidentali. Ma di questo hanno già detto per esteso e bene altri compagni.

Ne risulta che il metodo secondo noi da fare proprio non è contrastare politicamente quanto dicono questi soggetti, quanto attaccare il progetto controrivoluzionario di cui essi sono parte (anche se una parte indispensabile per il dispiegarsi del progetto).

2) Anche volendosi misurare con le contraddizioni del movimento rivoluzionario di cui queste aree sono espressione, non lo si può fare, ancora una volta, partendo dalle loro argomentazioni e dalle loro tesi. Ma dal perché si sono prodotte. E il perché va secondo noi ricercato nell'insieme delle condizioni oggettive e soggettive venutesi a determinare negli ultimi anni: il contesto generale dello scontro, le difficoltà nelle sforzo di ricostruire una prospettiva rivoluzionaria adeguata a questa fase. Ma questo è un discorso che, chiariamolo, non riguarda i **nostri** né una generica ed indefinita «sinistra»,... riguarda i rivoluzionari, i settori più avanzati del proletariato; insomma, tutti coloro che si muovono, nelle nuove condizioni, per comprendere come rimettere al centro delle lotte proletarie la questione del potere, la lotta per la vittoria e il comunismo. Sono queste le forze che ci interessano e con cui siamo intenzionati ad aprire il dibattito più chiaro e sincero... non altre!

L'«autoesclusione» dai dibattiti liquidazionisti è quindi quanto meno ovvia per noi... e ci fanno sorridere le accuse di «neoresistenzialismo» carcerario da parte di qualche nuovo filosofo (riscopertosi capo-BR) ben impiantatosi nel giro di intellettuali borghesi e revisionisti da salotto e che lui sì, probabilmente, si chiedeva cosa ci faceva in galera avendo da tempo abbandonato il campo proletario e rivoluzionario.

Diciamo però che ci interessa capire la situazione che ha prodotto certe aree di neo-collaborazionisti.

Siamo anche convinti che occorra una seria analisi delle modificazioni venutesi a determinare in termini generali nell'imperialismo odierno e, più congiunturalmente, nel contesto dello scontro maturato dopo l'offensiva reazionaria imperialista, statale e padronale, a partire dai primi anni '80. Ma tutto questo solo per capire come attivarci ad un livello più maturo nello scontro attuale, non per piangerci addosso!

E veniamo qui al punto che ci interessa sottolineare.

Pensiamo che proprio a causa delle condizioni di ripiegamento venutesi a determinare per le forze rivoluzionarie e di classe negli ultimi anni, abbia preso piede nel dibattito un «gioco al ribasso» e una tendenza a ricercare ossessivamente errori e limiti dell'esperienza rivoluzionaria, fino alla smemorizzazione parziale o totale di conquiste e vittorie della lotta armata e del movimento rivoluzionario (ciò anche a causa del fatto, non trascurabile, che l'offensiva controrivoluzionaria della borghesia in questi anni è stata condotta anche sotto il punto di vista ideologico). E questo si è manifestato apertamente, tra l'altro, in un «modo di vedere le cose» viziato, diciamo così, da un «eccesso di realismo». Sembra quasi che certe accuse che da tempo immemorabile vengono rivolte non solo ai rivoluzionari, ma persino ai più «reali» dei «socialismi» (... l'essere ideologici, dogmatici, fuori dalla realtà odierna, astratti, idealisti... e stronzate simili), abbiano in qualche modo fatto effetto in questi periodi di difficoltà. Sono cominciate ad apparire analisi di segno «neutrale», piene di un'inaspettata dose di «buon senso comune», visioni «im-

parziali» dei fatti.

Noi crediamo che questi modi di pensare non siano rivoluzionari, ma interclassisti. Che abbiano alimentato il disfattismo e il liquidazionismo. E non lo diciamo in termini astrattamente «ideologici», né perché ci piace fare del trionfalismo. Ma perché, nella lotta tra le classi, queste visioni «più realiste del re» non hanno spazio. **Noi siamo di parte.** Perché il nostro è sempre il punto di vista di una classe, quella proletaria. Non possono esistere «analisi imparziali» che non siano tentativi di mediazione tra l'ideologia e la visione del mondo proletaria e quella borghese. Perciò crediamo che questo genere di impostazione vada combattuto nel modo più deciso, perché è una cappa messa alle potenzialità e possibilità di ricostruzione del movimento rivoluzionario di questo paese.

Questo intervento non si prefigge evidentemente di portare avanti in questa sede discorsi di prospettiva, anche se siamo convinti che dal confronto nato attorno alla lotta alla «soluzione politica» possano darsi elementi di maggiore maturità per tutto il movimento rivoluzionario. Infatti crediamo che questa nostra «battaglia» non possa essere combattuta sul piano difensivo. Tutt'altro! Siamo invece certi che l'unità che si va realizzando possa essere una buona base per rilanciare il confronto politico sui nodi centrali oggi per tutto il movimento rivoluzionario.

A chi non abbia gli occhi appannati non può sfuggire, d'altra parte, come il movimento delle contraddizioni dell'imperialismo stia facendo maturare un insieme di condizioni favorevoli alle forze della rivoluzione, nel nostro paese come nel mondo intero! Quanto si saprà realizzare starà evidentemente alla capacità dei rivoluzionari di essere presenti con decisione e intelligenza in questo contesto!

Il nostro richiamo all'**unità** non ha qui niente di difensivistico. Ma crediamo sia possibile operare insieme per una fase più matura del processo rivoluzionario di questo paese. L'azzeramento delle altrui esperienze (come delle proprie) crediamo non sia utile a nessuno. L'autocritica e la critica hanno un senso quando si sa metterle in relazione alla capacità di fare avanzare il movimento rivoluzionario sulle questioni fondamentali del nostro tempo e di questa fase. Crediamo che tutti i rivoluzionari di questo paese perciò debbano maturare una profonda critica del settarismo. E con questo non vogliamo affatto dire che per una vera unità bastino atti di volontà. Si richiede un percorso che sappiamo lungo e difficile per maturare un quadro unitario di riferimento per le forze rivoluzionarie, a partire da alcuni nodi strategici.

Pensiamo però che **ora** si possa aprire un capitolo nuovo guidato dalla ricerca di questa unità. Si possa, e in un certo senso, si debba! Perché ci sono tempi reali nello scontro di classe in cui c'è bisogno più che mai della presenza e della iniziativa rivoluzionaria e proletaria, una presenza il più possibile unitaria e, quindi, più incisiva.

Evidenziamo qui, schematicamente, alcuni terreni su cui per noi si potrà e si dovrà misurare tale unità.

- 1) Uno è senz'altro il terreno della **lotta alla soluzione politica.** L'attacco politico alla lotta armata come strategia di rivoluzione proletaria nei paesi imperialisti, ha raggiunto con questo progetto una grande incisività. Non crediamo che la sua valenza vada sopravvalutata. Ma neanche è possibile ignorarla. Non si può in ogni caso restare in silenzio, perché il silenzio non è «neutrale» (e in questo caso meno che mai!).
- 2) **La lotta a quelli che sono i cardini su cui si muovono le scelte politiche, economiche, militari imperialiste,** più che mai aggressive e reazionarie. Il pieno coinvolgimento e integrazione di tutti gli stati occidentali in questa iniziativa imperialista (il nostro paese compreso) sta aprendo d'altronde un fronte di lotta strategico che richiede la presenza delle forze rivoluzionarie e di classe, particolarmente deboli in questo paese. E' chiaro che il dispiegarsi di tali inziative imperialiste nel mondo non potrà che spostare in avanti le posizioni di forza dell'imperialismo (come è avvenuto con l'offensiva neoglobalista degli anni passati) oppure, con la ricostruzione di un movimento antimperialista internazionale che si misuri sui terreni centrali dello scontro tra imperialismo e rivoluzione nella nostra area (e nel mondo), si potranno portare seri problemi all'imperialismo, sabotare le sue iniziative, fare avanzare i rapporti di forza a favore della rivoluzione e ricostruire un valido punto di riferimento autenticamente comunista e internazionalista per il proletariato della nostra area.

Inoltre crediamo che un dibattito su tali questioni tra i rivoluzionari prigionieri e col movimento ci permetterebbe di ricalibrare l'analisi attorno a quelle che sono le «novità» di questa fase di sviluppo e crisi del capitalismo contemporaneo, il che ci sembra una necessità impellente e sentita per rifondare un progetto rivoluzionario veramente valido, scientifico e adeguato alle trasformazioni avvenute ed in atto.

- 3) **La questione della lotta al carcere.** Crediamo che il silenzio assoluto e l'affermazione minoritaria di gruppo aiutino solo a favorire processi di disgregazione e desolidarizzazione tra i compagni prigionieri.

La questione del carcere non può essere lasciata al caso o al momento. Va attentamente valutata, analizzata e deve essere ricercata la massima unità per rispondere alle misure a ai progetti controrivoluzionari.

E, soprattutto, il carcere va affrontato in termini di lotta. Non si può pensare che questo, del carcere, sia un campo dove lo scontro di classe non si debba misurare. E' fuori dalla realtà. E d'altronde le iniziative dei neocooptati dallo stato e la loro «battaglia di libertà» stanno lì a dimostrarlo.

A questo proposito chiariamo subito che la questione della liberazione per noi è un fatto che riguarda essenzialmente l'intero movimento rivoluzionario e proletario. E poi noi. Nel senso che è nello scontro tra rivoluzione e imperialismo che c'è anche la questione della liberazione del proletariato prigioniero. Come e quando questo sia realizzabile dipende da questo rapporto di scontro. Da nient'altro.

Ma in questo il ruolo dei prigionieri rivoluzionari è attivo ed essenziale.

Per concludere, va, secondo noi, combattuto il tentativo di svalorizzare il patrimonio di lotta al carcere che ha visto protagonista in questi anni e in questo paese l'intero proletariato prigioniero.

Evidentemente l'apertura di un confronto su questi terreni per noi si dà nello specifico e da subito a partire dai compagni prigionieri.

Nello specifico non vuole dire **principalmente.** La lotta al progetto controrivoluzionario di «soluzione politica» e il confronto sulla prospettiva riguarda infatti l'intera sinistra rivoluzionaria e proletaria. E' quest'ultima nel suo insieme che sola potrà dire la parola finale nella lotta per l'affossamento di tale iniziativa controrivoluzionaria.

Ma crediamo che i compagni prigionieri abbiano una specifica importanza e responsabilità per il fatto che queste iniziative liquidazioniste ci coinvolgono da subito e direttamente.

Il «taglio» di queste note parte da questa consapevolezza.

Palmi, ottobre 1987

Stefano Scarabello
Michele Pegna

Trento

LA «BATTAGLIA PER LA LIBERTA'»: UN ATTACCO AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

Lo stato imperialista italiano, alla ricerca di un ruolo di primaria importanza nell'«equilibrio internazionale» della spartizione dei mercati e delle aree d'influenza, nella «pacificazione internazionale» guerrafondaia, da diversi anni tenta in ogni maniera di eliminare, in ogni sua forma di espressione, la contestazione generale che ne ha investito ogni anfratto, fin dalle lotte operaie degli anni '6O. Da questo ampio attacco reazionario nessun proletario, nessun organismo di lotta, nessuna organizzazione rivoluzionaria è rimasta intoccata.

La ristrutturazione nei posti di lavoro, la svendita di anni e anni di conquiste operaie, il neo-liberalismo dilagante, l'intromissione dell'esecutivo nella contrattazione tra le «parti sociali» fino al blocco della scala mobile, l'ondata reazionaria che attanaglia da anni la società italiana, sono tutti aspetti della politica che i settori più significativi del capitale nostrano, legati a doppio filo ai colleghi occidentali, portano avanti ben consci del fatto che solo in questo modo sarà possibile ostacolare e ritardare lo sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro paese così come negli altri paesi del capitalismo occidentale e multinazionale.

A tutto ciò si è aggiunto il fallimento storico del riformismo e di ogni ipotesi politica fondata sulla conciliazione tra le classi sociali in condizioni di benessere.

In questa situazione non è tollerabile per lo stato imperialista italiano alcuna mobilitazione, alcuna lotta, alcun sedimento di organizzazione proletaria, alcun partito comunista rivoluzionario. In pratica, nella apparente forza di «pace sociale» che si vorrebbe imporre attraverso mille forme preventive e coercitive al proletariato, vive un'infinita debolezza.

Debolezza che emerge da molti recenti avvenimenti: la reazione alle lotte espresse dalla base dei lavoratori; la impossibile unità tra le stesse forze di governo; la continua ricerca di tamponi al gigantesco deficit statale attraverso politiche restrittive delle condizioni di vita dei lavoratori; la repressione contro chi lotta e la pratica nazista di differenziazione e di isolamento nelle carceri; tutti questi ne sono lampanti esempi.

E' evidente che per lo stato oggi una condizione vitale è l'assenza di una reale opposizione, di un'alternativa rivoluzionaria. L'attuale fase di dibattito tutto interno alla politica rivoluzionaria e al riadeguamento strategico che è imposto ai comunisti dalle condizioni oggettive dello sviluppo delle forze produttive, dal conflitto capitale-lavoro, dalla tendenza alla guerra imperialista, è per lo stato una «mina vagante» , un'ipoteca sul proprio futuro.

Unendo infatti l'esperienza rivoluzionaria degli ultimi vent'anni ad una corretta teoria marxista-leninista, adeguata alla realtà sociale della divisione del lavoro nel nostro paese e legando entrambe al necessario processo di rinnovamento che il movimento rivoluzionario si dà, è possibile nell'immediato futuro gettare le basi di quel partito comunista rivoluzionario che, solo, potrà porsi come avanguardia strategica capace di esprimere una reale direzione politica delle masse sfruttate.

E' contro questo dibattito costruttivo che viene rivolta, in questi mesi, la cosiddetta «battaglia di libertà».

Considerata dagli stessi promotori e da quanti vi aderiscono come una «soluzione», uno «sbocco politico» alla storia delle BR, in realtà si configura come l'ennesima forma di ammantare di dignità il tentativo di uscire dal carcere («per tutti i detenuti politici»). Svendendo nella pratica l'esperienza collettiva non tanto e non solo delle BR, ma dell'intero patrimonio accumulato in vent'anni di lotta rivoluzionaria in una società a «capitalismo maturo», qual è il nostro paese.

Il terrore di finire ai margini dei nuovi scenari dello scontro sociale è certamente la molla soggettivista che spinge numerosi ex rivoluzionari a rivedere, di punto in bianco, «un impianto strategico».

Da un momento all'altro, per diversi ex rivoluzionari, diventa essenziale che lo stato riconosca «valenza politica» alle lotte rivoluzionarie degli anni passati, diventa fondamentale lo «sbocco politico» che passa, guarda caso, per la scarcerazione e la resa.

In pratica, succede quanto è già successo per molte passate esperienze rivoluzionarie; il tradimento della propria classe, della propria identità di militanti rivoluzionari e comunisti, viene mascherato dietro eclatanti dichiarazioni circa le «modificazioni sociali e politiche», utilizzate oggi da questi ex rivoluzionari così come sono state utilizzate ieri dai revisionisti, per affossare la validità scientifica della critica dell'economia politica, l'attualità del materialismo dialettico, della concezione materialistica della storia, dell'agire rivoluzionario per la transizione al comunismo, la validità storica della forma-partito quale direzione delle masse nella prospettiva rivoluzionaria.

Questa «battaglia di libertà», quindi, assume nei fatti la forma di un attacco al movimento rivoluzionario e può trovare alloggio solamente nei meandri del palazzo, negli anfratti del potere.

La libertà di un rivoluzionario non può essere messa in vendita e quanti si pongono nei fatti in una situazione di oggettiva e soggettiva contrattazione con lo stato, non possono certo pensare di essere interlocutori, a nessun livello, di quanti lavorano per il comunismo.

Carcere di Trento, novembre 1987

Paolo Dorigo

Dal carcere di Marino del Tronto abbiamo ricevuto una calorosa lettera di solidarietà verso Il Bollettino scrittaci da Costantino Pirisi. Nello scritto il compagno prende anche posizione netta contro la «battaglia di libertà» promossa dal raggruppamento Curcio-manifesto-Piccoli.
Per ragioni di spazio non possiamo pubblicarlo: ce ne scusiamo con i nostri lettori e con l'autore.

Treviso

IL PATRIMONIO STORICO DI MILIONI DI PROLETARI NON E' IN VENDITA

Da un po' di mesi a questa parte, all'interno del movimento «rivoluzionario» non si fa altro che parlare di come superare-dimenticare venti anni di lotta di classe che hanno attraversato per lungo e per largo la nostra «bella» Italia.

Parlo naturalmente della cosiddetta «battaglia di libertà» promossa da alcuni prigionieri politici da anni fuori dal contesto della lotta del proletariato metropolitano e internazionale. Questi nuovi dissociati, dopo aver abbandonato la lotta di classe, hanno intrapreso una specie di dialogo con il nemico principale del proletariato del nostro paese, la Democrazia Cristiana e i suoi alleati. Si dicono ancora compagni e sognano un'uscita dall'«emergenza» ottenuta vendendo un patrimonio collettivo per un piatto di minestra: la loro scarcerazione a condizione che...

Naturalmente simile iniziativa non poteva non scatenare una grossa battaglia all'interno della «sinistra di classe»: giornali e periodici di movimento dedicano intere pagine alla questione. Anche l'informazione borghese ha dato ampio spazio e risalto alla questione e nella maggioranza dei casi vi ha speculato e le ha dato molto credito.

L'intento pratico di questo dibattito «teorico» è diventato evidente, in particolare all'interno del carcere e principalmente tra i comunisti prigionieri. Le prese di posizione sono state molte e, per quanto mi risulta, in gran parte contrarie. La maggioranza non ha aderito a questa provocazione, ma, anzi, l'ha combattuta come ne ha combattuto altre, a testa alta. Va ricordato il grosso dibattito fatto sulla dissociazione, per farsene un'idea.

Permettete che anch'io dica cosa penso in merito.

Come comunista, impegnato politicamente in questi ultimi sedici anni di lotta di classe nel nostro paese, penso che il dibattito svoltosi sull'argomento all'interno del proletariato, prigioniero e non, debba essere valutato con le dovute cautele proprio per la delicatezza dell'argomento e vada analizzato nelle sue diverse angolature. Sarebbe bene andare ad approfondire, senza schemi prefissati e atteggiamenti opportunistici e codisti, ricercando le condizioni oggettive e soggettive che hanno scatenato la «battaglia».

Le prese di posizione devono essere stimolo alla riflessione, non solo per gli autori, ma per tutti i compagni chiamati in causa. Solo così si possono fornire-proporre motivi validi per il superamento di questo argomento a chi oggi sente la necessità, diffusa più che mai, di abbattere schemi e barriere che frenano il processo politico di ricomposizione all'interno del movimento proletario.

Quindi va fatta un'attenta analisi.

I fautori della nuova «influenza» hanno dimenticato che il patrimonio storico-politico di milioni di proletari non può essere venduto né tanto meno cancellato. E' un patrimonio che appartiene alla classe nel suo complesso. Questi anni sono stati attraversati da momenti importanti per i proletari: l'inizio della nuova crisi del modo di produzione capitalista , la conflittualità diffusa di classe e le sue rivendicazioni. Tutto ciò ha avuto non poca rilevanza e credo sia importante soffermarcisi un attimo.

Tutti ricorderanno il periodo di lotte 1968-1975 nell'ambito delle quali ci fu il massimo sviluppo dell'antagonismo, con le lotte altamente conflittuali nei poli industriali più grossi e con maggior presenza di operai (Torino, Milano, Marghera, ecc.) e in cui la sinistra rivoluzionaria ha avuto maggior peso politico.

Quegli anni hanno visto protagoniste le avanguardie più coscienti nel condurre, dirigere e gestire conflitti che man mano emergevano dentro le contraddizioni, nelle fabbriche e nel sociale, nelle scuole e nei quartieri metropolitani, che hanno dato la spinta propulsiva di quegli anni detti «caldi».

L'Italia stava scoppiando. La lotta sui posti di lavoro aveva raggiunto momenti oggettivamente molto significativi, il sindacato non riusciva a controllare la forte spinta che veniva dal basso e che si stava facendo strada organizzandosi autonomamente, rivendicando migliori condizioni sul posto di lavoro, con battaglie su: riduzione della giornata lavorativa, aumento del salario reale, sicurezza nei reparti e nuovi posti di lavoro per i «nuovi soggetti». Tutte tematiche che hanno generato un grosso dibattito all'interno del movimento operaio e non solo.

In quella fase nella sinistra rivoluzionaria si andavano verificando incontri-scontri di carattere metodologico, a volte più «teorico» che altro. Man mano che il tempo passava, le rotture al suo interno si evidenziavano sempre di più, le contraddizioni suscitavano povertà politica e non si riusciva a trovare una via di sbocco. Quello che di buono è uscito è stata la rottura completa con l'opportunismo. La crisi dei «gruppi» cominciava il volo e non ci restava che arrivare ad una definizione per poter essere legittimati di fronte alla classe. Questo, a mio parere, è stato il trampolino di lancio della «ferita» che si stava aprendo al nostro interno. Ci sono stati alti e bassi, insomma tutto proseguiva in maniera «ciclica», come la crisi capitalistica.

Certamente sono stati anni che hanno determinato per la classe una spinta di coscienza che oramai non si può più cancellare. Però la divisione che ha colpito i gruppi e le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria ha avuto effetti negativi sulla classe.

I partiti, i sindacati si sono fatti scudo di questa crisi che ci stava attraversando e che ha giocato in parte a loro favore. Il nostro referente dentro al mondo operaio veniva sempre meno. Lo stato, con la complicità del PCI e dei sindacati, ha fatto decine di denunce e di arresti tra i compagni più attivi sul posto di lavoro. La repressione padronale e poliziesca era oramai alle porte. Siamo negli anni che hanno visto una grossa battaglia sulla legge Reale: siamo nel 1977. Le piazze si riempivano di compagni, le lotte avevano preso il balzo: compagni che venivano fucilati per le strade, persone massacrate a colpi di mitraglietta ai posti di blocco, le «forze dell'ordine» avevano la libertà di fare fuoco ovunque si trovavano, aumentavano i compagni arrestati e le carceri speciali cominciavano a riempirsi di comunisti. Man mano che il tempo passava, la repressione aumentava e la crisi del modo di produzione capitalista andava sempre più avanti. L' espulsione di forza-lavoro dai circuiti lavorativi si era aggravata, la cassaintegrazione e i licenziamenti si facevano sentire, la mobilità veniva usata per dividere le avanguardie più coscienti dal resto degli operai. I 61 licenziati della FIAT sono un esempio cruciale. La messa in cassaintegra-

zione di migliaia di operai era un fatto scontato e la strada all'incremento del profitto era aperta. La ristrutturazione tecnologica e la flessibilità assunsero valore irrinunciabile per i padroni. Sono stati anni che, nel bene e nel male, ci hanno visto lottare fianco a fianco. Proprio a partire da questo nasce la famigerata «battaglia di libertà». I soggetti che la pongono esigono con prepotenza, illudendosi, che tutto quello che di buono si è costruito possa essere cancellato e dimenticato.

I tempi sono cambiati e anche le condizioni che hanno determinato quegli anni non sono più proponibili. Vorrei dire a costoro che non saranno loro a fare da «giudici» di quello che è giusto fare e non fare, oppure se un ciclo di lotte è finito e un altro debba incominciare. Caso mai spetta dire questo a tutti coloro che hanno vissuto direttamente quegli anni e che sono stati i principali artefici di battaglie pagate con il sudore e con il sangue di migliaia di proletari. La «riflessione» ha creato non poche contraddizioni. Anch'io ne ho risentito. Però sono convinto che la lotta di classe per il comunismo non è da addebitare a quel preciso momento né tantomeno ad uno «sparuto» gruppo. Essa è una costante nel tempo, sia pure di intensità variabile.

Oggi più che mai c'è bisogno di tirarsi su le maniche, di aprire strade nuove che guardino alla realtà che ci circonda, consapevoli che non tutto il sacrificio è stato fatto invano; anzi...

Proprio a partire da queste condizioni credo che sia possibile aprire fronti di classe. Le ultime battaglie sulla finanziaria (con i Cobas nei servizi, nelle scuole, nei trasporti, ecc.) hanno visto momenti alti di conflittualità, hanno determinato il risveglio di base nel nostro paese. Ciò sta a significare che il terreno della ripresa è possibile. Se non ci credessi non starei qui a dirlo. Quindi vorrei richiamare l'attenzione dei compagni e dei lettori de ***Il Bollettino*** su queste problematiche.

Il mio intento è quello di suscitare più attenzione e approfondimento sulle tematiche generali a scapito di discussioni che lasciano il tempo che trovano e portano acqua al mulino del nemico. Vorrei terminare questo documento aggiungendo che non è rinunciando che si ottengono risultati. Solo con la lotta, dentro ed interni alle istanze del movimento di classe, risolveremo i problemi e raggiungeremo gli obiettivi che sono patrimonio comune di milioni di proletari, per uscire da quello stallo e da quella crisi che ci tengono inchiodati.

Sono d'accordo a parlare ed approfondire le analisi del proletariato prigioniero e del proletariato metropolitano: guerra, casa, servizi sociali, ecc. perché le ritengo attuali e più importanti di quelle sbandierate da quei quattro «gatti» isolati dal resto del mondo.

Compagni, questa è la realtà e con questa bisogna fare i conti! Siamo o non siamo dei comunisti? Se lo siamo, dobbiamo continuare a lavorare a fianco degli operai e di tutti i proletari che sono nostri compagni di battaglia da sempre, e non certo con degli ex compagni che non meritano voce in capitolo.

Il progetto di pacificazione generale ha preso piede dentro e fuori del carcere e noi parliamo ancora di «battaglia di libertà» o meno, mentre stiamo perdendo terreno e non ci accorgiamo che allo Stato fa bene che noi impegnamo il nostro tempo discutendo se è giusto o no quello che propongono questi ex. Quello che dobbiamo prendere in considerazione è ben altro. Chi vuole sfogarsi che lo faccia pure, ma non dimentichiamoci che noi stiamo combattendo per una società migliore e senza galere, per il comunismo.

Un saluto a pugno chiuso.

Carcere di Treviso

Domenico Melia

Roma

NO ALL'ISOLAMENTO DEI PRIGIONIERI NELLE CARCERI IMPERIALISTE

Allegato agli atti del processo Moro-ter

Dal 1° dicembre 1987 i militanti prigionieri di Action Directe (Joelle Aubron, Georges Cipriani, Nathalie Ménigon, Jean-Marc Rouillan, Régis Schleicher) sono scesi in lotta, con lo sciopero della fame, contro l'isolamento e per «il raggruppamento di tutti i militanti prigionieri» nelle carceri francesi.

La lotta contro l'isolamento -la tortura bianca- è diventata un terreno di scontro e di mobilitazione in tutto il polo europeo.

In Francia è al centro delle lotte dei proletari prigionieri da oltre un anno e si è estesa in questi mesi in numerose carceri.

In Germania il terreno unitario della mobilitazione contro l'isolamento, portato avanti dalla guerriglia e dalla resistenza rivoluzionaria, è una realtà che si è andata affermando sempre più dall'84 in poi, con significative iniziative del movimento di classe e con un progressivo allargamento a tutto il Nord-Europa (Belgio, Olanda... senza dimenticare l'Irlanda!).

In Spagna i prigionieri dell' ETA e del PCE(r)-GRAPO sono mobilitati contro il provvedimento governativo che tende a disperderli a piccoli gruppi in carceri periferiche, allo scopo di frantumarne la coesione interna e di spezzare ogni legame di solidarietà con l'esterno.

Gli stati imperialisti europei stanno ridefinendo la loro strategia controrivoluzionaria e in questa il ruolo del carcere, per potenziare la loro capacità di governo e controllo delle contraddizioni di classe e per cercare di imporre un quadro di pacificazione sociale.

Il carcere diviene sempre più un elemento attivo di pacificazione e deterrenza verso l'intero proletariato metropolitano: le sue politiche di differenziazione trovano nell'isolamento -in tutte le sue forme- il «nucleo duro», cioè lo strumento di massima desolidarizzazione e annientamento.

Nello stesso tempo, isolando i prigionieri, la borghesia imperialista persegue in modo esplicito la distruzione della loro soggettività ed identità rivoluzionaria, nel più ampio quadro dell'accerchiamento ed isolamento della guerriglia e delle forze rivoluzionarie nell'area europea.

Questi trattamenti sono il risultato dell'accelerato processo di integrazione delle strategie controrivoluzionarie che da anni si sviluppano in questo polo.

All'interno dello scontro tra imperialismo e rivoluzione in Europa occidentale questo aspetto assume oggi un preciso significato politico; su di esso si sta già delineando un vero e proprio braccio di ferro tra movimenti di classe e governi europei. Non è un caso che i contenuti di questa lotta vivono in molte iniziative del movimento rivoluzionario, soprattutto nel Nord-Europa.

Da parte loro i vari governi hanno fatto del rifiuto di qualsiasi cedimento su

questo terreno una vera e propria «ragione di stato» che affermano apertamente.

Questa strategia obbedisce alle regole di una politica che prevede, da un lato, i progetti di riconciliazione e soluzione politica tesi al «reinserimento» dei soggetti antagonisti rivoluzionari disposti alla pacificazione; dall'altro, l'intensificazione e l'affinamento delle strategie di repressione controrivoluzionaria.

Anche in Italia ai progetti di soluzione politica si accompagnano periodiche campagne di arresti di rivoluzionari e proletari antagonisti e una strategia di differenziazione sempre più articolata e selettiva nelle carceri.

Questa realtà si articola, in modo diversificato, in tutta Europa e dimostra come la lotta ai progetti «pentiti», «dissociati» e «soluzione politica» non può essere separata dalla necessaria lotta alle strategie di differenziazione e di isolamento in carcere.

Battere questa strategia oggi è possibile solo sviluppando un'intensa dialettica unitaria tra le forze rivoluzionarie e il movimento di classe in una dimensione europea.

La lotta contro l'isolamento e per il raggruppamento dei prigionieri della guerriglia in diversi stati europei è anche la nostra lotta, come quella di tutto il movimento rivoluzionario e di classe.

In Italia l'isolamento è parte integrante dell'armamentario dei trattamenti carcerari: dalle carceri speciali del '77, all'articolo 90, ai braccetti della morte, fino all'istituzionalizzazione del trattamento individualizzato e dell'isolamento, stabilito dalla legge Gozzini, di cui l'esempio più recente è il regime riservato ai combattenti rivoluzionari arabi e palestinesi prigionieri in questo paese.

Questa lotta contro l'isolamento e contro il carcere in generale, come d'altra parte le lotte proletarie che si stanno sviluppando significativamente contro le politiche di ristrutturazione e di guerra dell'imperialismo metropolitano, non va disgiunta dalla complessità dello scontro di classe che vive nell'intera area europea.

E' una lotta che si colloca all'interno di tutte quelle pratiche di comunicazione e organizzazione proletaria che si muovono nella direzione della ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria, in una prospettiva antimperialista e internazionalista.

Lottare uniti su questo terreno significa rafforzare e sviluppare la necessaria dialettica tra i prigionieri, la guerriglia e il movimento rivoluzionario in Europa occidentale.

Abbandoniamo l'aula in solidarietà con i compagni di Action Directe in lotta contro l'isolamento in Francia e con tutti i rivoluzionari e i proletari isolati nelle carceri imperialiste.

Roma, 18 dicembre 1987

Susanna Berardi
Vittorio Bolognese
Lorenzo Calzone
Luciano Farina
Domenico Giglio
Natalia Ligas
Giovanni Senzani

LETTERA AL BOLLETTINO

Egregio Direttore,
innanzitutto vogliate scusare la mia ignoranza. Ma sono sicuro di avere ugualmente diritto di esprimere, con questa lettera, la mia opinione su ciò che ho letto sull' *Espresso* in data 11.11.'87 riguardo alla ripresa di un dibattito, che c'è stata nelle ultime settimane, sulla necessità di dare una via d'uscita o uno sbocco politico alle loro esperienze nella lotta armata da parte di una decina di compagni come Renato Curcio, Mario Moretti e la Balzerani, che intendono dire «addio alle armi». Mentre i compagni irriducibili non intendono condividere la scelta dei compagni sopra citati nel voler concedere allo stato una vittoria. I compagni irriducibili definiscono le decisioni che costoro avrebbero preso un gesto non corretto e tanto meno rispettoso nei confronti di coloro che a quel tempo avevano le stesse idee politiche, e che tutt'oggi le conservano. I compagni irriducibili oggi accusano la Balzerani, Mario Moretti e altri personaggi di volersi comportare non come pentiti, ma come dissociati o rinnegatori del loro passato. Mario Moretti, scrivendo, dice che non è affatto vero che intendono dissociarsi e tanto meno rinnegare il passato o consegnare una bandiera allo stato. Ma ciò che vuol far capire ai compagni irriducibili è la necessità di riconoscere l'uscita dall'emergenza di questi anni bui e, nel frattempo, di riconoscere la totale vittoria dello stato borghese.

Ma come! Solo un anno fa la Balzerani insieme ad alcuni compagni, durante un processo, lanciava rivendicazioni riguardo alle lotte che i compagni, all'esterno, avevano portato a termine. Oggi invece rinnegano il loro passato pur di accettare compromessi ricattatori con quello stato che un tempo definivano loro nemico. Allora c'è da domandarsi: quanto può essere credibile che la Balzerani, Curcio e Moretti abbiano veramente creduto nella loro ideologia?

Io non penso che chi crede ancora nelle sue idee politiche possa essere un «revisionista» o credere nel «tradimento», perché il vero tradimento è stato fatto da coloro che un tempo si chiamavano compagni, mentre oggi vengono definiti pentiti, o servitori dello stato.

Anche se non ho potuto partecipare di persona a quelle lotte, con condivido l'idea di dare una vittoria allo stato, anzi penso che bisogna continuare a mantenere il pugno chiuso, ad essere fedeli a se stessi; solo così non può esistere il vero tradimento.

Chi scrive questa lettera non sa quanta importanza possa avere per chi un giorno la leggerà. Sono un compagno anch'io e sono comunista, non democratico ma di vecchio stampo, e non ho mai perso l'abitudine né ho mai pensato di tradire le mie idee.
Vi saluto tutti a pugno chiuso.

Sollicciano, 10 novembre 1987

Mauro Busa Rossetti

COPROCO
I FATTI E LA TESTA
pagg. 160 - L. 4.800 - Ed. 1983

Coi, Gallinari, Piccioni, Seghetti
POLITICA E RIVOLUZIONE
pagg. 256 - L. 12.000 - Ed. 1984

Autori vari a cura di Adriana Chiaia
IL PROLETARIATO NON SI E' PENTITO
pagg. 608 - L. 20.000 - Ed. 1984

Sante Notarnicola
LA NOSTALGIA E LA MEMORIA
pagg. 172 - L. 15.000 - Ed. 1986

PCE(r) e GRAPO
¿QUE CAMINO DEBEMOS TOMAR?
pagg. 416 - L. 15.000 - Ed. 1986

Marco Vanni
CAPITALISMO E COMUNISMO
pagg. 23 - L. 2.000 - Ed. 1987

Silvano Alessi
MANUALE DI DIFESA LEGALE
pagg. 72 - L. 4.000 - Ed.1987

GIUSEPPE MAJ Editore
Via Bruschetti, 11 - 20125 Milano

NOTIZIE
EUROPA

Paesi Baschi

IL POPOLO BASCO, VITTIMA DELLE TRAME FRANCO-SPAGNOLE

A tutti i popoli del mondo
A tutti i democratici e i progressisti

Proprio quando si cominciava a scorgere una possibile soluzione del conflitto che oppone il Popolo Basco allo stato centralista spagnolo (dopo l'annuncio dei contatti in corso fra il governo spagnolo e l'organizzazione basca ETA, prologo di un effettivo negoziato fra le parti), i corpi di polizia franco-spagnoli hanno scatenato un brutale attacco repressivo contro il Popolo Basco. Un piano freddamente congegnato dai governi di Madrid e di Parigi, probabilmente con l'appoggio dei servizi segreti dei paesi membri della NATO, che ha schiacciato senza pietà i fondamenti dello stato di diritto, ha calpestato gli accordi internazionali sul diritto di asilo e sulla garanzia dei diritti umani, il trattato di Helsinki, il diritto internazionale in materia di libertà dei popoli e il diritto dei Baschi a vivere in Euskadi. Entrambi i governi hanno voluto provare la «soluzione finale» del problema costituito da un piccolo popolo discriminato -quello basco- deciso ad ottenere condizioni di vita migliori e ad esercitare tutti i suoi diritti, nazionali e individuali.

Lo scorso 3 ottobre diverse migliaia di gendarmi francesi hanno fatto violentemente irruzione in centinaia di abitazioni private di Euskadi Nord (1), arrestando numerose persone (sia rifugiati politici baschi che cittadini francesi) e commettendo ogni genere di abuso. Hanno abbattuto le porte delle abitazioni, hanno interrogato bambini sul nascondiglio dei loro padri assassinati dalla banda parapoliziesca spagnola del GAL (2), prendendosi gioco di loro, hanno arrestato madri con bambini in tenera età, che sono stati ammassati come bestie nei commissariati, hanno effettuato interrogatori con le pistole puntate alla testa, ecc. Il giorno seguente 37 rifugiati baschi sono stati consegnati nelle mani dei corpi di polizia spagnoli, che li hanno condotti in caserme e commissariati e sottoposti a torture, vessazioni e maltrattamenti di ogni genere.

La tortura generalizzata è stata applicata anche nei confronti delle centinaia di prigionieri arrestati in questi giorni dalla polizia e dalla Guardia Civil in Euskadi e in altri punti del territorio dello stato spagnolo. Tutte queste torture avvengono con la copertura della «legge antiterrorismo» (che consente alla polizia di trattenere le persone in stato di fermo fino a dieci giorni, senza alcuna possibilità di comunicare con l'esterno) e con l'appoggio esplicito o il silenzio complice del governo spagnolo, dei partiti di destra, della gerarchia ecclesiastica, della magistratura e della grande stampa. Si segnalano, per la loro gravità, i casi della giovane Begoña Sagarzazu, sottoposta a orribili violenze sessuali da parte della Guardia Civil; di Sabin Zarandona, 55 anni, ricoverato all'ospedale di Basurto (Bilbao) con gravi lesioni al cranio e alle vertebre cervicali a seguito di torture; del rifugiato José Luis Lekue, ricoverato all'ospedale penitenziario di Madrid con ferite al petto e ematomi su tutto il corpo; del giovane di Gasteiz Ramón Freire Manteca, gravemente ferito in un incidente di traffico mentre veniva trasferito a Madrid dalla polizia; del rifugiato Martín Apaolaza, cui è stata somministrata droga da parte della polizia e che si trova attualmente in condizioni psichiche disastrose; di José Angel Gauna Martinez, semiasfissiato con un cappuccio dalla polizia e duramente bastonato; del rifugiato Imanol Sein, ricoverato in ospedale dopo la sua permanenza in commissariato, ecc. L'opera della polizia francese è stata completata dalla polizia spagnola, che ha commesso i seguenti abusi repressivi:

- decine e decine di arresti notturni, avvenuti in un clima di terrore e di totale assenza di garanzie di difesa per i cittadini. Fra gli arrestati figurano consiglieri comunali e membri di Herri Batasuna;
- repressione violenta e senza riguardi di ogni manifestazione popolare di protesta contro l'operazione anti-rifugiati, con grande dispiego di mezzi, nuovi arresti, ferimenti (alcuni gravi) e danni materiali;
- devastazione di locali pubblici di Herri Batasuna e di altri organismi popolari. Con l'evidente intento di terrorizzare i militanti e i simpatizzanti di Herri Batasuna ed impedire la nostra attività di opposizione legale, gruppi di poliziotti in assetto di guerra hanno assaltato nostri locali a Hernani, Amara Berri e Amara Zaharra (quartieri di San Sebastian), nel Quartiere Vecchio di Bilbao, a Barakaldo e a Basauri, la sede delle Gestoras Pro-Amnistia a Bilbao e un'altra sede delle Gestoras a Basauri e un bar di Lasarte frequentato da membri di Herri Batasuna; hanno cercato di fare lo stesso in altri locali di Basauri e Santurtzi. La polizia ha sequestrato riviste e materiale di propaganda, strumenti musicali, ritagli di stampa, ecc. effettuando un arresto.

Da parte sua, il Governo Civile di Biscaglia ha proibito una manifestazione da noi promossa in appoggio alla libertà di espressione, col solo motivo di privare della libertà di espressione politica la prima forza elettorale della Comunità Autonoma Basca, la seconda di Euskadi Sud e la sesta dello stato spagnolo.

A tutto questo si aggiunga la ricomparsa del terrorismo parapoliziesco, con sequestri ed aggressioni ai danni di militanti nazionalisti e di sinistra ad Ataun, San Sebastian, Gasteiz, Orereta e Iruña, e l'attentato contro un consigliere di Herri Batasuna a Hondarribia. Il nostro

popolo vive in un virtuale stato d'assedio simile a quello sofferto ai tempi del franchismo e a quello di cui soffre il popolo cileno.

Per tutto questo Herri Batasuna denuncia a tutti i popoli del mondo, ai governi amici, all'opinione pubblica internazionale e a tutte le forze democratiche il tentativo dei governi di Madrid e Parigi di eliminare fisicamente la resistenza nazionale e popolare di Euskadi, di fronte al fallimento delle precedenti offensive repressive. Non è possibile parlare di pace in Europa mentre la voce dei Baschi viene fatta tacere con la forza delle armi. Se i diritti democratici sono calpestati in Euskadi, le conquiste democratiche di tutti i popoli sono in pericolo. La solidarietà che chiediamo è la stessa che abbiamo chiesto in occasione del bombardamento di Guernica nel 1936, del processo di Burgos nel 1970 o della fucilazione dei militanti di ETA Txiki e Otaegi e di tre democratici spagnoli nel 1975. La causa del Popolo Basco è la medesima e le sue legittime rivendicazioni non sono state ancora soddisfatte.

Ricordiamo che il Popolo Basco rifiutò in occasione dei referendum la costituzione spagnola e l'ingresso nella NATO, senza che questa volontà maggioritaria venisse rispettata. Al nostro popolo la costituzione è stata imposta con le armi; ci hanno fatto entrare nella NATO con la forza. Le rivendicazioni più urgenti per i baschi sono l'amnistia per i prigionieri politici e per i rifugiati, il ritiro delle forze di polizia spagnole, il rispetto delle libertà democratiche, il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e uno statuto nazionale di autonomia che garantisca l'autodeterminazione, l'integrità territoriale e l'uso dell'euskara come lingua ufficiale. Queste richieste costituiscono la base dei negoziati per cui si batte il Movimento di Liberazione Nazionale Basco.

Oggi la mobilitazione dei democratici è essenziale per porre fine alla repressione e stabilire delle basi minime di convivenza democratica. La volontà guerrafondaia dei governi citati sta aggravando il conflitto, con conseguenze assolutamente imprevedibili e probabilmente negative per tutti.

Il progresso e la stabilità per il nostro popolo e per i popoli confinanti richiedono una soluzione pacifica e democratica. Il Popolo Basco ne ha bisogno più che mai, ma per ottenerla è disposto a continuare a lottare fino a quando sarà necessario.

Euskadi, 13 ottobre 1987

Herri Batasuna

Note della Redazione

(1) Sono le tre province basche che fanno parte dello stato francese.
(2) «Gruppo Antiterrorista per la Libertà», organismo parapoliziesco i cui legami con i governi spagnoli e francesi sono tutt'altro che occulti. Dal 1983 si è reso responsabile di assassinii, attentati ed intimidazioni nei confronti dei militanti e dei rifugiati baschi in Euskadi Nord.

Spagna

SCIOPERO DELLA FAME A DAROCA

Comunicato dei militanti dei Gruppi di Resistenza Antifascista del Primo Ottobre (GRAPO) detenuti al centro penitenziario di Daroca (Saragozza) in Spagna

A partire da oggi, 3 dicembre 1987, noi, José Maria Sanchez Casas e Olegario Sanchez Corrales, militanti dei GRAPO incarcerati a Daroca, ci dichiariamo in sciopero della fame e denunciamo il regime di isolamento che ci viene imposto da 4 mesi, dal nostro trasferimento da Soria in questo carcere di Daroca, nel quale siamo detenuti in un edificio secondario, ai margini del carcere vero e proprio, inoltre non possiamo intrattenere alcun rapporto, di qualsiasi tipo, con nessuno, se non con i nostri carcerieri; non disponiamo di alcuna possibilità di lavorare, di fare esercizi fisici, di distrarci in qualche modo; anche lo studio personale è limitato dal numero dei libri che ci fanno entrare.

Per di più siamo stati allontanati di altri centinaia di chilometri dai nostri familiari e amici. Per venire a farci visita, essi non devono solo sopportare gli inconvenienti di lunghi e costosi viaggi ma sono anche costretti ad aspettare lunghe ore all'esterno del carcere, in aperta campagna,con qualsiasi tempo.

Noi non abbiamo che tre ore di «passeggiata» in un cortile che è un vero pozzo nel quale, adesso, in inverno, neanche il sole vuole più entrare.

Nessuno dei nostri tentativi per ottenere, con le buone maniere, delle condizioni di vita accettabili ha dato il minimo risultato. Nessuna eco delle nostre esigenze ha potuto varcare i muri di questo carcere, se non la versione falsa che ha dato, della nostra situazione, la direzione generale dell'amministrazione carceraria , versione secondo la quale... tutti i trasferiti del luglio scorso sarebbero stati nuovamente presto trasferiti in carceri completamente nuove!

Ma, al di là dell'ipocrisia dimostrata con queste dichiarazioni, che non sono altro che delle cortine fumogene miranti a mascherare la nostra vera situazione, è la realtà che noi vogliamo denunciare.

Qui, a Daroca, sono detenuti anche sette compagni dell'ETA che vengono tenuti in isolamento da un anno. E appena aprono bocca, qualsiasi cosa rivendichino, questi compagni vengono spruzzati -fino a quattro volte al giorno- con gas paralizzanti. Sono le sole risposte che dà loro la direzione del carcere.

Noi rivendichiamo la possibilità di condurre una vita normale ed accettabile. Concretamente, noi esigiamo d'aver accesso tutta la giornata al cortile dell'aria, con la possibilità di andare e venire in una sala di studio e di lavoro -cioé quello che avevamo ottenuto a Soria e in tutte le altre carceri, non solo per noi ma per tutti i prigionieri.

Questo ci porta a concludere che la sezione nella quale siamo stati trasferiti dalla fine di luglio è stata pensata e concepita soltanto in funzione del regime d'isolamento. Questo significa che la direzione tenta di condannarci a vita a vegetare e a marcire fra quattro mura.

Ma il piano messo in pratica dal governo di Felipe Gonzales contro i prigionieri politici mira ancora più lontano, ad un altro obiettivo oltre a quello di spezzare la nostra resistenza. Sottoponendo all'isolamento i trasferiti di luglio (1), il governo ha cercato di creare, ed ha effettivamente creato, le condizioni necessarie alla realizzazione del suo obiettivo finale, cioé quello di passare allo sterminio brutale di tutti i prigionieri politici (1). Felipe Gonzales lo ha dichiarato l'estate scorsa: «Bisogna combattere il terrorismo **con tutti i mezzi già impiegati in Europa».**

Non è dunque necessario essere dei geni per capire che il vero obiettivo che i social-fascisti del partito «socialista operaio» spagnolo perseguono nelle car-

ceri è il «suicidio» alla tedesca. E non è un caso se Felipe Gonzales, da buon allievo degno dei favori dello stato poliziesco tedesco, ha espresso questi propositi nel momento stesso in cui sono cominciati i trasferimenti massicci di prigionieri politici (1), e nel momento stesso in cui cominciava a realizzarsi il progetto di ciò che egli chiama il «patto statale contro il terrorismo».

Ma, da parte nostra, non li lasceremo portare a termine impunemente il loro piano. Le condizioni minimali di una vita dignitosa in carcere noi le abbiamo già conquistate nel corso di una lunga serie di lotte, a prezzo della nostra salute e a prezzo della morte del compagno Juan José Crespo Galende, «Kepa» (2). E benché per conquistarle abbiamo già fatto, a spese della nostra salute, oggi compromessa, numerosi scioperi della fame durante le centinaia di giorni che abbiamo trascorsi in galera, continueremo a ricorrere a questa come a qualsiasi altra forma di lotta, tutte le volte che sarà necessario.

Tutto piuttosto che sottometterci a questo lento sterminio, alla silenziosa sepoltura in queste tombe di cemento.

Solidarietà con i militanti del PCE(r) e dei GRAPO in lotta per il raggruppamento nelle carceri del regime social-fascista spagnolo!

Denunciamo le menzogne e i vani progetti dei governi europei di farla finita con la giusta lotta di tutti i militanti comunisti «con tutti i mezzi già impiegati in Europa»!

Carcere di Daroca, 3 dicembre 1987

José Maria Sanchez Casas
Olegario Sanchez Corrales
Centro penitenciario
de cumplimiento de Daroca
50071 Zaragoza (Spagna)

Note

1) La successione dei trasferimenti iniziata il 24 luglio 1987 con lo smantellamento delle Comuni di Soria e di Carabanchel non ha riguardato unicamente i militanti del PCE(r) e dei GRAPO, ma anche quelli dell'ETA e altri prigionieri politici.

2) Kepa, militante del PCE(r), è morto il 19 giugno 1981, dopo 90 giorni di sciopero della fame, nel corso delle lunghe lotte sfociate nella creazione delle Comuni dei prigionieri politici.

Francia

CONTRO L'ISOLAMENTO PER IL RAGGRUPPAMENTO

Comunicato sullo sciopero della fame di sei militanti dell'organizzazione comunista Action Directe

Questo sciopero della fame collettivo è in continuità con le numerose lotte portate avanti dall'inizio del 1987 contro l'isolamento e la differenziazione: come gli scioperi della fame di Dominique Poirré e Azita Monachipour, di Roberto Peli e Philippe Le Moual, di Umberto Passigatti e di 20 detenuti del DI di Fleury-Mérogis, dei prigionieri del QI di Digione ecc.; le rivolte di luglio a Fleury-Mérogis, di cui la prima rivendicazione era appunto la soppressione dell'isolamento; lo sciopero della fame di diverse decine di «DPS» a Fresnes, all'inizio di agosto; la rivolta dei prigionieri della Centrale di Saint-Maure e della sezione di isolamento di Besançon lo scorso autunno; lo sciopero della fame dei prigionieri di Bourg-en-Bresse di questi ultimi giorni.

Oggi 1° dicembre, noi, militanti dell'organizzazione comunista Action Directe diamo inizio con uno sciopero della fame ad una lotta collettiva e unitaria per raggiungere i seguenti obiettivi:

- **raggruppamento, con lo Statuto di prigioniero politico**, di tutti i militanti incarcerati perseguiti dalle diverse giurisdizioni «normali» o speciali;
- **chiusura immediata delle sezioni speciali di massimo isolamento .**

E' tempo di spezzare la politica della borghesia imperialista contro i prigionieri rivoluzionari.

Attraverso la deregolamentazione della detenzione dei prigionieri politici e la permanenza dei QHS (sezioni di massima sicurezza) sotto la nuova denominazione di sezioni di massimo isolamento e di massima sicurezza, con le Sezioni Speciali, articolazioni giudiziarie della politica contro-rivoluzionaria e colonialista dello stato imperialista francese, si tenta di sviluppare un progetto generale di pacificazione della lotta di liberazione del proletariato e dei popoli oppressi; cercando di spezzare, pacificare e utilizzare all'interno stesso di questo progetto i prigionieri, considerati come ostaggi. La tortura dell'isolamento totale viene così impiegata sempre più sistematicamente, all'interno di una politica carceraria di differenziazione delle condizioni di detenzione, vero sistema di ricatto e di mercanteggiamento, inteso come mezzo di pressione permanente nel corso dei procedimenti giudiziari speciali e come elemento di pacificazione all'interno del carcere.

Al di là delle leggi, le condizioni di detenzione sono calibrate individualmente a seconda dei pareri dei giudici delle sezioni Speciali, dei direttori degli istituti carcerari, dei burocrati di piazza Vendome ecc.; tutto il quotidiano dei prigionieri è sottoposto a questo arbitrio: la corrispondenza censurata (o distrutta), i colloqui, il diritto all'informazione, il diritto di ricevere libri...

Mai per i militanti incarcerati la soppressione dello Statuto di prigioniero politico ha significato detenzione «normale», ma tortura attraverso l'isolamento di massima sicurezza, ricatto permanente, soprusi e arbitrio.

Attraverso l'isolamento totale e il complesso di ritorsioni esercitate sulle sue condizioni di detenzione (con l'abolizione di ogni forma di comunicazione, di dibattito e di confronto politico) la borghesia imperialista tenta di tagliar fuori il militante incarcerato dalle condizioni sociali, politiche e storiche che sono state e sono la base della sua lotta e, in questo modo, tenta di isolarlo e di costruire intorno a lui un processo di criminalizzazione, distruggendo con la tortura la sua identità politica collettiva e la sua integrità individuale.

Oggi, la detenzione dei prigionieri politici non si basa più sulla sola privazione della libertà, ma su un complesso progetto contro-rivoluzionario di rieducazione collettiva tendente ad indebolire, a individualizzare e a criminalizzare il detenuto rivoluzionario al fine di ridurne la combattività e di utilizzarlo contro la politica che egli stesso aveva portato avanti e, in tal modo, opporre l'interno all'esterno, il passato di questa politica di liberazione al suo futuro.

Il progetto contro-rivoluzionario di rieducazione collettiva, basato sulla differenziazione delle condizioni di detenzione e sull'utilizzazione dell'isolamento di massima sicurezza, è uno dei momenti importanti della politica generale

di prevenzione, di repressione e di pacificazione diretta dalla borghesia contro la lotta di liberazione del proletariato e dei popoli oppressi.

Le retate nei ghetti e nei quartieri cittadini, le espulsioni e le estradizioni, l'assassinio di militanti politici, i crimini razzisti, lo stato d'assedio in Corsica e in Euskadi Nord, le provocazioni e lo scatenarsi della contro-propaganda borghese, la trasformazione dello stato di emergenza in uno stato permanente di ordine poliziesco legato all'offensiva della borghesia contro le conquiste dei lavoratori (come il diritto di sciopero, i diritti sindacali, il diritto alla salute, all'educazione ed alla casa) sono diversi aspetti della stessa politica di repressione anti-proletaria che sviluppa oggi lo stato capitalistico.

In questa situazione, la lotta per il raggruppamento per lo Statuto di prigioniero politico e contro l'isolamento di massima sicurezza non può essere soltanto una lotta rivendicativa per o contro questo o quel decreto ministeriale, ma è un'iniziativa collettiva che attacca effettivamente il progetto centrale della borghesia diretto contro i prigionieri rivoluzionari e l'antagonismo proletario nel carcere imperialista, e rappresenta un momento unitario e organizzato di costruzione della politica rivoluzionaria di liberazione.

La nostra iniziativa rivoluzionaria è storicamente in continuità con la rivendicazione dello Statuto di prigioniero politico che, dagli anni '50 e dall'epoca della lotta dei militanti dell'indipendenza algerina e dei popoli colonizzati, è stata ripresa e sviluppata contro lo stato imperialista francese dai prigionieri della guerriglia comunista, dal movimento proletario , dalla resistenza anti-imperialista e dalle lotte di liberazione dei popoli oppressi. Allo stesso tempo, questa iniziativa non può concepirsi che come momento di unità e di solidarietà concreta con le lotte dei rivoluzionari in Europa occidentale, lotta per il raggruppamento dei nostri compagni della RAF, dei prigionieri irlandesi, baschi, spagnoli.

Jean-Marc Rouillan
Nathalie Ménigon
Joelle Aubron
Georges Cipriani
Régis Schleicher
Mélyette Bess

Francia

RIVOLTA A BOIS D'ARCY

Comunicato della «Commissione Carcere-Repressione» di Parigi sulle lotte dei prigionieri delle carceri di Saint-Maur e Bois d'Arcy

Dopo meno di 10 giorni dalla rivolta della Centrale di Saint-Maur, il carcere di Bois d'Arcy,domenica 22 novembre, è stato a sua volta investito dalla lotta dei prigionieri. Secondo la Prefettura delle Yvelines, una ventina di prigionieri della sezione giovanile avrebbero messo a fuoco le loro celle, dopo diverse ore di agitazione.

Dopo i condannati a lunghe pene detentive, dunque, sono i giovani imputati che si rivoltano nuovamente, come avevano già fatto l'estate scorsa a Fleury-Merogis, alle Baumettes a Marsiglia, ed in altre decine di carceri.

Si oserà ancora sostenere, come l'estate scorsa, che questa nuova ondata di rivolte è la conseguenza del caldo o dell'assenza di concessioni di grazia per il 14 luglio, in altre parole, dovute al caso?

Come non vedere che sono ormai tutte le categorie degli istituti di pena che sono investiti dalla rivolta, tutte le categorie dei prigionieri che entrano in lotta, una per una? Non si potrà nasconderlo più a lungo: è tutto l'apparato carcerario nel suo complesso che è in crisi.

Non si conoscono ancora esattamente le rivendicazioni dei rivoltosi di Bois d'Arcy. Ma le cause di fondo della loro rivolta -come di tutte le rivolte seguite a quelle del maggio '85- non lasciano alcun dubbio.

Incapaci di pacificare le tensioni sociali prodotte dalle loro politiche di «ristrutturazione» o di «risanamento», i governi che si sono susseguiti da più di dieci anni, hanno affidato in modo crescente agli apparati giudiziario e carcerario il compito di «risolverle» a loro modo: con la maniera forte.

Ecco la ragione reale della sovrappopolazione carceraria, del degrado e del peggioramento delle condizioni di detenzione, dal ricorso crescente all'isolamento, alle perquisizioni più umilianti, ai pestaggi; dell'allungamento delle pene; delle restrizioni sui permessi, degli sconti di pena e delle condizionali; in breve, di tutto ciò che costituisce l'essenza di tutte le rivendicazioni dei prigionieri!

Dopo più di dieci anni, le carceri hanno il ruolo di una vera «valvola di sfogo» verso la quale sono indirizzate tutte le tensioni sociali che i governi non possono -o non vogliono- regolare in modo diverso. Come stupirsi che questa valvola finisca per fondere, che l'apparato carcerario finisca per «scoppiare»?

Con la rivolta, i prigionieri di Bois d'Arcy, come quelli di Saint-Maur, delle Baumettes o di Fleury, non mettono soltanto in causa la gestione interna delle carceri. E' tutta la politica repressiva del governo e dei suoi predecessori che essi mettono di fatto in discussione. E, al di là di questa, le politiche di disoccupazione, di attacco ai salari e ai servizi sociali, di aumento degli affitti e del costo della vita, di «ristrutturazione» forsennata delle imprese. In una parola, tutte queste politiche che mettono milioni di lavoratori in una situazione insostenibile e che li spingono, a migliaia, in carcere.

Ecco perchè la rivolta dei prigionieri non deve restare isolata. Ecco perchè i lavoratori, i disoccupati, i giovani, gli immigrati, tutti coloro che hanno fatto e fanno le spese della politica di «risanamento» del governo, devono esprimere la loro solidarietà.

Parigi, 23 novembre 1987

Commissione Carcere-Repressione

ERRATA CORRIGE

Per una svista redazionale nello scritto «Il confronto deve partire dalla realtà» del n.29/30, pag. 25, 3 colonna, la frase del testo originale «Accusare i **curciani** di liquidazionismo non significa avere una posizione politica pratica» è diventata «Accusare i **compagni** di liquidazionismo non significa avere una posizione politica pratica».
Ce ne scusiamo con i lettori e gli autori.

La Redazione

Spagna

IN CARCERE QUELLO CHE CI DA' PIU' CORAGGIO E' LA LOTTA DI PIAZZA DEGLI OPERAI

Un'intervista a Celsa Barcia, militante dei Gruppi di Resistenza Antifascista Primo Ottobre (GRAPO) recentemente uscita dal carcere

(Estratto di *Area Critica* N° 22, novembre-dicembre 1987)

«In carcere, quello che ci dà più coraggio, è la lotta di piazza degli operai»

Celsa Barcia Vallejo, operaia del settore tessile, madre di due ragazzi di 17 e 12 anni, è nata ad Albeos do Creciente, piccolo paese presso Vigo. Essa è oggi libera, dopo aver passato otto anni in carcere per «appartenenza ai GRAPO».

Questi otto anni li ha passati nelle carceri di Yeserias e di Carabanchel, a Madrid, e nel carcere di Cordoba, dove era stata trasferita recentemente da Carabanchel insieme ad Alicia Artimez e Theresa de Jesus Gonzales (1).

Celsa aveva conosciuto per la prima volta il carcere nel febbraio del 1977, dopo essere stata arrestata in seguito ai sequestri di Oriol e Villaescusa (2). Dopo aver passato quattro mesi in carcere, essa si vide applicare l'amnistia decretata quell'anno, mentre gli altri membri del commando che avevano realizzato il sequestro restavano in carcere e lo sono tuttora.

Il 12 ottobre 1979 Celsa fu nuovamente arrestata e incarcerata per «partecipazione ad un commando d'informazione dei GRAPO».

Il 24 luglio scorso, poco prima di aver finito di scontare la sua condanna, è stata trasferita al carcere di Cordoba, nel quadro dell'operazione «Allarme Rosso» (1) sferrata dal Ministero dell'Interno spagnolo contro i prigionieri politici.

Area Critica - *Perchè il governo ha deciso questi trasferimenti? E' stata proprio una decisione del governo o la richiesta è venuta dall'amministrazione carceraria?*

Celsa Barcia - E' una misura decisa direttamente dal governo; le direzioni delle carceri non hanno fatto altro che applicarla. Nello stesso modo in cui questo governo intensifica la repressione contro il movimento rivoluzionario nelle piazze, esso aumenta la pressione contro i prigionieri politici, poichè essi rappresentano un focolaio di resistenza che mostra al popolo il cammino della lotta e non quello della legalità che il governo vorrebbe vedergli percorrere.

D. - *Tu pensi che, come dice il governo, i prigionieri politici hanno un ruolo di rafforzamento della resistenza?*

R. - Quando un governo fa imprigionare certe persone è per dare un esempio e tentare di spaventare il resto del popolo. Ma noi, quando veniamo incarcerati, ci battiamo per portare avanti, anche in carcere, una vita politica organizzata, per lavorare e studiare... Così noi diamo l'esempio della nostra capacità di resistenza, perchè il popolo, all'esterno, resista anch'esso allo sfruttamento, alla repressione. E poichè il governo sa che i prigionieri politici sono un esempio per il movimento, esso fa di tutto per annientarli, per distruggerli...

Ma con noi non ci è riuscito ed è per questo che ha deciso i trasferimenti: per spezzare i legami e l'unità fra i prigionieri e fra questi e l'esterno, dove si manifesta la solidarietà con i prigionieri politici.

D. - *Il governo ha raggiunto il suo obiettivo?*

R. - No. Benchè siamo stati dispersi in sette diversi carceri, distanti centinaia di chilometri dai nostri famigliari e amici, benchè il governo abbia scelto di operare i trasferimenti alla fine di luglio (mentre molti si preparano a partire per le vacanze), tutti hanno fatto il possibile per venirci a trovare, scriverci, inviarci pacchi, denaro, ecc.

La solidarietà già esistente, in seguito a questi trasferimenti, è aumentata.

D. - *Cosa pensi dell'attuale situazione del governo? Essi affermano di essere in procinto di risolvere la crisi economica e di assestare colpi mortali alla guerriglia basca...*

R. - Quando si decidono delle misure repressive dell'attuale portata è proprio perchè, lungi dal risolvere la crisi, il governo deve far fronte sempre di più a delle sconfitte, tanto sul piano economico che su quello politico... Esso si arma allora fino ai denti per tentare di soffocare qualsiasi manifestazione del movimento rivoluzionario. E qui non mi riferisco soltanto a coloro che li affrontano con le armi; parlo anche dei lavoratori di Puerto Real e di Reinosa (3), dei lavoratoti giornalieri delle campagne e anche di altri settori di lotta: i pacifisti e gli ecologisti, che hanno cominciato a radicalizzarsi.

D. - *Come avete vissuto, all'interno delle carceri, gli avvenimenti di Reinosa e di Puerto Real?*

R. - Quando si è in carcere, rinchiusi, e fuori succedono avvenimenti come quelli, si rafforza anche il nostro morale: è come un appello alla resistenza; vediamo come si battono i lavoratori e questo ci dà ancora più coraggio per continuare a resistere all'interno del carcere.

D. - *E le guardie carcerarie come vedono questo?*

R. - Naturalmente ciò non fa loro piacere; essi ci dicono soltanto: «questi sono dei terroristi, come voi». Questo genere di discorso, propagandato dal governo e dai mass-media borghesi, si è alla fine trasformato nel luogo comune: tutti quelli che lottano per il lavoro, che si oppongono alla polizia e alla repressione, sono «terroristi», e non soltanto coloro che usano le armi contro lo stato».

D. - *Avete notato una grande differenza fra le visite di cinque o sei anni fa e quelle che ricevete oggi?*

R. - Durante questi ultimi anni, il movimento si è radicalizzato e ha fatto molti progressi. E questo si è anche espresso nella crescita della solidarietà e in una modifica del carattere di questa solidarietà.

Nel 1981, per esempio, quando i compagni incarcerati a Herrera de la Mancha hanno fatto uno sciopero della fame molto lungo, essi hanno avuto sì, un certo sostegno di massa, una mobilitazione, ma non al livello che esiste oggi. Allora si trattava soprattutto di famigliari, oggi sono degli amici che portano altri amici, gente che noi portiamo ad interessarsi alle nostre idee, a rendersi conto che noi non siamo dei terrori-

sti ma dei rivoluzionari; questa è gente che oggi s'identifica molto di più con le nostre idee. (...) Qualche anno fa noi facevamo loro un po' paura, poichè essi non vedevano la lotta armata come una via da seguire per la rivoluzione. Oggi questo è diventato più chiaro per loro. Se nel 1981 essi pensavano ancora che tutto avrebbe potuto cambiare con il PSOE, e per questo gli hanno dato il voto, dopo hanno potuto verificare che nulla è cambiato e che, al contrario, tutto è peggiorato. Essi hanno preso coscienza del fatto che bisogna scegliere la via della resistenza, al di fuori di tutte le istituzioni che non fanno che frenare le loro lotte.

D. - *Ci sono ancora delle persone, fra quelli che sono venuti a visitarvi, che pensano che, come dice da anni la stampa, c'è qualcosa di «oscuro» nel PCE(r) e nei GRAPO?*

R. - Alcuni si erano lasciati influenzare, è vero, ma tutti quelli che sono venuti a farci visita -non fosse, all'inizio, che per curiosità- hanno potuto verificare che noi non abbiamo alcunchè di misterioso, hanno avuto occasione di conoscerci, di conoscere le nostre idee e si sono resi conto che non c'è altra via da seguire...

D. - *Ci sono stati, durante tutti questi anni passati in prigione, dei momenti più speciali, dei fatti più importanti per i prigionieri?*

R. - Per noi il fatto più importante è quando il movimento si amplifica, cresce, quando i lavoratori lottano nelle piazze per conservare il loro posto di lavoro e difendere il pane dei loro figli; è questo che ci dà la forza di continuare.

Ci sono anche, naturalmente, dei momenti più drammatici, come quando la polizia assassina compagni di organizzazioni rivoluzionarie, perchè qui, all'interno, ci sentiamo impotenti. (...)

D. - *Durante questi anni, voi avete potuto osservare l'evoluzione dei partiti di sinistra. Siete stati sorpresi, per esempio, per il declino del PCE? (4)*

R. - Questo declino era già apparso chiaro quando tutti i partiti di sinistra hanno collaborato alla «Riforma» democratica e si sono totalmente integrati nelle istituzioni. La quasi scomparsa del PCE è il risultato della politica che esso ha portato avanti, quella di tradire gli operai. Il popolo se n'è reso conto e non vuole più saperne di questo partito che oggi continua a manovrare ed a strombazzare, come se non sapesse molto bene che tutti questi accordi e questi patti con il governo e con il potere sono stati conclusi a spese dei lavoratori che esso pretende di rappresentare (...).

D. - *Avete avuto proposte che andavano nel senso di abbandonare la lotta e di integrarvi nel gioco democratico?*

R. - Ne abbiamo ricevute a Herrera de la Mancha. Il governo ha cercato di negoziare, con i compagni imprigionati in quel carcere, la liberazione dei prigionieri, in cambio di una integrazione del PCE(r) nella legalità.

Noi, naturalmente, non eravamo d'accordo!

E oggi non è il momento di negoziare ma, al contrario, è il momento di andare ancora avanti, fino alla rivoluzione!

NOTE:

(1) Vedere il comunicato del luglio 1987: Vendetta contro i prigionieri politici.

(2) Oriol e Villaescusa, rispettivamente presidente del Consiglio di Stato e presidente del Consiglio di Giustizia Militare, furono catturati e sequestrati dai GRAPO nel dicembre 1976 e nel gennaio 1977, nel quadro dell'«Operazione Cromo», che ha contribuito enormemente a smascherare la «Riforma» democratica dello stato spagnolo.

(3) Nelle sue lotte contro le ristrutturazioni, nei cantieri navali e altrove, la classe operaia spagnola ha dato prova di una coscienza e di una determinazione che hanno trasformato queste lotte in una vera battaglia anticapitalistica. Questo avviene normalmente con l'adozione di tattiche di guerriglia urbana, con la richiesta di intervento dei movimenti di guerriglia, la distruzione degli stocks, il sequestro dei padroni e dei notabili social-democratici locali, gli scontri duri con la polizia, spesso messa in fuga, ecc.

(4) La questione riguarda il Partito «Comunista» Spagnolo di Santiago Carrillo, che è la più «forte» espressione del revisionismo europeo.

CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE E ABBONAMENTI 1988

Sostenete, collaborate, diffondete

IL BOLLETTINO
del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

Sottoscrivete e fate sottoscrivere, abbonatevi e procurate nuovi abbonamenti

Condizioni di abbonamento:
Abbonamento a 6 numeri L. 20.000
Abbonamento sostenitore da L. 50.000

Abbonamento cumulativo:
6 numeri de ***IL BOLLETTINO*** + uno dei libri sottoelencati, editi da Giuseppe Maj Editore, Milano
al prezzo speciale di L. 25.000

1. **La nostalgia e la memoria.** Centotrenta poesie di Sante Notarnicola
2. **I fatti e la testa.** COPROCO'
3. **Il proletariato non si è pentito.** AA.VV., a cura di Adriana Chiaia
4. **Politica e rivoluzione.** A.Coi, P.Gallinari, F.Piccioni, B.Seghetti
5. **¿Que camino debemos tomar?** PCE (r) GRAPO

SUL RIFORMISMO E LA DESOLIDARIZZAZIONE

A proposito del film *Stammhein*

(Articolo pubblicato sul settimanale di Zurigo «Die Wochenzeitung» n.18 del 30/4/1986)

La guerra psicologica contro il movimento rivoluzionario ha una sua storia. All'inizio degli anni '70 nella Repubblica Federale Tedesca si basava sulla divisione tra «capi» e «seguaci», partiva dall'idea che, annientando o disarticolando i capi della RAF (Rote Armee Fraktion), i seguaci si sarebbero dispersi da sé. Soprattutto per quanto riguarda Andreas Baader, si costruì una fama da «capobanda» autoritario e nevrotico. A questo proposito, la RAF scrisse già allora, negli anni '70: «Alcuni vogliono dimostrare con questo che siamo stupidi, irresponsabili, sprovveduti, folli. Con questo vogliono mettere gli altri contro di noi» («La concezione della guerriglia urbana della RAF»).

E' quello che dice Ulrich Tukur, scelto da Reinhard Hauff per interpretare il ruolo di Baader nel film «Stammheim» del 1986, su Andreas: «Deve essere stato piuttosto un maiale, uno psicopatico, un pazzo» («Konkret», marzo 1986). Parimenti, il giornale svizzero «Neue Zürcher Zeitung» sulla conclusione del libro e sul film su Stammheim è arrivato a scrivere quanto segue: «Qui si vedono chiaramente i motivi personali che spingevano gli individui ad agire, motivi che derivavano dalla sfera emotiva, sostituendo le loro emozioni al mondo oggettivo e reale. Un ego già malato poneva se stesso al centro e voleva vincere a qualsiasi costo. Erano in gioco molti fattori e si cercava di eludere i problemi esistenziali; la soluzione costruita in modo egoistico si sarebbe raggiunta con la Rivoluzione... » (NZZ, 16/3/1986).

L'obiettivo perseguito dalla guerra psicologica contro il movimento comunista in lotta è quello di rendere confusi ed eliminare gli obiettivi materiali e reali della Rivoluzione Socialista, mistificandoli e presentando le scelte dei rivoluzionari come prodotto di caratteristiche personali e psicopatologiche, al fine di dividere il movimento rivoluzionario tra «capi» e «seguaci», tra violenti e non violenti, tra lavoratori e studenti, ecc.

Le strutture delle organizzazioni rivoluzionarie sono definite con una terminologia tipica del sistema dominante e che appartiene all'essenza dell'imperialismo: concorrenza, autoritarismo, brutalità e ricatto.

L'obiettivo è di mettere in moto, con la caccia alla streghe, la diffamazione e le menzogne, le paure e l'immaginario dell'inconscio borghese, di trasformare ciò che è comprensibile in incomprensibile, ciò che è razionale in irrazionale. Si vuole suggerire che la lotta per il comunismo equivale alla strumentalizzazione di sé, all'auto-rinuncia all'amore, all'astrazione dalle proprie necessità, al terrorismo e infine alla morte.

Il film su Stammheim finisce con la morte dei compagni e delle compagne.

Con il riconoscimento che ancora dopo l'incarcerazione dei «capi della banda» nel 1972 continuava ad esistere il «problema della lotta antimperialista», incominciò la fase in cui la controinsurrezione in generale e la guerra psicologica in particolare vennero applicate scientificamente e a livello internazionale con maggiore intensità.

I compagni della resistenza antimperialista e in particolare i membri della RAF vennero dichiarati pazzi. Si lanciarono vaste campagne su tutti i mezzi di comunicazione e la resistenza rivoluzionaria fu definita follia. Tutte queste campagne avevano come scopo quello di mettere in testa alla gente che la volontà di resistere è simile a un tumore maligno da estirpare. Tutto questo culminò nel tentativo di analizzare il cervello di Ulrike Meinhof. Quella che fino ad allora era stata una tendenza, divenne nell'autunno del 1977 un'offensiva senza pietà contro il «terrorismo». Successivamente, il passaggio dalla «critica solidale», attraverso il tentativo di ricatto, fino alla denuncia pura e semplice fu molto breve. Joschka Fischer, uomo di sinistra e a quell'epoca elemento di spicco dell'«area alternativa» di Francoforte, partendo dalla sua nota posizione di desolidarizzazione giunse dopo l'assassinio di Ulrike Meinhof alla seguente affermazione: «Da qui chiediamo ad essi (alla RAF) che rompano con la strada che conduce alla morte, che escano dal loro auto-isolamento armato, che abbandonino le bombe e le pietre e comincino una resistenza che alluda ad un'altra vita». Ora sappiamo quale fosse l'altra vita cui si riferiva il signor ministro in pantofole.

Per questi rinnegati il 1986 sembra essere l'anno dell'analisi storica del «Complesso Baader-Meinhof» (1). Il problema deve essere risolto a livello politico definitivamente, in modo pulito e trasferendolo sul piano estetico: la speranza rivoluzionaria la si vuole trasformare (o si trasforma) in bene di consumo. Naturalmente, nessun film è in grado di dimostrare ciò che ha significato storicamente la RAF; nel 1970 essa ha significato la rottura col sistema e la creazione di una guerriglia che ha reso possibile l'inizio del processo di ricostruzione della classe, come momento soggettivo della riconquista del punto di vista di classe; con la sua politica la RAF ha collocato la guerriglia al centro della discussione politica. E' stata la RAF a impedire che il capitale riuscisse a far scomparire definitivamente l'antagonismo dalla discussione politica e ad incanalare e controllare i conflitti sociali.

I militanti della RAF, dimostrando in prima persona di «non aver paura di essere fatti a pezzi» (dichiarazione in occasione dello sciopero della fame del1974/75), hanno posto le basi per «tirar giù da cavallo l'Imperatore», lottando nel cuore stesso della metropoli, quando quasi nessuno fino ad allora aveva creduto in questa possibilità. Essi, con la loro pratica politico-militare, han fatto sì che il meccanismo che paralizzava il movimento rivoluzionario entrasse in crisi, portando alla luce contraddizioni a tutt'oggi irrisolte.

Nella Repubblica Federale Tedesca degli anni '70, era la politica della RAF l'unica a far vivere la possibilità di una prospettiva rivoluzionaria nelle metropoli. L'assassinio avvenuto nella notte a Stammheim-Stadelheim non ha raggiunto il suo obiettivo; la fiducia nel successo di una rivoluzione socialista continua ad essere viva e la lotta per il comunismo è proseguita nella teoria e nella pratica soprattutto in Italia e in Spagna.

Il film «Stammheim» vuole dimostrare il contrario, annientare qualsiasi speranza rivoluzionaria.

Il film di Hauff dice che non esiste più alcuna prospettiva rivoluzionaria. Questa affermazione non avrebbe alcun effetto se facesse apertamente parte della propaganda sviluppata nell'ambito dell'applicazione della dottrina della *Sicurezza di Stato*. Per questo motivo essa viene presentata sotto l'egida e nell'ambito di un discorso di «sinistra». Il film ci mostra uno Stato repressivo, il processo viola a tal punto i «princìpi dello

Stato di diritto» che persino gli avvocati d'ufficio non possono più stare al gioco. Sotto questa veste di «sinistra», il film appoggia il progetto «Feigned Dissent» (2), cerca di dare alla società attuale una parvenza di pluralismo e di critica: quanto più duramente si formula la critica alle condizioni di carcerazione dei prigionieri/prigioniere di Stammheim e al Presidente del Tribunale Prinzinp, con tanta più forza si esalta il concetto di fondo non esplicitamente dichiarato su cui si basa questo rituale: i combattenti «sconfitti» finiscono nello psicologico, nel patologico, nella follia. Proprio questo è l'obiettivo della strategia della *Sicurezza di Stato* : spoliticizzare la lotta dei comunisti per poi risolvere il «caso criminale» con l'aiuto della giustizia e della psichiatria.

Nonostante questa veste di sinistra del film, non possiamo cadere nel tranello e unirci a coloro che, pur criticando la forma esteriore del film, vogliono cogliere l'occasione come pretesto per fare pubblicità sui fatti accaduti durante la notte degli assassinii a Stammheim. Dobbiamo stare all'erta!

Il riformismo e l'opportunismo cercano di articolarsi a livello di discussione politica; il riformismo, oltre a tentare di presentarsi come concezione politica, si nasconde sotto forme di facile consumo, sotto forma di articoli, libri e film. Ma il problema dell'opportunismo, indipendentemente dal piano teoretico su cui si pone e dal livello dell'attacco, bisogna vederlo come il risultato dei differenti gradi di sfruttamento e di oppressione all'interno del sistema capitalista. Ha cause oggettive.

Alla fine, la teoria riformista sostituisce alla «teoria della rottura» la «teoria dell'adattamento», secondo la quale la trasformazione socialista non ha più la sua ragion d'essere nelle contraddizioni esistenti all'interno dell'ordine capitalista.

Chi nega questo legame non si basa più sulla necessità storica e oggettiva del socialismo; di conseguenza, i riformisti non dirigono più la loro attività verso la conquista del potere politico, ma al contrario cercano di migliorare le condizioni dei lavoratori e dirigono la loro attività contro l'inquinamento atmosferico, contro l'energia nucleare, «lottando» all'interno del sistema per nuovi «spazi di libertà».

Neppure nella «migliore» democrazia borghese del mondo cessa di avere significato la necessità della rivoluzione proletaria, né la conquista del potere politico è qualcosa di non necessario o di impossibile. Tanto il riformismo quanto la rivoluzione hanno la loro funzione storica. Se il riformismo nella società borghese appoggia la conservazione della classe dominante, la rivoluzione è l'atto della creazione politica nella storia della lotta di classe.

«Bernstein, che si scaglia contro la conquista del potere politico in quanto teoria blanquista della violenza, ha la disgrazia di considerare errore blanquista di calcolo proprio quello che è da secoli il perno e la forza propulsiva della storia umana. Dacché esistono società classiste e la lotta delle classi costituisce il contenuto essenziale della loro storia, la conquista del potere politico è sempre stata tanto la meta di tutte le classi ascendenti, quanto il punto iniziale e terminale di ogni periodo storico» (Rosa Luxemburg, «Scritti politici», Ed.Riuniti 1976, p.191-192).

Ossia, chi imbocca la via legale del riformismo al posto di e in contraddizione con la conquista del potere politico e con la via del rivoluzionamento della società, non prende un'altra strada pur avendo lo stesso obiettivo ma, al contrario, persegue un altro obiettivo: invece che ottenere una nuova società socialista vuole ristrutturare la vecchia.

«Gli individui più pericolosi sono quelli che non vogliono capire che la lotta contro l'imperialismo è priva di contenuto quando non si unisce in modo indefettibile alla lotta contro l'opportunismo» (Lenin).

Da quando la socialdemocrazia si è manifestata all'interno della politica imperialista direttamente come un governo sanguinario, altre forze di «sinistra» si sono assunte il compito di inserire la sinistra nel sistema.

Nella lotta contro il «terrorismo» la gamma del riformismo si è ampliata, ha una variante in più: desolidarizzazione e pentimento. Il riformismo ormai non si accontenta di condurre la lotta da fuori, ma cerca di sviare il movimento rivoluzionario dall'interno, avvalendosi del reinserimento, dei traditori.

L'opera teatrale allestita da Horst Mahler ha in questo senso un valore unico nella storia. Da teorico della prima ora della lotta armata, Mahler predica dieci anni più tardi la lealtà nei confronti del sistema capitalista, insieme coi funzionari più importanti dello Stato tedesco occidentale (Baum, Ministro degli Interni), arrivando a dire che solo il pentimento dei suoi ex-compagni può porre fine al loro annientamento. E questo lo pubblica un giornale di «sinistra», la «Tageszeitung». Chiaramente Mahler è stato ammorbidito per anni per mezzo della tortura dell'isolamento, fino a che è giunto al punto di parlare come portavoce degli antiterroristi di «sinistra».

E chi sono gli altri «sinistri» dell'apparato della *Sicurezza di Stato* ? Per esempio, Bernd Rabehl, esponente del movimento studentesco del '68. Durante il culmine della campagna di desolidarizzazione alla fine degli anni '70, mentre era membro della redazione di «Langen March» («Lunga Marcia», giornale di «sinistra»), egli ha partecipato a una delle prime conferenze internazionali sul terrorismo nella RFT insieme con Laqueur (esperto internazionale dell'antiterrorismo), Horchen (ex-capo dei servizi d'informazione di Amburgo) e Schreiber (oggi capo del dipartimento per casi di competenza della polizia presso il Ministero degli Interni della RFT).

Anche Peter Brandt chiedeva a tutti i simpatizzanti «aperti e occulti dei "terroristi" la rottura completa di ogni rapporto e la cessazione di qualsiasi aiuto perché il confine fra la sinistra e le bande pseudopolitiche ed elitarie sia visibile a tutti e impossibile da valicare... L'isolamento politico e sistematico dei terroristi è necessario e possibile» («Giornale per una Nuova Sinistra», 1977).

La leggenda di un movimento operaio debole e integrato, dei «disperati isolati» che vogliono tornare a provocare il fascismo a suon di bombe, deve servire a spingere verso la desolidarizzazione e la criminalizzazione delle organizzazioni rivoluzionarie, dato che la politica dei comunisti rivoluzionari nelle metropoli farebbe scoppiare i progetti riformisti come bolle di sapone.

Sia la desolidarizzazione e il pentimento che il film su Stammheim fanno parte dell'ampia gamma del riformismo.

Essi hanno in comune esattamente la valutazione secondo cui un cambiamento rivoluzionario della società non è più possibile, perchè non esiste più la lotta di classe. Nei loro rapporti con lo Stato capitalista, i riformisti cercano un'integrazione «progressista» nelle istituzioni e la conquista dei cosiddetti «spazi di libertà»; si deve lottare soltanto contro le contraddizioni più palesi all'interno della società capitalista per perfezionarla.

Il teorico da vetrina del riformismo italiano Negri si interroga coerentemente sulla possibilità di un nuovo «patto costituzionale» con il quale poter regolamentare la «violenza sociale». Lo «spazio di libertà» controllato dalla «sinistra» non può tradursi in realtà finché esiste una prospettiva rivoluzionaria. «L'attuale escalation del terrorismo e della violenza di Stato può annientare il nostro futuro, le nostre possibilità di azione. Dobbiamo tracciare una linea di demarcazione molto chiara tra noi e i terroristi» («Giornale per una Nuova Si-

nistra», 1977).

Si comprende perché Negri sia considerato come uno degli «antiterroristi» più qualificati: «Io lotto con tutte la mie forze contro le soluzioni militari, che ritengo siano contrarie ai movimenti di protesta sociale. Penso che le Brigate Rosse siano una variabile impazzita, contro cui bisogna lottare per principio» (Negri).

In Svizzera, è l'allievo di Negri, Giorgio Bellini, a guidare il riformismo. E' stato lui a cercare di canalizzare l'opposizione nella direzione di una soluzione riformista basandosi sull'occupazione delle case di Staufacher. L'argomentazione da lui impiegata è ormai classica: «Apparteniamo ad un'opposizione che è già nelle condizioni (!) di limitare il campo d'azione dell'apparato dello Stato; si evidenzia una linea-guida: bisogna tener lontano lo Stato e bloccarlo nel suo agire quotidiano, senza conquistarlo (a che scopo?) ma rendendolo non necessario» (Bellini, WOZ 7/1984).

Dove hanno portato questi «spazi di libertà» lo abbiamo visto nel frattempo: al progetto apolitico «bolo-bolo» (3) e a cose simili.

Nella costruzione degli «spazi di libertà», anche a Bellini dà fastidio il «terrorismo» e per questo egli è convinto che: «Viviamo in una fase che si caratterizza per la dissoluzione del significato politico del terrorismo» (WOZ 6/1981). (A lui non dà molto fastidio l'aver sostenuto qualche tempo fa una posizione politica diversa ed opposta a quella attuale; al contrario, questo gli dà una maggiore legittimazione). Inoltre egli desidera che questa «dissoluzione venga ottenuta dal movimento e non sia il risultato delle azioni dello Stato».

Gli opportunisti come Bellini non si muovono su una strada diversa verso lo stesso obiettivo ma ricercano un altro obiettivo, la stabilizzazione del sistema capitalista.

Noi pensiamo che i «sinistri» che fanno un film come «Stammheim», che i «sinistri» che lo distribuiscono, così come tutti i riformisti, non stiano dalla parte della classe. E crediamo che sia ormai tempo di fermare loro la mano.

KGI (Komitee gegen Isolationshaft)
(Comitato contro l'isolamento)

Note [della traduzione a noi pervenuta]

(1) «Il Complesso Baader-Meinhof» di Stefan Aust, edito da Hoffmann e Campe. E' un libro scritto sulla base degli atti della polizia e del tribunale nel processo di Stammheim; è un nuovo libro della controinsurrezione.

(2) Il «Feigned Dissent» è una tecnica di guerra psicologica inventata negli Stati Uniti. Con essa si cerca di costruire una falsa opposizione sottolineando qualche contraddizione che possa venir colta da alcuni settori sensibili e mascherando così il contenuto essenziale che si trasmette. Si crea in tal modo una falsa opposizione. Un esempio di essa è il film «Stammheim»; con la scusa di criticare le condizioni di detenzione alle quali furono sottoposti i prigionieri e le prigioniere politiche della RAF, si trasmette contemporaneamente il messaggio che essi erano folli, nevrotici e che la loro politica poteva solo condurre alla morte.

(3) Il «bolo-bolo» è un progetto riformista che cerca di creare comuni urbane economicamente autosufficienti, fuori dai circuiti dello Stato.

INTERVISTA SUL CAPITALISMO SVIZZERO

Intervista a un membro del Comitato contro l'isolamento (Komitee gegen Isolationshaft, KGI) di Zurigo (Svizzera)

DOMANDA. - *All'estero, sui giornali di sinistra, quando si parla della Svizzera, si parla soprattutto della repressione esistente, della formazione di nuove leggi, dei nuovi progetti della polizia ecc., ma si dice molto poco della resistenza rivoluzionaria. A noi sembra una contraddizione: potresti spiegarci un po' da cosa dipende questo fatto?*

RISPOSTA. - Per capire questo fatto è necessario fare riferimento alla storia politica ed economica di questo paese.

Per quanto riguarda le risorse naturali la Svizzera dipende essenzialmente dall'estero; per far fronte a questa necessità, l'oligarchia svizzera utilizzò la neutralità al fine di assicurarsi, in ogni tempo, anche in caso di guerra tra i paesi vicini, le materie prime indispensabili alla sussistenza e al funzionamento delle industrie.

Occorre tener conto del fatto che in Svizzera non ci fu mai feudalesimo, per cui, al momento della rivoluzione industriale, non ci furono problemi di sviluppo, proprio il contrario di quel che avvenne in Germania; un altro dato è che la Svizzera non partecipò alle due guerre mondiali, per cui poté continuare ad essere competitiva a livello industriale. In seguito al fatto che ho prima citato, che non esistono risorse naturali, l'industria svizzera ha dovuto specializzarsi nella produzione di manufatti tecnicamente qualificati, per poter esportare; fattore di sviluppo dell'industria è stato dunque lo sfruttamento intensivo dei lavoratori.

L'oligarchia svizzera sempre attenta e molto bene informata sulla situazione internazionale, ha potuto sviluppare una coscienza di classe e una ideologia grazie alle quali cerca, con successo, di mascherare e coprire la contraddizione principale esistente nella società, cioè quella tra capitale e lavoro; a questo scopo ha creato i suoi strumenti politici e ideologici, quali il federalismo, il consenso tra le forze politiche, la pace nel mondo del lavoro, la neutralità, tutto ciò accompagnato da una guerra permanente psicologica.

Fino ad ora il proletariato svizzero non ha avuto la possibilità di sviluppare la propria coscienza di classe. Per comprendere ciò bisogna tenere conto di un dato storico: in Svizzera, prima ancora che la classe operaia sorgesse come forza organizzata, la borghesia aveva già edificato la sua ideologia; inoltre, le organizzazioni padronali erano già organizzate nel 1870 e solo dieci anni più tardi, nel 1880, si formò l'Unione Sindacale svizzera, avendo fin dall'inizio un programma riformista.

Fino a non molto tempo fa, a causa del decentramento produttivo nei diversi cantoni, non vi sono state grandi concentrazioni di proletariato; per questo la classe operaia in Svizzera è stata frammentata e divisa fin dal suo nascere, prima con il lavoro delle donne e dei bambini, con il lavoro a domicilio, e in piccole industrie, e poi con la contrapposizione tra lavoratori svizzeri qualificati e quelli stranieri.

Tuttavia questa situazione potrà mutare, soprattutto a causa della crisi economica che colpisce tutto il sistema capitalista; questo è il timore della borghesia svizzera. Per questo motivo la diploma-

zia svizzera interviene in tutti i conflitti internazionali con l'intento di pacificarli e integrarli: abbiamo, in proposito, gli esempi recenti del Medio Oriente e, in questo momento, del Sudafrica.

D. - *Dato che hai accennato al tema della crisi economica, potresti spiegarci quali sono i sintomi della crisi economica in Svizzera?*

R. - In primo luogo occorre dire che la Svizzera, essendo un paese imperialista, per quanto di secondo piano, ed essendo anche una piazza finanziaria di livello mondiale, e svolgendo altresì un ruolo di centro burocratico dell'imperialismo, come potenza economica, bisogna tener presente che è un paese piccolo e può senza grandi difficoltà fare ristrutturazioni economiche che includano piani sociali; per queste ragioni possiamo dire che gli effetti della crisi sui lavoratori svizzeri sono minimi, mentre essi pesano di più sui lavoratori stranieri. Nel 1973 vennero espulsi 100.000 lavoratori stranieri, e di anno in anno ci sono state crescenti difficoltà ad ottenere permessi di lavoro ecc. Il lavoratore straniero in Svizzera funziona come valvola di sicurezza del sistema capitalista Svizzero: in tempi di sviluppo come mano d'opera a basso prezzo e senza alcun diritto, e in tempi di crisi lo si può licenziare senza difficoltà né rischi. Il lavoratore straniero in Svizzera è perciò la parte flessibile del mercato del lavoro e, in quanto tale, molto utile all'oligarchia.

La crisi si ripercuote maggiormente sui settori più sfavoriti, per esempio i giovani in cerca di primo impiego, i lavoratori con più di 40 anni e, ovviamente, le donne.

La crisi si sente soprattutto a livello sociale e politico; ad esempio, la Svizzera occupa uno dei primi posti in Europa nel consumo di droghe pesanti da parte dei giovani, occupa il secondo posto nell'indice dei suicidi, occupa inoltre uno dei primi posti per la quantità di psichiatri e di cliniche psichiatriche di cui dispone. Tutto ciò indica come vi siano conflitti sociali non risolti, all'interno dei quali i giovani si ribellano creando problemi al sistema; per esempio nel 1980 i giovani, soprattutto nella città di Zurigo, con le loro manifestazioni violente di piazza, ruppero con la tendenza al pacifismo, e oggi sono sempre in maggior numero quelli che prendono la strada della violenza contro i progetti del sistema.

La crisi si sente anche a livello politico, nel senso che esiste una maggiore fascistizzazione del sistema, un aumento della destra fascista, come Azione Nazionale, con un programma xenofobo; esiste inoltre un rafforzamento della repressione che si manifesta con l'espulsione di rifugiati politici, un restringimento della legge sul diritto di asilo ecc...

D. - *Hai detto prima che la Svizzera è un paese imperialista secondario; potresti chiarirci meglio il termine?*

R. - Quando si dice che la Svizzera è un paese imperialista secondario, non significa che sia un imperialismo sotto tutela o dipendente. L'imperialismo svizzero è un imperialismo ordinario, che si è esteso tramite la penetrazione delle imprese multinazionali in altri paesi, esercitando la politica di sfruttamento, aggressione e violenza strutturale. Quando si parla di imperialismo secondario, è per differenziarlo dall'imperialismo principale, che è quello yankee, che possiede la potenza militare.

D. - *Quali sono le imprese multinazionali e che funzione hanno?*

R. - A causa delle caratteristiche storiche della Svizzera, l'oligarchia svizzera ha origine dai clan patrizi, le cui fortune provengono dall'accumulazione primitiva; da questa sovraccumulazione, dalla massimizzazione dei profitti e dallo sfruttamento intensivo hanno potuto svilupparsi le multinazionali svizzere ed è attraverso queste che l'oligarchia svizzera esercita un potere tanto segreto quanto violento ed efficace; tramite le società multinazionali l'oligarchia controlla regioni intere in seno al sistema imperialista mondiale; per esempio, ha contribuito alla caduta di governi progressisti come quello del Cile di Allende e aiutato e rafforzato dittature razziste come quella del Sudafrica.

Le multinazionali del settore chimico sono la Ciba Geigy, la Sandoz, Hoffman La Roche, la Givaudan (responsabili di Seveso); del settore industriale sono la BBC, la Motor Columbus, la Elektrowatt Alusuisse; i grandi complessi alimentari come la Nestlé, la Interfood/Jakobs, la Migros ecc.

Inoltre l'oligarchia dispone del potere delle banche svizzere, che, grazie al sistema bancario operante in Svizzera, e ad istituzioni come il segreto bancario e il conto numerico, porta all'oligarchia ogni giorno un bottino che è la dimostrazione dell'ampiezza della rete di sfruttamento mondiale che essa è riuscita ad imporre.

Qui in Svizzera, tramite le banche, le multinazionali puliscono il denaro sporco ottenuto dalla fuga di capitali. In questo senso l'oligarchia in Svizzera funge da copertura indispensabile per il sistema capitalista mondiale. E' noto che i nazisti tedeschi depositarono qui l'oro e il denaro saccheggiato agli ebrei così come le ricchezze rapinate ai paesi occupati ed è risaputo anche che diversi dittatori dell'America Latina, Africa e Asia hanno depositato qui immensi tesori, e quando qualcuno di questi cade in disgrazia, la Svizzera rifiuta di restituire ai governi legittimi le ricchezze rubate al paese.

D. - *All'estero, parlando della Svizzera, tutti la presentano come un paese non allineato a nessun blocco; potresti spiegarci come, in realtà, la Svizzera è neutrale sul piano politico e militare?*

R. - Bene; quel che intende realizzare la borghesia svizzera con lo statuto di neutralità è la separazione del politico dall'economico. Vediamo un esempio nel caso del Sudafrica, dove la Svizzera possiede grandi interessi economici: Leutwille, ex-presidente della Banca Nazionale Svizzera e uno degli uomini più esperti di finanza, presidente della multinazionale metallurgica BBC, interviene nel conflitto come mediatore economico tra Europa e il Sudafrica; dall'altra parte, un personaggio della stessa banca svizzera partecipava ad un incontro del ANC (Congresso Nazionale Africano) con personalità economiche. La Svizzera sarà l'ultimo paese a rompere con il vecchio regime di Pretoria e il primo ad accettare un governo dell'ANC, se con questo riuscirà a conservare il suo privilegio economico.

Nel campo militare, la Svizzera ha la stessa concezione di nemico interno ed esterno proprio della NATO, vale a dire che il nemico è il comunismo e i paesi socialisti del Patto di Varsavia.

La Svizzera per la sua posizione geografica, come paese centro europeo (dato che è un passaggio necessario per rifornire l'Austria ecc.) riveste una grande importanza per la NATO, e come paese imperialista possiede e realizza una politica permanente di interscambio a tutti i livelli con gli altri paesi capitalisti. Per esempio, l'armamento dell'esercito svizzero proviene dai paesi integrati nella NATO; e cioé:

il sistema radar di difesa aerea è americano e si chiama Florida;
gli aerei Tiger F5 sono americani;
gli aerei Mirage III sono francesi;
I carri armati Leopard II sono tedeschi;
I Missili anti-aerei Bloodhound + Rapier sono inglesi ecc.

Inoltre gli ufficiali dell'esercito svizzero partecipano a corsi negli Stati Uniti,

Germania ecc.

La preparazione dei piloti viene realizzata nelle basi NATO della Sardegna (Italia).

Un altro esempio è a livello poliziesco: la polizia svizzera intrattiene rapporti di collaborazione e interscambio con tutti i paesi della NATO, soprattutto a livello di lotta contro la resistenza.

La polizia svizzera realizza corsi di prevenzione con i GS 9 tedeschi. I servizi segreti della Sicurezza dello Stato, a Berna, mantengono un interscambio permanente con tutti i servizi segreti dei paesi capitalisti. La Svizzera, inoltre, è membro attivo del gruppo di Vienna, che si occupa della repressione della lotta armata.

D. - *Benché all'estero si sappia poco della politica interna della Svizzera, non è difficile rendersi conto che vi è una grande stabilità politica. Potresti spiegarci da cosa dipende questo fatto?*

R. - Come ho detto prima, la Svizzera manca di risorse naturali; la sua «materia prima principale» (per la quale può compiere la funzione di cassaforte del sistema capitalista mondiale) è la pace sociale, la stabilità e la continuità politica. Questa «materia prima» viene conseguita mediante strumenti costruiti intelligentemente dalla borghesia svizzera, quali il consenso politico tra le diverse forze politiche, il corporativismo tra imprenditori e lavoratori, e con il federalismo tra i diversi cantoni.

Il consenso, nella vita quotidiana di ogni svizzero, ha un'importanza vitale, inimmaginabile al di fuori della Svizzera; l'operaio svizzero nasce e si sviluppa con il consenso, il capo per lui non è un nemico; il massimo di questo consenso si raggiunge nell'esercito militare svizzero, dato che lì, secondo la propaganda, borghesia e proletariato si incontrano con il medesimo obiettivo di difendere la patria e la casa; a questo proposito vale la pena di precisare che ogni svizzero adulto tiene in casa il suo fucile mitragliatore. Inoltre in Svizzera esiste, dal 1939, un contratto firmato tra imprenditori e sindacati che si chiama «la pace del lavoro», tuttora in vigore, in cui sono proibiti gli scioperi operai e tutte le rivendicazioni operaie sono incanalate e risolte in via consensuale. Ciò che la borghesia pretende di negare è il conflitto sociale principale, quello tra capitale e lavoro, e bisogna riconoscere onestamente che, fino ad ora, c'è riuscita abbastanza bene. Quelli che non sono d'accordo con questa politica vengono presentati come «i cattivi svizzeri» e quindi sono criminalizzati e perseguiti.

Il sistema parlamentare svizzero è al servizio della borghesia ed ha ben poco valore, dato che tutto il lavoro parlamentare viene svolto tramite commissioni dirette dai rappresentanti delle multinazionali, delle banche e da alte cariche dell'esercito; lo stesso succede con il Consiglio Federale Svizzero. Data l'importanza che la pace e la stabilità sociale hanno per il sistema imperialista in Svizzera, si può capire come ogni sintomo di resistenza abbia qui un'importanza enorme e si spiega anche come, di fronte al timore di qualche ribellione, la borghesia abbia sviluppato un potente apparato di controrivoluzione preventiva.

D. - *Dato che hai accennato al tema della repressione, come si realizza, in pratica, la controrivoluzione preventiva?*

R. - Possiamo dire che qui in Svizzera i Servizi di Sicurezza dello Stato (polizia politica) controllano tutta la sinistra con i classici metodi di controllo e osservazione (poste, telefoni, installazione di microfoni ecc...); per esempio, sono stati trovati microfoni nelle sale di riunione del PDA (Partito del Lavoro Svizzero, Comunista) e nella sala dei trotzkisti; bisogna precisare che questi partiti sono legali e si presentano alle elezioni.

In realtà l'apparato repressivo svizzero, a differenza di quello di altri Paesi, non deve confrontarsi con una reale opposizione di sinistra e nemmeno con una resistenza armata; per questo motivo la polizia politica ha a sua disposizione tutto il tempo e tutta l'energia per occuparsi della preparazione e prevenzione, al contrario della classica controrivoluzione «azione-reazione». In Svizzera, prima che possa sorgere un focolaio di resistenza, già sono presenti per distruggerlo prima che si sviluppi.

In Svizzera si è dato il caso di ribellioni, soprattutto studentesche e giovanili, nel 1968, '70, '71, e nel 1980 avvenne una rivolta giovanile con duri scontri con la polizia, attacchi a negozi di lusso ecc. Ma a tutti questi movimenti mancava la base teorica, pratica e strategica; inoltre si trovarono a confrontarsi con un apparato che anno dopo anno si era addestrato e preparato a reprimere questo movimento e altri movimenti di resistenza. Perciò essi furono rapidamente distrutti, una parte a causa della repressione, un'altra grazie alla capacità di integrazione che ancora possiede questo sistema. Occorre precisare che durante la rivolta del 1980 le banche ebbero problemi e stanziarono del denaro per costruire un centro giovanile con l'intenzione di comprare e pacificare il movimento, ma si utilizzarono anche strumenti repressivi.

D. - *Come ultima domanda, voglio chiederti come si potrebbe attaccare l'invulnerabilità del sistema imperialista svizzero?*

R. - Bene, il nostro obiettivo è intervenire nelle contraddizioni delle realtà imperialiste, dato che qui non si vive la realtà politico-sociale dell'imperialismo nel mondo; se ne percepisce la nozione ma la si ignora, si vive una situazione artificiale dato che anche la ricchezza della Svizzera è artificiale, perchè viene ottenuta con lo sfruttamento e la rapina della forza-lavoro dei paesi del Terzo Mondo. Il dovere di un'avanguardia in Svizzera sarebbe quello di rendere trasparente questa realtà oggettiva, smascherando il sistema ipocrita dei simboli della borghesia, elaborando un'analisi politica, economica e sociale che comprenda una strategia rivoluzionaria, dato che credo sia possibile, malgrado tutte le difficoltà in cui si trova la resistenza, attaccare l'imperialismo.

E questa lotta nel centro dell'imperialismo svizzero avrebbe anche un effetto di appoggio alle lotte di liberazione del Terzo Mondo, così come i movimenti di liberazione del Terzo Mondo hanno effetto qui da noi: questo fa parte della dialettica della lotta antimperialista.

E' uscito il foglio 4 di

SOLIDARIETA' PROLETARIA

8 pagg. L. 1.000

Chi è interessato a riceverne copie, può richiederle contrassegno, in conto deposito o inviando francobolli a:

Solidarietà Proletaria
C. P. 17030
20131 Milano

Contro la repressione antipopolare
Contro la militarizzazione e la criminalizzazione
Contro la differenziazione
Per lottare contro l'isolamento carcerario
Per creare comunicazione tra il proletariato prigioniero e il resto del proletariato metropolitano

Sostenete e diffondete

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

Pubblicazione bimestrale a cura del Coordinamento.
Inviare materiale da pubblicare a
«Il BOLLETTINO»
Casella Postale 17030 - 20131 Milano.

Abbonamento annuale (6 numeri)
Italia: L. 20.000 (ordinario); L. 25.000 (cumulativo con libro); sostenitore da L. 50.000.
Estero: Austria 300 Sc; Francia 150 FF; Irlanda 15 Lire irlandesi; Regno Unito 14 St; Rep. Fed. Ted. 50 DM; Spagna 3000 Ps; Svizzera 40 Fsv; altri 25 $ USA.
Versare l'importo, indicando la causale, sul ccp n. 18497206 intestato a:
«Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione»
C.P. 17030 - Milano.

IL BOLLETTINO può essere acquistato, presso i seguenti punti di vendita. Invitiamo i compagni e lettori a segnalarcene.

Piemonte

TORINO
BOOKS-STORE, via S. Ottavio, 8
FELTRINELLI, p.za Castello, 9
I COMUNARDI, via Bogino, 2
POPOLARE, via S. Anselmo, 13

Lombardia

MILANO
CENTRO DOCUM; *FILOROSSO*
C.so Garibaldi, 89/B
CUESP, via Conservatorio, 7
FELTRINELLI, via S. Tecla, 5
FELTRINELLI, via Manzoni, 12
CALUSCA, via S. Croce, 21
L'INCONTRO, c.so Garibaldi, 44
SAPERE, p.za Vetra, 21
UTOPIA, via della Moscova, 52
CENTRO DOCUM., via Mancinelli, 21

COMO
CENTOFIORI, p.za Roma, 50

Liguria

GENOVA
FELTRINELLI, via Bensa, 32/R
CENTRO DOCUM., via Indoratore, 68/R

IMPERIA
LA TALPA, via Amendola, 20

Veneto

VENEZIA
UTOPIA 2, Calle dei Ragusei, Dorsoduro, 3490/B

PADOVA
FELTRINELLI, via S. Francesco, 14

VITTORIO VENETO (TV)
IL PUNTO, via Vittorio Emanuele

Friuli

UDINE
COOPERATIVA, via Aquileia, 53

Emilia-Romagna

BOLOGNA
CIRCOLO CULTURALE, via Piana, 18/b
FELTRINELLI, p.ta Ravegnana, 1
IL PICCHIO, via Mascarella, 24/b
KAMO, via Borchetta, 2/4

REGGIO EMILIA
IL TEATRO, via Crispi, 6

Toscana

FIRENZE
FELTRINELLI, via Cavour, 12/20-R
MARZOCCO, via Martelli, 22/R

LUCCA
CENTRO DOCUM., via degli Angeli, 25

Lazio

ROMA
ANOMALIA, via dei Campani, 73
CIRCOLO VERBANO, p.za dell'Immacolata, 28/29
FELTRINELLI, via V. Orlando, 84/86
FELTRINELLI, via del Babuino, 41
IL GERANIO, via dei Rododendri, 15
L'USCITA, via dei Banchi Vecchi, 45
GULLIVER via degli Ottavi, 5/7

Campania

NAPOLI
FELTRINELLI, via S. Tommaso d'Aquino, 70/76
SAPERE, via S. Chiara, 10/19
RISING, via Roma, 195 - Maddaloni

Puglia

BARI
FELTRINELLI, via Dante, 90/95
COOPERATIVA, via Crisanzio, 12

TARANTO
LA BIBLIOTECA DI BABELE, via Cavour, 40

Calabria

LATTARICO (CS)
ALTERNATIVA POPOLARE, via Centrale, 1
DIAMANTE (CS)
PUNTO ROSSO, p.za XI Febbraio, 14
PAOLA (CS)
CASA DEL POPOLO, c.so Garibaldi, 70

Sicilia

PALERMO
FELTRINELLI, via Maqueda, 459

RAGUSA
FRANCO LEGGIO, via S. Francesco, 235

Sardegna

NUORO
MOGORO PIETRO, c.so Garibaldi, 25 - Orani

Svizzera

ZURIGO
GENOSSENSCHAFT PINKUS, Froschaugasse, 7

Francia

PARIGI
HERBE ROUGE, 1/B Rue d'Alésia
CITE' UNIVERSITAIRE, 19 Boulevard

INDICE - Il Bollettino n. 31

LOTTE CONTRO LA REPRESSIONE

Milano - La logica della prevenzione 1
Veneto - Nuovi arresti 3
Roma - L'inchiesta ha voluto colpire lo sviluppo dell'iniziativa antagonista 3
Roma - Comunicato stampa 4
Cosenza - La serietà della magistratura 4
Bologna - Un attacco al diritto/dovere d'informazione 5

DIBATTITO

Napoli - L'inconciliabilità è il più profondo contenuto della continuità rivoluzionaria 7
Roma - Contro l'interclassismo 8
Napoli - Si salvi chi può 11
Firenze - Crisi dello «stato sociale» e imperialismo 14

DALLE CARCERI DAI PROCESSI

Palmi - Operiamo insieme per una fase più matura del processo rivoluzionario 16
Trento - La «battaglia per la libertà»: un attacco al movimento rivoluzionario 18
Treviso - Il patrimonio storico di milioni di proletari non è in vendita 19
Roma - No all'isolamento dei prigionieri nelle carceri imperialiste 20
Sollicciano - Lettera al Bollettino 21

NOTIZIE EUROPA

Paesi Baschi - Il popolo Basco, vittima delle trame franco-spagnole 22
Spagna - Sciopero della fame a Daroca 23
Francia - Contro l'isolamento per il raggruppamento 24
Francia - Rivolta a Bois d'Arcy 25
Spagna - In carcere quello che ci dà più coraggio è la lotta di piazza degli operai 26
Svizzera - Sul riformismo e la desolidarizzazione 28
Svizzera - Intervista sul capitalismo svizzero 30

L. 4.000